FESTE A RAFFAELLO

ONORIAMO LE ARTI

REGIA ACCADEMIA RAFFAELLO

ATTI
DEL IV CENTENARIO
DALLA NASCITA
DI RAFFAELLO

XXVIII MARZO MDCCCLXXXIII

URBINO
TIPOGRAFIA DELLA CAPPELLA

MDCCCLXXXVII

PUBBLICATI A SPESE DEL PATRIO MUNICIPIO

XXVIII MARZO MDCCCLXXXIII

GIUNTA COMUNALE

Palma Candelari Bianchi Conte Cav. Francesco Prosindaco
Gramantieri Avv. Prof. Demetrio Assessore
Felici Giunchi Cav. Federico »
Nardini Conte Ing. Giacomo »
Natalucci Avv. Prof. Cav. Pompeo » suppl.
Ubaldini-Catalani Conte Cav. Francesco » »

CONSIGLIO DIRETTIVO

DELLA R. ACCADEMIA RAFFAELLO

Fiocchi Nicolai Prof. Cav. Giuseppe Presidente
Ciccolini Cav. Giuseppe Vice-Presidente
Marchigiani Prof. Cav. Giovanni Segretario
Tiberi Prof. Cav. Gaetano Vice-Segretario
Natalucci Prof. Cav. Pompeo Consigliere
Castracane Staccoli Conte Camillo »
Malaspina Prof. Ing. Ricordano »
Valenti Avv. Antonio »

RELAZIONE DELLE FESTE

I.

PROGRAMMA DELLE FESTE

Le feste celebrate in Urbino nella ricorrenza del IV Centenario dalla nascita di Raffaello, furono dal Municipio annunciate al pubblico col seguente manifesto:

URBINO

IV CENTENARIO DALLA NASCITA DI RAFFAELLO

Il 28 marzo 1883 compie il quarto secolo da che nacque in Urbino Raffaello Sanzio.

A festeggiare la centenaria ricorrenza, questo Municipio — concorrente e cooperante la R. Accademia che s'intitola da Raffaello — ha decretato che la solenne commemorazione sia celebrata come al seguente programma:

Martedì 27 marzo. — Rappresentazione dell'Opera in musica *Faust* nel Teatro Sanzio che sarà illuminato a giorno.

Mercoledì 28. — Visita alla Casa Natale di Raffaello. — Tornata solenne della R. Accademia nella grande Aula del Palazzo Ducale. — Esecuzione della Cantata composta per

l'occasione dal Maestro Comm. Lauro Rossi, sopra versi dell'Avv. Vincenzo Romani. — Illuminazione fantastica delle contrade Raffaello e Puccinotti e della piazza Vittorio Emanuele. — Serata di gala nel Teatro Sanzio.

Giovedì 29. — Inaugurazione dell'Esposizione dei bozzetti pel Concorso al Monumento a Raffaello. — Tornata letterario-musicale della R. Accademia. — Ritirata con le fiaccole per parte degli Studenti de' vari Istituti d'istruzione della Città.

Oratori nelle due grandi Tornate Accademiche saranno i Soci Onorari S. E. il Cav. Marco Minghetti Deputato al Parlamento, e Comm. Terenzio Mamiani Senatore del Regno.

Domenica 1° aprile. — Tombola di L. 1000 in oro a pro di quattro Istituti di beneficenza, nella piazza Vittorio Emanuele. — Fuochi d'artifizio.

Venerdì 6. — Tornata solenne della R. Accademia in commemorazione della morte del Divino Pittore, ove terrà discorso il Socio residente Prof. Demetrio Gramantieri.

Alcune Bande musicali contribuiranno con le loro armonie a rendere più compiute le diverse solennità commemorative.

I Concittadini, che la sacra memoria di Raffaello custodiscono nel cuore gelosamente di generazione in generazione, porranno ogni studio a rendergli pubbliche onoranze con nobili e composte dimostrazioni, perchè si paia la gratitudine verso Chi ne lasciò tanta eredità di esempî e di gloria, che sarà maraviglia anco ai secoli più remoti.

Qual miracolo d'artista Egli sia stato non è chi ignori; nè le benemerenze sue verso l'Italia e la Civiltà.

Ritrasse l'ideale e la reale bellezza « con luce intellettual piena d'amore »: mostrò l'arte provvida ministra di Dio.

Qual fosse la virtù e gentilezza degl'Italiani rilevò sovranamente; e l'arte fece potente vincolo di fratellanza fra tutti i popoli.

Onore al Grande!

Urbino, 10 marzo 1883.

LA GIUNTA MUNICIPALE

FRANCESCO PALMA ff. di Sindaco — DEMETRIO GRAMANTIERI
FEDERICO GIUNCHI — GIACOMO NARDINI.

II.

XXVII MARZO

È la vigilia della festa. D'ogni parte fervono i preparativi, non ostante la stagione che da alcuni giorni è piovosa. Nelle ore pomeridiane sono giunti in Urbino S. E. il Cav. Marco Minghetti, il Rappresentante del Senato Comm. Tullo Massarani Senatore, il Comm. Prof. Settimio Costantini Segretario Generale del Ministero della Pubblica Istruzione ed il Prefetto della Provincia Comm. Luigi Pavolini accolti con gli onori militari ed al suono della Marcia Reale. Erano a riceverli il Sotto-Prefetto Cav. Giuseppe Colbertaldo, il Sindaco ff. di Urbino Conte Francesco Palma-Candelari-Bianchi, il Presidente della R. Accademia Raffaello Prof. Giuseppe Fiocchi Nicolai, insieme ad altri Membri della Giunta e del Consiglio Direttivo dell'Accademia.

Alla sera al Teatro Sanzio si è avuta serata di gala con rappresentazione dell'Opera *Faust* di Gounod.

III.

XXVIII MARZO — LA TORNATA ACCADEMICA

La festa di questo giorno dovrebbe aprirsi con la visita di tutte le Rappresentanze e dei Corpi Morali alla Casa Natale di Raffaello. Ma la stagione piovosa fino dalle prime ore del mattino, ci costringe a differirla.

Alle ore 12 meridiane ha luogo la solenne Tornata della R. Accademia Raffaello nel Palazzo Ducale. L'immensa Sala, già detta degli Alabardieri, nella quale deve essere tenuta l'adunanza, è adobbata in velluto cremisi, e dalla volta pendono lumiere e stendardi (1). In fondo alla Sala sorge il gran palco a più ordini per l'esecuzione dell'Inno. In alto sopra questo palco campeggia lo stemma di Urbino. Al disotto è il seggio d'onore per gli Oratori, a cui fanno corona le splendide poltrone del 500 per le Rappresentanze e per gli Accademici, con posti riservati alla Stampa. Di fronte siedono le Autorità. Nella parete a destra sotto un padiglione di velluto azzurro con ricami in oro è il busto in bronzo di Raffaello, fusione e dono del Cav. Pietro Galli Direttore della Fonderia Nazionale di Firenze, eseguito su modello dello scultore Costoli. Sopra di esso un'aquila, antico emblema dei Duchi d'Urbino, campata in aria, tiene fra gli artigli una corona di alloro. Nella parete a sinistra di fronte al padiglione è il semibusto del Re Umberto: tutt'all'intorno altri semibusti di Urbinati celebri inframezzati da ricchi doppieri, ed in cornici di marmo si leggono le seguenti epigrafi,

[1] Decoratore della Sala fu il sig. Natale Berghinzoni, Urbinate residente in Ravenna, che riscosse il plauso generale pel buon gusto e per la sontuosità degli addobbi.

dettate per la circostanza dall'Avv. Antonio Valenti, Membro del Consiglio Direttivo dell'Accademia:

Nella parete di fronte al busto di Raffaello:

DA QUESTA REGGIA
MONUMENTO D'ARTE E DI GLORIA
URBINO
SALUTA GLI OSPITI ONORANDI
CHE QUI RIUNISCE
IL NOME DI RAFFAELLO.

Nella parete di fronte all'orchestra:

I.

AUSPICE DI PIÙ LIETO AVVENIRE
PER LA TUA PATRIA
O RAFFAELLO
SIA QUESTO GIORNO
CHE LA MANO DEI SECOLI
HA SCRITTO
NEI FASTI D'ITALIA.

II.

LA TUA MEMORIA
O DIVINO
RISVEGLI L'ANTICA VIRTÙ
MADRE DI NOBILI IMPRESE
PERCHÈ NON SIA
STERILE VANTO AI NEPOTI
LA GLORIA DEGLI AVI.

All'ora indicata la Sala capace di oltre 2000 persone è gremita di popolo, che invade ancora le gallerie e l'altra spaziosa Sala già detta dei Gentiluomini, ed ora degli Angeli. Al suono dell'Inno Reale, entrano le Autorità, le Rappresentanze, gli Invitati, il Consiglio Direttivo ed il Corpo Accademico, e vanno ad occupare i posti loro destinati. Diamo l'elenco dei Personaggi, delle Rappresentanze, dei Corpi morali, e delle Associazioni che presero parte all'adunanza:

S. E. il Cav. Marco Minghetti, Deputato al Parlamento, Socio Benemerito della R. Accademia, oratore nella Tornata Solenne.

Senato del Regno, rappresentato dal Comm. Senatore Tullo Massarani.

S. E. il Ministro della Pubblica Istruzione, rappresentato dal Segretario Generale Comm. Prof. Settimio Costantini.

S. E. il Ministro degli Affari Esteri, rappresentato dal Comm. Luigi Pavolini.

I Deputati del Collegio di Pesaro e Urbino, Comm. Colonnello Bernardino Serafini e Cav. Avv. Francesco Penserini.

R. Prefettura della Provincia di Pesaro-Urbino, rappresentata dal Comm. Luigi Pavolini R. Prefetto.

Consiglio Provinciale di Pesaro-Urbino, rappresentato dal Presidente Dott. Cav. Cosimo Fabbri.

Deputazione Provinciale di Pesaro-Urbino, rappresentata dai Consiglieri Deputati Marchese Cav. Carlo Baldassini, Avv. Cav. Ruggero Mariotti, Avv. Cav. Vincenzo Romani e Girolamo Spadini Segretario.

Istituto Lombardo di Scienze, Lettere ed Arti, rappresentato dal Comm. Massarani.

Municipio di Urbino.

Municipio di Roma, rappresentato dal Comm. Principe Don Emanuele Ruspoli.

Municipio di Firenze, rappresentato dal Comm. Prof. Antonio Ciseri.

Municipio di Perugia, rappresentato dal Dott. Cav. Ulisse Rocchi, Sindaco.

Municipio di Pesaro, rappresentato dal Cav. Giuseppe Vaccai, Sindaco.

Università di Urbino ed Alunni con bandiera.

R. Università di Bologna, rappresentata dal Prof. Dott. Vincenzo Vanni.

Università di Camerino, rappresentata dal Dott. Prof. Filemone Mircoli.

R. Tribunale Civile e Correzionale di Urbino.

R. Procura del Re »

R. Sotto-Prefettura »

R. Pretura del Mandamento »

Collegio degli Avvocati »

Collegio dei Procuratori »

Municipio di Camerino, rappresentato dall'Avv. Filippo Antognoli.

Municipio di Velletri, rappresentato dal Comm. Ettore Novelli.

Municipio di Urbania, rappresentato dal Prof. Avv. Francesco Raffaelli.

Municipio di Sant'Angelo in Vado, rappresentato dal Conte Francesco Nardini.

Municipio di Sant'Agata Feltria, rappresentato dal Dottor Cav. Cosimo Fabbri.

Municipio di Colbordolo, rappresentato dal Dott. Vittorio Rondini-Ligi.

Insigne Accademia Romana di B. A. denominata di S. Luca, rappresentata dal Comm. Tullo Massarani, Membro dell'Accademia.

R. Accademia delle Arti del Disegno di Firenze, rappresentata dal Comm. Prof. Gaetano Milanesi.

Accademia di B. A. di Perugia, rappresentata dal Cav. Prof. Adamo Rossi e dal Cav. Prof. Francesco Moretti.

R. Accademia di B. A. di Venezia, rappresentata dal Cav. Giuseppe Vaccai.

R. Accademia di B. A. di Bologna, rappresentata dal Comm. Prof. Enrico Panzacchi.

R. Accademia di B. A. di Ravenna, rappresentata dal Dott. Cav. Cosimo Fabbri.

I. R. Accademia di B. A. di Vienna, rappresentata dal Prof. Dott. Karl von Lutzow.

Accademia di B. A. di Parigi, rappresentata dal Cav. Prof. Jules Comte.

Istituto di B. A. di Urbino ed Alunni con bandiera.

Istituto di B. A. di Roma, rappresentato dal Prof. Cav. Giambattista Pericoli.

Insigne Congregazione Artistica dei Virtuosi al Pantheon, rappresentata dal Comm. Ing. Arch. Alessandro Betocchi.

Collegio degli Ingegneri e Architetti di Roma, rappresentato dal Comm. Betocchi.

RR. Gallerie e Musei di Firenze, rappresentati dal Comm. Milanesi e dal Comm. Ciseri.

Società degli Artisti di Vienna, rappresentata dal Dott. Prof. Hans Canon.

Società per la riproduzione di Opere di B. A. di Vienna, rappresentata dal Conte Vittorio Wimpffen.

Circolo Artistico Internazionale di Roma, rappresentato dal Deputato Ettore Ferrari.

Circolo Artistico di Firenze, rappresentato dal Prof. Cesare Zocchi.

Circolo Bramante di Fermignano, rappresentato dal Cav. Prof. Giambattista Pericoli e Cav. Avv. Vincenzo Romani.

Accademia Fisico-Medico-Statistica di Milano, rappresentata dall'Avv. Prof. Demetrio Gramantieri.

Accademia Georgica di Treja, rappresentata dal Sig. Nicola Acquaticci.

Liceo-Ginnasio e Convitto di Urbino e Alunni con bandiera.

Liceo di Camerino, rappresentato dal Prof. Cav. Alessandro Serpieri.

Liceo-Ginnasio Campana di Osimo, rappresentato dal suddetto.

R. Istituto Tecnico di Pesaro, rappresentato dal Professore Avv. Francesco Raffaelli.

Istituto Tecnico di Camerino, rappresentato dal Professore Dott. Federico Mici.

Ginnasio di Pesaro, rappresentato dal Prof. Antonio Boschini.

Scuola Tecnica di Urbino e Alunni con bandiera.

R. Scuola Tecnica di Pesaro, rappresentata dal Prof. Giovanni Marchigiani.

Scuola Tecnica di Camerino, rappresentata dal Professore Dott. Federico Mici.

R. Ispettore Scolastico .di Urbino.

Delegato Scolastico Mandamentale »

R. Scuola Normale e Convitto di Urbino e Alunni con bandiera.

Scuola Magistrale Femminile di Urbino.

Associazione dei Segretari e Impiegati Comunali di Camerino, rappresentata dal Dott. Curzio Casini e Avv. Pompeo Natalucci.

Comandante dei RR. Carabinieri di Urbino.

Ufficiali della guarnigione »

Congregazione di Carità »

Cassa di Risparmio »

Università Israelitica »

Società dei Reduci dalle Patrie Battaglie di Urbino, in corpo con bandiera.

Società Operaia di Mutuo Soccorso di Urbino, in corpo con bandiera.

Società Maschile di Mutuo Soccorso di Camerino.

Società Operaia di Fossombrone.

Società di Mutuo Soccorso di Sant'Angelo in Vado.

Società di Soccorso ai Vecchi Poveri ed Invalidi di Urbino.

Fra i numerosi Accademici venuti di fuori, ricordiamo i nomi del venerando Comm. Lauro Rossi Direttore dell'Istituto Musicale di Napoli, e del sig. Morris Moore Junior. Dobbiamo speciale riconoscenza al primo, che contribuì allo splendore delle nostre feste col suo genio musicale, e nella sua tarda età affrontò le fatiche e i disagi di un lungo viaggio per assistere di persona all'esecuzione della sua Cantata. Ci lega al secondo un dolce debito di gratitudine, ed un vincolo soavissimo di affetto, perchè alla generosità del suo genitore sig. Morris Moore Senior l'Accademia deve in molta parte l'acquisto della Casa del Sanzio. In una stanza di quella Casa un semibusto ed una iscrizione ricordano la munificenza dell'illustre Britanno.

Anche la Stampa era largamente rappresentata dai Corrispondenti dell'Agenzia Stefani, e dei seguenti giornali:

Adriatico di Pesaro — *Annunziatore* di Fano — *Arte e Storia* di Firenze — *Ateneo Romagnolo* di Forlì — *Capitan Fracassa* — *Cittadino* di Urbino — *Cronaca Marchigiana* di Camerino — *Diritto* — *Don Chisciotte* — *Gazzetta d'Italia* — *Illustrazione Italiana* di Milano — *Lega della Democrazia* — *L'Italia*, Giornale Artistico di Roma — *Ordine* di Ancona — *Osservatore Romano* — *Patria* di Bologna — *Popolo Romano* — *Secolo*.

Il Presidente dell' Accademia Prof. Giuseppe Fiocchi Nicolai con brevi parole (1) apre la tornata e presenta al pubblico il Cav. Marco Minghetti che comincia leggendo e poi prosegue improvvisando un magnifico discorso (2).

Ha quindi la parola il Senatore Comm. Tullo Massarani, che saluta Urbino e l' Accademia in nome del Senato, della Romana Accademia di S. Luca, dell'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, e della Società Italiana degli Autori, e termina leggendo una sua poesia (3).

Gli succede l'Ingegnere Architetto Comm. Alessandro Betocchi, che con breve discorso porge all' Accademia un fraterno e cordiale saluto dell'Insigne Congregazione Artistica dei Virtuosi al Pantheon, invidiata custode delle spoglie mortali del Divino Pittore (4).

Segue il Comm. Enrico Panzacchi Rappresentante della R. Accademia di B. A. di Bologna, che legge una sua poesia (5).

Quindi il Cav. Giuseppe Vaccai, Sindaco di Pesaro, saluta la patria di Raffaello in nome della patria di Rossini; e la Deputazione di Perugia composta, come si è detto, del signor Cav. Dott. Ulisse Rocchi, Sindaco, e dei signori Cav. Prof. Adamo Rossi e Cav. Prof. Francesco Moretti, Rappresentanti di quella R. Accademia di Belle Arti, presenta una bella fotografia dell' Affresco di San Severo, e l'albero genealogico della famiglia Sanzio stampato in pergamena, con in fronte una nobile dedicatoria della quale il Presidente dà lettura (6).

Sorge in seguito dal suo seggio il Conte Vittorio Wimpffen, che quale Rappresentante della Società per la riproduzione di Opere di Belle Arti in Vienna, a nome di questa fa dono

[1] Vedi pag. 1.
[2] Vedi pag. 7.
[3] Vedi pag. 23.
[4] Vedi pag. 33.
[5] Vedi pag. 39.
[6] Vedi pag. 169.

alla Città di Urbino di una grandiosa incisione avanti lettera della Scuola d'Atene, eseguita appositamente per commemorare il IV Centenario di Raffaello: ed il Prof. Hans Canon Pittore, consegna al Presidente dell'Accademia un indirizzo in tedesco scritto su pergamena in nome della Società degli Artisti di Vienna (1).

Da ultimo il Presidente annunzia altri doni pervenuti all'Accademia (2), e dà lettura di molti telegrammi giunti nella mattina all'Accademia stessa ed al Municipio (3).

Chiude la solenne tornata accademica l'esecuzione della maestosa Cantata del Comm. Lauro Rossi (parole del Cav. Vincenzo Romani); alla quale presero parte centoventi artisti di canto e di suono, sotto la direzione dell'egregio Maestro Coriolano Biacchi (4).

IV.

XXVIII MARZO

LE NOSTRE RAPPRESENTANZE FUORI DI URBINO

Come ebbe ad annunciare il Presidente dell'Accademia Raffaello nell'aprire la solenne Tornata, il IV Centenario dalla nascita del Sommo Pittore fu festeggiato in ogni parte del mondo civile; a Roma, a Firenze, a Perugia, a Dresda, a Vienna, a Boston. Delle commemorazioni fatte in queste due ultime città, la notizia giunse troppo tardi, perchè la Città e l'Accademia potessero esservi rappresentate.

[1] Vedi pag. 173.

[2] Fra i doni meritano speciale menzione parecchie Opere riccamente rilegate per la Biblioteca Raffaellesca spedite dal Comm. Giovanni Vico, ed una ricca collezione di fotografie di opere di Raffaello donate dalla Società Fotografica di Berlino, dal Sig. Franck Hanfstüngle di Monaco e dal Sig. Rudolpf Janme di Dresda, per iniziativa del Socio Benemerito Teodoro Grosse pittore di Dresda.

[3] Vedi pag 177.

[4] Vedi pag. 137.

Lo fummo però negli altri luoghi ed a titolo di onore pubblichiamo i nomi dei nostri Delegati.

A Roma il Municipio era rappresentato dall'illustre Terenzio Mamiani. Ma tutta la Colonia Urbinate con bandiera dai colori municipali prese parte alla commemorazione, appendendo nel Pantheon una corona. Ed una corona fu egualmente deposta in nome dell'Accademia dai Soci corrispondenti Prof. Com. Nicola Consoni pittore, Prof. Cav. Alessandro Mantovani pittore, Comm. Barone Antonio Lanzirotti scultore, e dall'Avv. Lamberto Ioni Socio residente.

Gli altri Rappresentanti dell'Accademia furono: a Firenze, i signori Prof. Comm. Stefano Ussi pittore e Comm. Ubaldino Peruzzi Deputato al Parlamento; a Perugia, i signori Conte Comm. Reginaldo Ansideí Presidente di quella Regia Accademia di Belle Arti, e Conte Cav. Ettore Salvatori, scultore; a Dresda, il sig. Dott. Teodoro Grosse, pittore.

V.

XXVIII MARZO — GLI ALTRI FESTEGGIAMENTI

Dopo la Tornata Accademica, può dirsi avessero fine le feste di quest'oggi.

Già la visita alla Casa Natale del Sanzio era stata impedita dal vento e dalla pioggia. Questa però ben presto convertissi in un vero uragano di neve, da rendere le strade pressochè impraticabili. Si dovette quindi rimandare l'illuminazione fantastica preparata per la sera nelle contrade Raffaello e Puccinotti, nel Corso Garibaldi, e nelle Piazze Vittorio Emanuele e Pian di Mercato.

Alle ore 6 pomeridiane nella Sala della R. Accademia detta dell'Ariosto, nel Palazzo Ducale, il Municipio ha offerto un banchetto di 80 coperti alle Autorità, ai Rappresentanti

e al Consiglio Direttivo dell'Accademia. Venuta l'ora dei brindisi, il ff. di Sindaco, Conte Palma, ringraziò gli Ospiti e bevve alla salute e prosperità del Re e della Regina; l'onorevole Costantini ad Urbino e al culto artistico che essa conserva; l'assessore Gramantieri all'onorevole Baccelli, Ministro della Pubblica Istruzione benemerito dei lavori di restauro fatti al Palazzo Ducale; il Senatore Massarani alla memoria di Raffaello, a Urbino che gli dette i natali, a Roma nostra che ne custodisce le ceneri (1); il Comm. Betocchi alla

[1] Signori, l'ora delle tazze spumanti è, voi lo sapete, l'ora della schiettezza; ed io voglio farvi una confessione. Stamane, lasciandomi andare alla tentazione del verso, io sono stato forse un pochetto acerbo. L'amore suol essere geloso e iracondo; e, per soverchio d'amore verso questa carissima nostra patria, io l'ho forse un po' bistrattata.

Or, non per fare ammenda onorevole, ma per trovare chi mi difenda, io mi penso di evocare la testimonianza medesima di Raffaello nostro, del quale queste pareti hanno tante volte ripercossa la voce. E per evocarla, mi basta ricordare le parole nobilissime di quella memorabile sua lettera, con la quale, dopo avere studiate e delineate le antichità di Roma, egli così vigorosamente e italianamente ne raccomandava la cura a chi teneva allora la somma del potere.

« Non deve — egli diceva — essere tra gli ultimi vostri pensieri lo aver cura che quel poco che resta di questa antica madre della gloria e della grandezza italiana non sia estirpato e guasto dalli maligni et ignoranti; che purtroppo si sono infin qui fatte ingiurie a quelle anime che col loro sangue partorirono tanta gloria al mondo. »

Rileggete, vi prego, intera quella lettera, e consentirete con me che non si è mai con più ingenua e insieme con più alta parola proclamata l'indissolubilità dell'arte e della patria. Onde, volendo io pur levar il bicchiere e portare un brindisi non indegno di queste memori sale e di voi, egregi Rappresentanti e Magistrati di questa illustre Città e Provincia e di questa benemerita Accademia, dai quali ci fu usata cortesia di sì oneste e liete accoglienze, questo mio brindisi io mi penso di portarlo con le parole medesime di Raffaello.

Io bevo alla memoria di Raffaello, come a una di quelle anime che, secondo egli diceva, « col loro sangue partorirono tanta gloria al mondo; » io bevo a Roma nostra, come a quella ch'egli chiamava « antica madre della gloria e della grandezza italiana; » io bevo infine — e qui, se non ripeto Raffaello, ben mi confido d'indovinarlo — io bevo alla sua Urbino, alla gloriosa terra che meritò d'esser madre a quello Spirito Immortale.

prosperità dell'Accademia Raffaello; S. E. il Cav. Marco Minghetti alla salute delle Donne Urbinati, evocando le belle figure di Elisabetta Gonzaga e di Emilia Pia, e pennelleggiando la storia della Corte di Urbino.

Parlarono pure il Deputato Serafini, il Prefetto della Provincia, il Principe Ruspoli ed il Procuratore del Re. Cav. Leopoldo Medici, con un sonetto che fu anche distribuito a stampa (1).

Dopo il pranzo si ebbe serata di gala al Teatro Sanzio in onore degli ospiti illustri con rappresentazione dell'Opera *Faust*.

VI.

XXIX MARZO
INAUGURAZIONE DELL' ESPOSIZIONE DEI BOZZETTI PEL MONUMENTO

Conformemente al Programma, alle ore 11 e mezzo è stata inaugurata nelle Sale Ducali dette del Magnifico, l' esposizione dei bozzetti presentati al concorso bandito dall' Accademia Raffaello in nome del Comitato Promotore del Monumento al Sommo Pittore. Disse brevi parole l'Assessore Comunale per la Pubblica Istruzione, Prof. De-

[1] Chiusa fra gli aspri gioghi d'Appennino
Di cortesie e valor più chiaro ostello,
Spersa avria il tempo la tua fama, Urbino,
Che tutto spinge nel vorace avello;
Ma ti largiva il ciel GENIO DIVINO;
E te celèbra l'immortal pennello;
E 'l mondo di cui Sanzio è cittadino
Insieme unisce URBINO e RAFFAELLO.
Le grazie lo vegliar sin dalla culla,
Amor gentile ressegli la mano,
Scôrselo il riso della sua fanciulla;
D'esser vinta da lui temè Natura
E l'Arte, dopo lui, tentava invano
L'alto concetto e la sua forma pura.

metrio Gramantieri (1). Dopo di che il Corpo Accademico, le Rappresentanze e gl'Invitati fecero il giro delle Sale, dove erano disposti N. 41 bozzetti, dei quali trascriviamo i motti:

1. *Post Raphaelem nil admiror;*
2. *Pantheon;*
3. *Col tempo;*
4. *Mens divinior;*
5. *Pittura e Patria;*
6. *Minuit praesentia famam;*
7. *In Roma le ceneri, il nome ovunque;*
8. *Metauro;*
9. *Urbino;*
10. *Tevere;*
11. *Tanto nomini nullum par elogium;*
12. *Al gran Principe della pittura;*
13. *Livorno-Roma;*
14. *Roma;*
15. *Senza motto;*
16. *Valgami il lungo studio e il grande amore;*
17. *Amor mi spinse;*
18. *Salve;*
19. *G. B.;*
20. *Coraggio e sempre avanti;*
21. *Fornarina;*
22. *Onore patrio;*
23. *Ne lo infinito paese dello spirito v' è un regno che si chiama pittura;*
24. *Tentare non nocet;*
25. *Labor omnia vincit;*
26. *Fortuna adjuvat audaces;*
27. *Romanus;*
28. *Artista sovrano;*
29. *Utinam!;*
30. *Sofia;*

[1] Ved. pag. 45.

31. *Roma;*
32. *Urbino;*
33. *Camillo;*
34. *Omaggio;*
35. *Al Divino Pittore;*
36. *Genova;*
37. *Luigia;*
38. *Dove trovar vuoi tu grazia maggiore?;*
39. *Non fu l'ingegno tuo cosa mortale;*
40. *Pro musa;*
41. *Prima pensare, dopo fare* (1).

VII.

XXIX MARZO
VISITA ALLA CASA NATALIZIA DI RAFFAELLO

La burrasca del giorno 28 è cessata, ed uno splendido sole torna ad allietare la nostra Città. La visita alla Casa Natale di Raffaello, che nel giorno avanti era ri-

(1) Il Concorso venne giudicato da una Commissione nominata dal Governo e dal Comitato nella persona dei Signori:

Comm. Prof. *Camillo Boito* Architetto, Presidente
Comm. Prof. *Pio Fedi*, scultore
Comm. Prof. *Gerolamo Induno*, pittore
Cav. Prof. *Salvino Salvini*, scultore e
Cav. Prof. *Raffaele Faccioli*, Architetto.

La Commissione riunitasi al completo in Urbino nel mese di settembre 1883 e dopo tre sedute formulava il suo voto, da cui emersero vincitori dei tre premi stabiliti dal Comitato Promotore col suo programma del 28 agosto 1882, i progetti: N. 3 dal motto *Col tempo* (1. premio): N. 38 *Dove trovar vuoi tu grazia maggiore?* (2. premio): N. 1 *Post Raphaelem nil admiror* (3. premio).

Aperte le Schede dal Comitato nella seduta del 3 ottobre, furono proclamati i nomi degli artisti premiati, e cioè il Cav. Prof. *Luigi Belli* scultore di Torino per il premio di L. 1500; il Cav. Prof. *Urbano Lucchesi* scultore di Firenze per quello di L. 1000 ed il Sig. *Giorgio Kiss* scultore di Budapest per il terzo di L. 500.

In seguito l'esecuzione dell'opera venne definitivamente affidata al Cavalier *Luigi Belli* di Torino.

masta sospesa, avrà luogo nella mattinata di oggi. Un manifesto del Presidente dell'Accademia ne dà avviso alla Cittadinanza.

Alle ore 12 il solenne corteo, formatosi nel cortile del Palazzo Ducale, residenza dell'Accademia, muove per Piazza Ducale, Contrada Puccinotti, Piazza di Pian di Mercato, Contrada Raffaello. Precede la banda cittadina. Seguono il Cav. Minghetti, il Senatore Massarani rappresentante del Senato, l'onorevole Costantini rappresentante il Ministro della Pubblica Istruzione, il Sindaco della Città, il Presidente della R. Accademia, i Deputati del nostro Collegio Penserini e Serafini, il Prefetto, la Rappresentanza del Consiglio e della Deputazione Provinciale, le altre Autorità politiche, giudiziarie, civili e militari, i Delegati delle Accademie nazionali e straniere, il Corpo accademico, la Stampa, l'Università, il Liceo, il Ginnasio, il Convitto Raffaello, l'Istituto di Belle Arti delle Marche, la Scuola tecnica, il Convitto normale, la Società dei reduci dalle patrie battaglie, e la Società operaia di Mutuo Soccorso, cui si sono unite le Rappresentanze e bandiere delle Associazioni sorelle delle Città vicine. Quasi dirimpetto alla Casa di Raffaello, allo sbocco di Via Bramante, la Banda militare del 50° Reggimento accoglie il Corteo al suono della Marcia reale. Le Autorità, gl'Invitati ed i Capi delle singole Associazioni e Corporazioni entrano nella Casa e nella Cameretta natalizia di Raffaello, dove depongono corone, e pregati dal Presidente dell'Accademia scrivono il loro nome nell'*album* dei visitatori.

Fra le molte corone si distinguono quella dell'Accademia Raffaello grandissima in fiori di tela, quella della Rappresentanza di Perugia in camelie, quella degli Studenti dell'Università in foglie metalliche dorate di quercia e alloro, e quella degli Studenti del Liceo Raffaello.

Terminata la visita, la Banda militare si pone alla testa del Corteo, rimanendo la banda cittadina a capo delle Corporazioni. Tutto il Corteggio sfila dinanzi alla Casa, e le bandiere delle singole Associazioni si piegano mentre passano davanti ad essa.

La cerimonia è riescita veramente solenne.

VIII.

XXIX MARZO
GLI ALTRI FESTEGGIAMENTI

Durante il giorno, la folla nelle adiacenze della Casa Raffaello, nelle piazze e nelle strade, è stata enorme. La Banda militare e cittadina hanno alternato scelte e belle melodie.

Alle ore 5 pomeridiane ha avuto luogo il banchetto offerto dall'Accademia Raffaello alle Autorità e Rappresentanze delle Società sorelle. Il Presidente dell'Accademia, Prof. Nicolai, aprì la serie dei brindisi ringraziando gli ospiti illustri, propinando alla fratellanza delle Nazioni nel culto dell'arte, e proponendo un evviva alle LL. MM. il Re Umberto e la Regina Margherita, Soci Patroni dell'Accademia.

Sorse quindi il Prof. Gramantieri e portò un saluto ai Rappresentanti delle Accademie e Società straniere convenuti a questa festa dell'arte. Risposero con frasi sommamente cortesi all'indirizzo dell'Italia, di Raffaello, di Urbino, dell'Accademia, Iules Comte nella sua lingua, Wimpffen e Lützow nella nostra. Parlarono ancora il Deputato Provinciale Avv. Mariotti bevendo alla Stampa, il Cav. Cosimo Fabbri Presidente del Consiglio Provinciale ed il Principe Ruspoli Rappresentante di Roma, facendo voti per la prosperità di Urbino, il Comm. Costantini ringraziando com-

mosso dell'ospitalità ricevuta, a nome anche del R. Governo, ed il Prof. Natalucci Membro del Consiglio Direttivo della Accademia facendo un pietoso ricordo del benemerito Conte Pompeo Gherardi Fondatore e Presidente dell'Accademia Raffaello. La serie dei brindisi fu chiusa dal Deputato Provinciale Avv. Vincenzo Romani con una elegantissima poesia in istile bernesco (1).

Alle ore 7 le vie principali della città furono rallegrate da una grandiosa ritirata con le fiaccole organizzata a cura

(1) Ospiti illustri e amabili, venuti da ogni parte
A questa centenaria solennità dell'arte,
A voi faccio il mio brindisi, e lodo quel coraggio
Con cui sapeste vincere i triboli del viaggio.
È questo un vero merito, che fa spiccar più bello,
Più grande, il vostro artistico amor per Raffaello.
Oggi, in vapor percorrere distanze immense, è nulla;
È come andar a balia portati nella culla.
— Sbalzellar su veicoli tratti da buscalfane,
Salir co' buoi tardigradi per lunghe erte montane,
Dipender dall' arbitrio di vetturini ingordi,
Sentirne le bestemmie e dover fare i sordi,
Ecco le prove indubbie d'un buon voler deciso:
Pene di purgatorio, di scala al paradiso!
Con ciò non vo' pretendere che Urbin su questa vetta
Sia come un santuario che pellegrini aspetta.
Oh ben tutt'altro! anzi auguro a questa patria mia
Che presto al pian l'agguagli un po' di ferrovia;
E tanto ne desidero approssimato il giorno
Che vorrei fosse in opera domani pel ritorno.
— Augurio e desiderio pur troppo immaginario!!.....
Deh almen si possa compiere per quell'anniversario
Che un monumento al Sanzio fia sacro in queste mura!
Vedete, che assai comoda io prendo la misura.
Allor, Ospiti amabili, spero che il buon destino
Vorrà tutti raccogliervi di nuovo qui in Urbino:
Tutti dal primo all'ultimo, così che ognun rammenti
Del quarto centenario i più lieti momenti,
E in queste sale storiche ritrovo abbian novello
Quanti amano ed onorano il nostro Raffaello.

degli Studenti dei vari Istituti scolastici cittadini e diretta dai Signori Stefano Fantappiè e figlio di Firenze. La Banda Militare ed il suo Maestro Sabbatino Papa si ebbe ripetuti e meritati applausi.

IX.

XXIX MARZO

LA SERATA LETTERARIA MUSICALE DELL' ACCADEMIA

Alle ore 8 e mezzo l'Accademia Raffaello offrì un trattenimento poetico-musicale nella stessa Aula in cui nel giorno avanti aveva tenuto la tornata solenne. Vi assistè una folla immensa, e nelle prime file, moltissime signore della città e forastiere con ricche ed eleganti acconciature.

Il Presidente dell'Accademia aprendo la tornata ha annunciato che attesa la cattiva stagione e la grave età, il Senatore Conte Terenzio Mamiani non ha potuto soddisfare il desiderio suo e nostro di venire in Urbino. Il suo discorso perciò sarebbe dispensato a stampa.

Il trattenimento accademico si è svolto col seguente programma:

1. Sinfonia a Raffaello del Maestro Coriolano Biacchi.

2. Poesia del Commendatore Ettore Novelli recitata dall'Autore (1).

3. Poesia del Comm. Giulio Carcano recitata dal Socio Prof. Giovanni Marchigiani Segretario dell'Accademia (2).

4. Vieuxtemps. — Fantasia sopra motivi dell'opera *Faust*, eseguita dal Violinista Maestro Angelo Ferni, accompagnato al Pianoforte dal Maestro Cav. Gualfardo Bercanowick, Professori nel Liceo Rossini di Pesaro.

[1] Vedi pag. 93.
[2] Vedi pag. 105.

5. Poesia del Comm. Luigi Rocca, recitata dal Socio residente Prof. Demetrio Gramantieri (1).

6. Poesia dell'Abb. Comm. Giacomo Zanella, recitata dal Socio residente Avv. Antonio Valenti (2).

7. Dombè. — *Berceuse* con sordina. — Wiemawski. *Arie Russe* — eseguite dai Signori Professori Ferni e Bercanowik.

8. Poesia della Signora Teodolinda Franceschi-Pignocchi, recitata dal Socio residente Cav. Giuseppe Colbertaldo (3).

9. Poesia della Signora Alinda Bonacci-Brunamonti, recitata dal Socio residente Conte Camillo Staccoli-Castracane (4).

10. Alard. — Fantasia brillante sopra motivi dell'opera *La Muta dei Portici*, eseguita dai Professori Ferni e Bercanowick.

11. Poesia dell'Avvocato Antonio Valenti, recitata dall'autore (5).

12. Grande cantata del Comm. Maestro Lauro Rossi (6).

Tutte le poesie ed i vari pezzi di musica furono vivamente applauditi. Della grande cantata si volle la ripetizione.

Dopo la tornata vi fu conversazione nelle Sale dell'Accademia, che si protrasse fino ad ora tardissima, con intervento di molte Signore, mentre una folla di popolo con fiaccole accompagnava il Comm. Lauro Rossi alla sua abitazione in mezzo a vivissime acclamazioni.

X.

XXX MARZO

La mattina del 30 marzo i nostri Ospiti recaronsi a visitare i monumenti artistici di cui è ricca la Città nostra.

[1] Vedi pag. 109

[2] Vedi pag. 113.

[3] Vedi pag. 119.

[4] Vedi pag. 125.

[5] Vedi pag. 131.

[6] Vedi pag. 137.

Alle 2 pomeridiane partirono i rappresentanti esteri, ai quali eransi già consegnati i diplomi e le medaglie di Soci Benemeriti dell' Accademia, oltre alla medaglia commemorativa del centenario offerta loro dal Municipio. Ossequiati dai Membri del Municipio e dell'Accademia, proruppero al momento della partenza in un caloroso evviva ad Urbino e all'Italia, a cui i circostanti risposero con fragorosi applausi agli Ospiti illustri ed alle patrie loro. Giunti al confine della Provincia, spedirono questo telegramma: « Signori Sindaco e Presidente dell' Accademia Raffaello - Urbino. - Non vogliamo lasciare la Provincia, senza dirigere un ultimo addio ai simpatici nostri nuovi colleghi, e pregarli di voler essere interpreti anche presso i loro concittadini della nostra inalterabile gratitudine. Canon, Lutzow, Wimpffen, Comte. » Questo telegramma fu stampato ed affisso.

Più tardi, restituita la visita al Sindaco ed al Presidente dell'Accademia, lasciava Urbino anche l'On. Costantini, e con lui partivano il Prefetto, la Deputazione Provinciale ed il Comm. Novelli, nelle carrozze cortesemente offerte dalla Ecc. Casa Albani Castelbarco. Una compagnia d'onore colla musica alla testa faceva ala al loro passaggio. Da Pesaro il Comm. Costantini inviò al Sindaco il telegramma seguente: « La memoria delle cavalleresche cortesie, onde fui onorato nella Città di Urbino, resterà incancellabile nell' animo mio. Urbino mi può annoverare fra' suoi figli più devoti e riverenti, ed Ella, suo degnissimo Sindaco, tra gli amici più affezionati e più grati. » Al Presidente dell' Accademia telegrafava pure nello stesso giorno da Pesaro in questi termini: « Interprete dei sentimenti dell' animo mio, ringrazi per me Illustre Sodalizio per l'onore fattomi di annoverarmi fra i suoi Membri. Finchè mi basti la vita custodirò come pre-

zioso ricordo la memoria dei giorni passati in Urbino; e nella misura delle mie forze contribuirò all'incremento dell'Accademia, che porta il nome e conserva le tradizioni di Raffaello, vanto di Urbino, onore del genere umano. — Segretario Generale *Costantini.* »

Anche il Cav. Minghetti, lasciando Urbino, volle attestare la sua soddisfazione, e la espresse con una frase tanto vivace e caratteristica quanto gentile, dicendo che pareagli d'esser tornato ai tempi di Federico da Montefeltro.

Alla sera si eseguì la splendida illuminazione preparata dal Fantappiè. Le vie Raffaello e Puccinotti, la piazza Vittorio Emanuele, la piazza di Pian di Mercato, il largo del Municipio, i portici di San Francesco, erano tutti a lampioncini disposti a disegni svariati e vaghissimi; e prospettive architettoniche aprivano e chiudevano il lungo tratto che corre dalla Casa di Raffaello all'Università. Erano sopratutto di mirabile effetto i tre ordini di luminosi ventagli sormontati dai ritratti trasparenti di illustri Italiani, disposti in doppia fila dal Municipio all'obelisco della Corte, e di là all'estremo lembo della piazza Vittorio Emanuele. Quelle vie parevano trasformate in giardini, i cui fiori fantasticamente colorati, spargessero raggi d'immensa luce: era un incanto reso ancora più dolce dalle melodie che faceva echeggiare la musica del 50° reggimento.

XI.

XXXI MARZO

Il 31 partiva Lauro Rossi accompagnato dal Consiglio Direttivo dell'Accademia, dalla Banda cittadina e da numeroso popolo, che mostrava la sua gratitudine all'esimio

Maestro, il quale nella sua grave età aveva lasciato il bel cielo di Napoli per portare sul rigido Appennino l'omaggio dell'arte sua al Principe della pittura. Alle acclamazioni del popolo rispondeva l'illustre vegliardo con saluti e con lacrime. L'Accademia grata all'esimio Maestro, anche per aver lasciato in dono alla medesima la sua stupenda composizione musicale, gli offrì la medaglia d'oro del Sodalizio con diploma di Benemerito, elegantemente miniato in pergamena dal Socio Conte Camillo Staccoli-Castracane.

Circa le 2 pomeridiane una numerosa comitiva di cittadini d'ogni ordine, preceduti dal Concerto Civico e dai Membri dell'Accademia, recavasi al Camposanto a deporre una corona sulla tomba del Conte Pompeo Gherardi, fondatore dell'Accademia stessa e restauratore del culto di Raffaello in Urbino. Delle benemerenze del Gherardi disse brevemente l'Avv. Francesco Budassi, mostrando quanta gratitudine dovevano i Cittadini Urbinati a Chi seppe in momenti d'apatìa ridestare il culto alle grandezze della patria nostra e deplorando che morte immatura l'avesse tolto a questo bel giorno tanto da lui desiderato. Aggiunse poche e belle parole il giovane studente Luigi Vivarelli, e infine fu commoventissimo il saluto che a nome dei Colleghi Accademici porse l'Avv. Pompeo Natalucci, amicissimo del povero Conte Gherardi, al quale presso alle ceneri dei propri figli accordò la pietosa ospitalità del sepolcro.

XII.

1 APRILE

Nella domenica 1° aprile, il Socio Corrispondente della R. Accademia Prof. Francesco Paglierani tenne nella Sala

Comunale innanzi ad un numeroso e scelto uditorio una conferenza sul tema « *Cenni sulle vicende dell'Arte Nazionale nel medio evo e nel Risorgimento.* » Il giovane oratore, nostro concittadino, svolse con eleganza e con molta dottrina il suo argomento e soddisfece pienamente gli accorsi, come glielo dimostrarono interrompendolo più volte con vivi applausi.

Pel 1° di aprile era stata promessa l'estrazione di una Tombola di beneficenza, con fuochi pirotecnici alla sera, spettacolo tanto gradito alle nostre popolazioni, ma il tempo umido e minaccioso persuase il Comitato Cittadino a rimettere il tutto ad altro giorno. Non si poteva però rimandare l'immensa folla accorsa dalle campagne e dai paesi circonvicini senza farle gustare un po' di festa, e a ció provvidero gli studenti, a cura dei quali si rinnovò la *fiaccolata* riuscita anche in quella sera stupendamente. La Banda del 50° fanteria compì il suo servizio, che fu sempre tanto inappuntabile quanto oneroso, ed il popolo volle mostrare il suo compiacimento al Corpo musicale accompagnandolo alla caserma fra le ovazioni. Il Municipio offrì la medaglia commemorativa, e l'Accademia espresse la propria soddisfazione al Sig. Sabatino Papa Direttore del Concerto conferendogli la medaglia e il diploma di Socio Corrispondente.

XIII.

III APRILE

Il giorno 3 di aprile chiuse la serie delle partenze degli Ospiti illustri qui convenuti ad onorare la memoria di Raffaello. L'egregio Morris Moore *junior,* il figlio di quel Morris Moore che con generosa oblazione contribuì al-

l'acquisto della Casa di Raffaello per parte dell'Accademia, lasciava in quel giorno i nostri colli per restituirsi a Roma. Gli fu offerta una colazione nelle Sale del Gabinetto di Lettura, durante la quale il Sindaco ff. comunicò un telegramma di Morris Moore *senior*, che con delicato pensiero ringraziava dell'accoglienza fatta al suo figlio. Il telegramma e le parole con cui lo accompagnò il Sindaco furono accolti con applausi, i quali si ripeterono quando l'Avv. Valenti rammentò le benemerenze del generoso Vegliardo, ed a nome di tutti i commensali disse addio al giovine egregio, che ne segue con tanto amore le nobili tradizioni. Parlarono ancora l'Avv. Natalucci e il Prof. Marchigiani Segretario dell'Accademia, il quale fece voti perchè quanto prima sorga in questa Città un degno Monumento all'immortale Raffaello. Altri brindisi ancora furono fatti in prosa ed in versi, ai quali rispose il Morris Moore con parole piene di erudizione e di affetto. Sei carrozze lo accompagnarono fino a tre miglia dalla Città, e quivi, offertogli il bicchiere della staffa, gli amici si accomiatarono da lui, che proseguì il suo viaggio promettendo non lontano ritorno.

XIV.

VI APRILE

Questo giorno, che rammenta la morte di Raffaello, fu dalla R. Accademia commemorato con una pubblica solenne tornata nell'Aula massima del Palazzo Ducale.

Alle 12 meridiane prendono posto nella Sala, il Signor Sotto-Prefetto, il ff. di Sindaco, tutte le altre Autorità governative, giudiziarie, civili, il Corpo insegnante e gli Studenti dell'Università, del Liceo, del Ginnasio, del Convitto Raffaello,

dell'Istituto di Belle Arti, della Scuola Tecnica, del Collegio Normale, la Società dei Reduci dalle patrie battaglie, la Società Operaia, tutti in corpo e con le loro bandiere. Le alunne del Convitto Magistrale Regina Margherita hanno appeso sotto il semibusto di Raffaello una corona di fiori da esse lavorata.

Dopo che il Concerto Cittadino con le sue melodie ebbe aperta la seduta, il Prof. Demetrio Gramantieri Socio residente dell'Accademia Raffaello parlò lungamente intorno all'amore che il Grande Artista nutrì per la sua patria (1).

In seguito, il Presidente dell'Accademia ha pure pubblicato la lunga lista dei Personaggi e Corpi Morali che dall'Italia e dalle altre parti di Europa vollero prendere parte alla celebrazione del Centenario. Aggiunse brevi parole per ringraziare quanti concorsero alla buona riescita delle feste, e per augurare alla Città di Urbino che duri quella concordia di animi di cui in questi giorni ha dato così bello spettacolo.

In sull'escire sorse l'idea di rinnovare la visita alla Casa di Raffaello, ed avendovi aderito il Presidente, si mosse subito il Corteo preceduto dal Civico Concerto, dalle Autorità e dall'Accademia. Giunti alla Casa del Sanzio, si apposero le firme sul libro dei visitatori e si restò lungo tempo in quelle stanze modeste, donde escì tanto splendore di civiltà e tanta gloria all'Italia.

Aggiungiamo che nella mattina per cura del Reverendo Arcidiacono Mons. Luigi Petrangolini e con intervento di molta popolazione fu celebrata nella Metropolitana una solenne Messa di Requie con musica del Mazzetti accompagnata

(1) Vedi pag. 143.

dalle severe armonie dell'organo: e dopo la Messa lo stesso Mons. Petrangolini dimostrò con un forbito elogio funebre la grandezza di Raffaello Architetto e Pittore, considerato come artista cattolico per eccellenza.

Nella sera la Città era illuminata, ed illuminata pure era la prospettiva architettonica, che il Fantappiè avea collocata presso la Casa di Raffaello; e quivi echeggiarono fino a notte inoltrata le melodie della Banda municipale.

XV.

FINE DELLE FESTE

La tombola ed i fuochi sospesi il 1° di aprile, ebbero luogo il giorno 8 con tanta affluenza di gente, che a memoria d'uomo non se ne ricorda forse l'eguale. La macchina pirotecnica, lavorata dal Conte Gherardo Volponi da Monte Fano, riuscì stupendamente, come erano riuscite, a lode del vero, tutte le altre dimostrazioni esterne di feste preparate e dirette dal benemerito Comitato Cittadino (1).

(1) Riportiamo i nomi dei cittadini che fecero parte del Comitato. Essi sono i Signori:

Alitti Federico — Aureli Marino — Arduini Valeriano — Bardovagni Giovanni — Bedetti Angelo — Belli Dott. Aristide — Bemporad Avv. Riccardo — Budassi Avv. Francesco — Castracane Conte Camillo — Ceccaroli Antonio, negoziante — Cozzi Cav. Prof Giuseppe — Cesarini Giovanni — Ciccolini Cav. Giuseppe — Corbucci Carlo — Donnini Basilio — Donnini Pietro — Dorsi Giovanni — D'Onofrio Carlo — Frisoni Gualfardo — Fabrizi Girolamo — Gabucci Avv. Valentino — Gualdesi Feliciano — Giunchi Federico, Presidente — Londei Nazzareno — Lucciarini Giuseppe — Lucciarini Francesco — Lucciarini Vincenzo — Macci Alipio — Mengacci Luigi — Nardini Conte Giacomo, Vice-Presidente — Nardini Conte Luigi — Neri Adamo — Paci Pietro — Paolini Nazzareno — Paolini Niccola — Paolucci Giambattista — Perugini Vincenzo — Piretti Crescentino — Rascioni Francesco — Righi Pietro — Radicchi Gaetano — Romani Avv. Camillo — Romani Floriano — Rondini Dott. Vittorio — Romani Agostino — Ruggeri Prof. Lorenzo, Segretario — Sabbatini Ciro — Sabbatini Giovanni — Vecchiotti Avv. Francesco — Viviani Avv. Fulvio — Viviani Ing. Filippo — Vivarelli Avv. Pio.

La sera del 12 fu eseguito a pubblica richiesta l'Inno del Rossi nel Teatro Sanzio, e le feste si chiusero il 15 coll'ultima rappresentazione del *Faust*.

XVI.

LA MEDAGLIA DEL CENTENARIO

Il Municipio di Urbino a ricordare la celebrazione del IV Centenario di Raffaello, ha fatto incidere una medaglia commemorativa. Detta medaglia, lavoro dell'Incisore Luigi Gori di Firenze, ha le stesse dimensioni di quella fatta coniare dal Municipio di Firenze pel Centenario di Michelangelo, al grande emulo del nostro Concittadino. Sull'una delle faccie porta il ritratto del Sommo Pittore con la scritta — *A Raffaello da Urbino.* — Sul rovescio ha le parole. — *Nel quarto Centenario - la Patria - MDCCCLXXXIII* — con tutt'all'intorno una corona formata di due rami di alloro: al punto dove i due rami s'incrociano è lo stemma di Urbino.

Detta medaglia è stata consegnata a tutti coloro che in qualche veste ufficiale presero parte alle feste, insieme ad un diploma del tenore seguente:

IL MUNICIPIO DI URBINO

nella ricorrenza del IV Centenario dalla nascita di Raffaello offre la medaglia commemorativa a . . . . che volle gentilmente prendere parte alle solenni onoranze.

Addì 28 marzo 1883

IL SINDACO
F. PALMA

Il Segretario
C. CASINI

PAROLE

DEL

Prof. Cav. GIUSEPPE FIOCCHI NICOLAI

PRESIDENTE DELLA R. ACCADEMIA RAFFAELLO

nell' inaugurazione della solenne tornata del 28 marzo

RAFFAELLO! È questo, o Signori, il nome che corre sulle labbra di quanti vedo riuniti in questa sala. Raffaello! rispondono mille voci da Perugia, da Firenze, da Roma; e quasi eco lontana - Raffaello - ripetesi a Dresda, a Berlino, a Vienna, a Bòston. - In America, come in Europa, è uno stesso entusiasmo che anima i cuori; è uno stesso grido che prorompe dai petti: - Raffaello!

Ciò vuol dire, o Signori, che la festa di Urbino, non è nostra soltanto, ma è la festa di tutto il mondo civile. L'efficacia difatti del genio di Raffaello fu efficacia universale: non si restrinse ad un popolo, ma ruppe tutte le barriere di confini e di lingua; non limitossi al suo secolo, e dopo 400 anni dura tuttora, e durerà eterna come l'Idea che lo ispirava.

Di fronte a Dante, a Petrarca, ad Ariosto, al Tasso, la Germania vanta il suo Goethe, l'Inghilterra il suo Shakspeare, la Francia il suo Corneille, la Spagna il suo Cervantes. Ma

quale nazione può contrapporre degnamente un suo nome a quello di Raffaello?

Che se tutti i popoli s'inchinano riverenti dinanzi a quel nome, il culto di Raffaello è per gl'Italiani un sacro dovere.

Ne' tempi più duri del nostro servaggio, quando divisi e l'un contro l'altro armati eravamo alla mercè del più forte o del più fortunato, lo straniero che calpestava questa terra non sua, arrestavasi compreso d'ammirazione dinanzi alle opere di Raffaello e fremeva di non poter rapirci anche la divina scintilla, che dava al vinto la più gloriosa delle vittorie sul vincitore. Potenza morale che preparava i tempi felici della riscossa, nei quali per decreto alto di Dio, accanto al sepolcro del Sovrano Pittore, che illustrò più d'ogni altro il nome Italiano, si vedono riposare le sacre ceneri del I° Re dell'Italia risorta. L'Italia adunque oggi è in festa, e degno corteggio le fanno le nazioni sorelle. Gli occhi di tutti sono rivolti ad un solo centro, ad Urbino, che è fatta meta di un pellegrinaggio devoto.

Era dovere della nostra Accademia che si intitola da Raffaello, di rendere l'odierna tornata il più possibile solenne. Il perchè alcuni fra i primi letterati d'Italia vi prendono parte con la presenza e con la parola, altri mandano scritti e poesie, ed uno fra i più grandi cultori di musicali armonie ha composto l'inno della festa.

Nel dichiarare aperta questa adunanza, sento, o Signori, il dovere di manifestare a coloro che ci vollero onorare di loro presenza, tutta la gratitudine del Corpo Accademico che ho l'onore di presiedere, e di mandare l'espressione del nostro rispetto devoto ed affettuoso agli Augusti Patroni, che in questo momento, visitando il Pantheon, danno un pensiero ad

Urbino, agli Alti Corpi dello Stato ed al Governo così degnamente qui rappresentati, alle Accademie Italiane e Straniere che mandarono i loro Delegati, alla Insigne Congregazione dei Virtuosi del Pantheon che custodisce le ossa del nostro Raffaello.

Chi poteva in tanta solennità dire di Raffaello meglio dell'eminente oratore che ci siede dappresso?

S. E. il cav. Marco Minghetti, che ho l'onore di presentare a questa Assemblea, ha facoltà di parlare.

DISCORSO

DI

S. E. Il Cav. MARCO MINGHETTI

Coloro che per intelletto e per virtù si sollevano oltre il comune degli uomini lasciano di sè onorata nominanza, ma questa il più delle volte non oltrepassa la cerchia della città o della provincia nativa, dove il nome dei migliori si tramanda di generazione in generazione con affetto e con riverenza. Più scarsa di numero ma più eletta di opere, è la schiera di coloro che onorano tutta la nazione, e colla fama ne trapassano eziandio i confini, sicchè della istoria sono ornamento e decoro. Rarissimi infine e quasi direi alzati smisuratamente sopra la natura mortale, quelli che formano vanto perpetuo della umanità, e in tutti i luoghi e in tutti i tempi la memoria ne risplende.

Urbino è stata madre fecondissima di eminenti cittadini, il nome dei quali è noto non solo in Italia ma in Europa; e fa meraviglia che da sì piccola provincia tanti illustri uomini siano usciti. Di che investigando la cagione mi pare che

oltre la natura del luogo e la bontà della stirpe che hanno sempre le prime parti, molto debba attribuirsi a ciò, che in mezzo alle agitazioni e alle discordie interne e poscia alle calamità delle guerre, che travagliarono l'Italia nel decimoquarto e nel decimoquinto secolo, Urbino, dominata per gran tempo (come dice il Castiglione) da ottimi Signori, serbò sua pace, ed acquistò gentilezza sopra le altre città. Imperocchè quivi si accoglieva quanto di più eletto vi era allora per tutta la penisola nelle scienze e nelle arti.

Grande capitano fu Federico di Montefeltro, ma non meno proteggitore di tutti gli ingegni: il cui esempio fu seguito da Guidobaldo suo figlio, e da quelli della Casa della Rovere che gli successero. Pertanto un'accolta di eminenti uomini in una piccola città, all'ombra del Principato, non poteva non gittare semi di salutevoli e copiosi frutti.

Ora niuna cosa mi piacerebbe di più che soffermarmi su questo tema, e trovandomi in mezzo a voi, venire annoverando e lodando quegli Urbinati che illustrarono la patria in ogni maniera di disciplina. E dico espressamente in ogni maniera di disciplina, perchè qui fiorirono insigni matematici, e giurisperiti profondi, e medici sagacissimi, ed eleganti letterati, e il culto delle lettere fu degnamente esercitato anche dal sesso gentile.

Ma non è questo l'argomento che mi è dato, e ciò anzi me ne distorrebbe. Però dovendo parlare di arti e di Raffaello, debbo ricordare quel vostro Bramante che fu famoso artista in un secolo di artisti grandissimi, vero innovatore dell'architettura nel XV secolo, i cui edifizi oggi ancora destano ammirazione per la solidità, la eleganza ed il decoro. E certo a Raffaello non mancarono i consigli del suo vecchio concittadino ed amico, che anzi egli morendo lo indicò a Leone X

come il più adatto a succedergli nella grandè fabbrica di S. Pietro. Nè dopo aver nominato il Bramante, potrei tacere quella insigne schiera di architetti che compirono tante opere in Italia e fuori; Gentile Veterani, Bartolomeo Centogatti, il Commandino, il Castriota, la famiglia dei Genga, quella dei Paciotti, quella degli Oddi. Percorrendo il Piemonte, le provincie napoletane, la Lombardia, la Francia, la Spagna, le Fiandre trovi fortilizi da loro eretti, mirabili pel tempo, e oggi ancora dagli intendenti altamente pregiati. Ed io mi ricordo quando peregrinando nella mia giovinezza vidi con animo commosso in Anversa un baluardo ch'era intitolato da Francesco Paciotti (1). E ripensai con vergogna quanto pochi italiani conoscevano la gloria di questo vostro concittadino (2). Ma chi può, venendo in Urbino, non lodare quegli artisti che cooperarono all'edificazione dei palagi ducali, che li ornarono di sculture e di basso-rilievi elegantissimi? Nella pittura poi Timoteo Viti risplende in fra gli altri, ed ebbe a mio giudizio grande influsso nella educazione artistica di Raffaello; e in tempi più recenti quando già le arti cominciavano a decadere, Federico Barocci fu autore di numerosa e nobile scuola di pittura.

Fra tutti questi, come sole splendente fra corona di stelle, rifulge Raffaello la cui fama suonà e suonerà quanto il moto lontana, associando alla sua gloria il nome della città che gli

[1] Colle nuove fortificazioni del 1874 e l'allargamento della cinta e dei forti, credo che sia stato distrutto il bastione meridionale e scomparso da Anversa il nome di Francesco Paciotti.

[2] Carlo Promis lo illustrò poi in una sua dotta memoria inserita nelle miscellanee di Storia Patria. — Torino 1863. E dello stesso Promis è anche una copiosa Biografia d'Ingegneri ed Architetti militari italiani del secolo XIV al XVIII, pure nelle stesse miscellanee. — Torino 1874.

diede nascimento. Laonde ben a ragione Giovanni Marchetti nella sua Cantica diede ad Urbino il titolo di *gloriosa città*.

Fu nobile intendimento, e direi quasi debito di gratitudine quello dell'Accademia che s'intitola dal nome di Raffaello, di celebrare il quattrocentesimo anno della sua nascita, che oggi ricorre. E voi vedete con quanta frequenza, e direi quasi devozione, siano accorsi qui rappresentanti delle città principali d'Italia, e di molte capitali straniere. Nè ciò solo, ma oggi si celebra il fausto avvenimento anche presso di loro, sicchè un grido di onoranza corre per tutti i paesi civili. Se non che tale è l'altezza del subbietto, che mal saprebbesi poggiarvi colle parole. E men d'ogni altro sento di poterlo far io, cui già da tempo gli eventi d'Italia traendo fuori dal sereno campo delle lettere e delle arti spinsero in quello della politica, pieno di agitazioni e di cure. Pure l'animo mio ritorna sempre desideroso a quei primi studi, che ovunque ed in ogni età arrecano gentilezza e conforto. E forse al grande amore che portai sempre al vostro Concittadino, e alle indagini fatte altra volta per illustrare qualche parte della sua vita e delle sue opere, io debbo che mi abbiate prescelto oratore in questa geniale solennità.

Ora il miglior modo di onorare il sommo artista, mi par quello di rammemorarne la vita ed i pregi, e questo mi propongo di fare dinanzi a voi. Dirò brevemente della sua giovinezza, soggetto da me trattato altra volta, poscia parlerò della più splendida parte della sua vita, quella che egli passò a Firenze, a Roma. Ma prima di tutto lasciate che io consideri, sotto generalità, come ordinariamente si sogliano distinguere tre maniere nella pittura sua, la prima umbra e peruginesca, fiorentina l'altra, e romana la terza. Il qual giudizio a mio avviso, se contiene qualche parte di vero, ha però molto di

artificioso e d'inesatto. Io comprendo bene che codesta recisa distinzione si faccia, laddove il cangiamento di stile e di colorito fu opera riflessa e voluta dall'artista. Così, per esempio, quando Guido Reni dal fare risentito, e dal colore robusto del quadro della Pietà, trapassò ad un modo più morbido e soave, e ad un colorito molle e quasi sbiadito, come nella Madonna del Rosario (1), lo storico non può a meno di notare questo trapasso dall'una all'altra maniera. Ma codesto non è il caso di Raffaello, del quale può dirsi che noi veggiamo per gradi e quasi per sfumature tutti i passaggi, dal Sogno del Cavaliere dipinto circa nel 1497 (2) sino alla Trasfigurazione non compita ancora nel 1520, data della sua morte (3). Ed è evidente che alle successive sue mutazioni, due cause cooperarono: il genio e le circostanze, col qual nome io comprendo tutto ciò onde potè il suo genio essere modificato, come i maestri, la qualità dei pittori che egli via via ebbe occasione di ammirare, e l'indole degli uomini in mezzo ai quali visse. Però venne accomodandosi man mano agli esempi dei predecessori suoi, ed al secolo in che viveva, ma nello stesso tempo svolse quel suo fare spontaneo e proprio che lo rende unico e solo fra tutti i pittori.

Qui l'oratore interruppe la sua lettura, e poichè il vasto tema lo sospingeva, prese a narrare, parlando, la vita e le opere di Raffaello. Perciò della sua narrazione non possiamo dare che il sunto.

[1] Questi quadri si trovano nella Pinacoteca di Bologna.
[2] Si trova nella Galleria nazionale di Londra.
[3] Nella Galleria del Vaticano.

È sua opinione, ed egli la deduce da accurati studi sui giovanili dipinti e dai documenti di quella età, che se Raffaello ebbe i rudimenti nell'arte dal padre suo Giovanni, (che perdè quando aveva appena 11 anni) il suo maestro primo e grande fu quel Timoteo Viti che tornava ad Urbino nel 1495, uscendo dalla scuola già rinomata del Francia, e di quindici anni maggiore di età del suo giovane alunno. E tanta è la somiglianza delle opere loro che non solamente si vede chiaro in quelle dello scolaro la imitazione del maestro, ma parecchi quadri e disegni di Timoteo furono poscia attribuiti a Raffaello. Tale è quella famosa tavola che si trova a Brera in Milano e rappresenta *La Madonna e il Bambino con i Santi Crescenzio e Vitale*, e tali sono alcuni disegni ad Oxford che la critica moderna ha restituito al suo vero autore. Si rallegri adunque Urbino che non solo diede la vita a Raffaello, ma gli diede altresì la prima educazione artistica.

Che Raffaello sia stato dopo il 1499 alla scuola del Perugino è altresì indubitato, e quivi il sensibile animo del giovinetto si modellò alla forma del nuovo maestro. Quando il Vasari parlando del Crocifisso del 1501 (1) disse *che se non vi fosse il suo nome scritto, nessuno lo crederebbe opera di Raffaello, ma sì bene di Pietro*, ei disse il vero rispetto alla generalità degli osservatori, ma non per i veri intendenti, i quali vi notano già qualche cosa di suo proprio, come il giardiniere sa già discernere nel bottone il fiore che sboccia e la differenza che avrà cogli altri della stessa sua specie. E tale è l'incoronazione della Vergine del 1502 (2) anch'essa peruginesca quanto mai, ma dove ancor più si discerne la po-

[1] Presso Lord Dudley.
[2] Al Vaticano.

tenza del novello ingegno sì nell'aggruppare le figure, sì nel dare ai volti loro ed agli atti espressioni diverse.

Finalmente l'oratore crede che non solo da suo padre, dal Viti, dal Perugino, ma anche da Bernardino Betti, detto il Pinturicchio, fu in parte Raffaello ammaestrato nella sua adolescenza. E qui ancora, giova notare come la massima parte di quei disegni che sono nella Galleria di Venezia ed erano attribuiti a Raffaello, la critica moderna glieli tolse e li restituì al Pinturicchio, mentre poi da un disegno del Pinturicchio è tratto con pochissime varianti il quadro di Raffaello che rappresenta la Madre col Bambino e i due Santi Girolamo e Francesco (1). Ma Raffaello non dimentica il suo Perugino, e chiamato a dipingere lo Sposalizio della Madonna, fa un soavissimo quadro prendendolo quasi interamente da esso (2).

Sarebbe poco savio il credere che da queste simiglianze, diciamo pure da queste imitazioni, sia diminuita la gloria del sommo Urbinate. Tutt'altro; anzi si può dire ch'egli in sè raccoglie e fa suo tutto ciò che trova di bello nei maestri, ma non come imitatore volgare, sibbene come genio originale che trasforma, rinnovella, assimila tutto ciò che dagli altri prende, e mostra che l'influsso delle cose esterne può modificare, ma non spegnere la virtù nativa, la quale anzi ne trae forza a dispiegarsi con maggiore varietà. Così Virgilio imita Omero, così anche Dante tolse da Virgilio il bello stile, e lo chiama suo maestro ed autore; ma Virgilio e Dante non sono perciò meno spontanei nè meno possenti di propria virtù di quel che lo fosse il greco poeta.

[1] Nella Galleria di Berlino. — Il disegno del Pinturicchio è nella collezione Albertina di Vienna.

[2] Il quadro di Raffaello è a Brera. Quello del Perugino a Caen in Francia.

Questo è il momento nel quale Raffaello già passati venti anni ritorna alla nativa città di Urbino ed entra nella corte più gentile d'Italia. Quel duca Guidobaldo, coraggiosissimo e prudente ad un tempo, ma non aitante della persona, che sente con malinconica passione la propria stirpe venir meno, quella gentile Elisabetta Gonzaga, tanto bella quanto colta e virtuosa, quell'Emilia Pia sua compagna, della quale si disse che pareva la maestra di tutti e che ognuno da lei pigliasse senno e valore, accolgono con favore il giovinetto, il quale si trova di tal guisa famigliare a principi e gentiluomini di gran vaglia che in quella corte albergavano: Giuliano de' Medici, Ottaviano Fregoso, Cesare Gonzaga, Gaspare Pallavicino, il Conte di Canosa, e letterati di gran fama, come il Bibbiena, il Bembo, l'Unico Accolti d'Arezzo, e infine Baldassar Castiglione. Essi formavano una compagnia eletta, e veramente tale da sollevare l'animo del giovine artista ad alti pensieri, e da ispirargli nobili fantasie. Gli ammaestramenti letterari abbondavano, e scorgesi che colà di Dante egli era divenuto cultore, imperocchè nel quadretto di S. Michele che vi fece, si veggono rimembranze della Divina Commedia (1); ed è grandemente a dolere che i ritratti di Guidobaldo e di Elisabetta siano andati perduti.

Per quanto Roma lo rapisse più tardi, quel ricordo della Corte d'Urbino lo accompagnò sempre di poi, come aroma che preserva il vaso gentile da ogni corruzione.

Nel 1504, Raffaello recossi a Firenze dove studiò Fra Bartolomeo, e i cartoni di Lionardo e di Michelangelo, dei quali ebbe a dire Benvenuto Cellini, che furono la scuola del mondo, e le traccie di siffatti studi si riconoscono nella Ma-

[1] Nella Galleria del Louvre.

donna del Baldacchino, nel ritratto nella Maddalena Doni, e nella Deposizione di Croce (1).

Ivi Raffaello fece la maggior parte di quelle Madonne soavissime che sono ornamento e splendore delle Gallerie in Europa, nella successione cronologica delle quali si può seguire il fare sempre più largo dell'artista.

Nel 1508 andò a Roma chiamatovi da Giulio II. L'oratore delinea in breve la figura di questo terribile Papa, che negli ultimi anni di sua vita seppe compensare gli errori e le colpe del primo tempo, colla grandezza delle imprese e colla fermezza dell'animo nell'eseguirle. Egli chiamò a Roma Bramante, Michelangelo e Raffaello: e meglio da lui che dal suo successore dovrebbe nominarsi l'età aurea delle arti.

Per commissione di Giulio fece Raffaello gli affreschi del Vaticano nella stanza della Segnatura e parte in quella d'Eliodoro, dei quali affreschi l'oratore dà una succinta descrizione. Dipinse inoltre nel medesimo tempo non poche immagini di Madonne, fra le quali nota particolarmente quella di Foligno, (2) e fece il ritratto di Bindo Altoviti e di Giulio II.

In questo periodo Raffaello aveva già cominciato ad aver presso di sè parecchi alunni, che divennero poi famosi: Penni, detto il Fattore, Giovanni da Udine e Marcantonio Raimondi. Su quest'ultimo si intrattiene alcun tempo, perchè sebbene egli non lavorasse di pennello, pure nelle sue stampe riprodusse le opere del maestro, e ne fu per così dire volgarizzatore, contribuendo assai a diffonderne la conoscenza presso coloro che in Roma non vivevano.

[1] La prima è nella galleria Pitti, la seconda in quella degli Uffizi a Firenze, la terza nella Galleria Borghese a Roma.

[2] Nella Galleria Vaticana.

Morto Giulio II, gli succede Leone X. L'oratore descrive la suà indole, i suoi costumi, la sua corte, la schiera di letterati e di artisti che intorno a lui convenivano.

Raffaello compiè per suo volere gli affreschi della stanza di Eliodoro; e quivi cominciarono i suoi scolari a porgergli grande aiuto. D'ora innanzi quasi tutte le opere che passano per sue, furono forse da lui ideate e disegnate, ma in gran parte eseguite dai medesimi.

Fece per Agostino Chigi il disegno della sua cappella in Santa Maria del Popolo, le Sibille nella Chiesa della Pace e la Galatea nella villa che fu poi chiamata *la Farnesina*. L'oratore nota con che mirabile facilità Raffaello, che sino allora aveva dipinto soggetti sacri, e vi aveva spiegato tutti i sentimenti mistici, abbia indovinato anche il sentimento pagano e la spensierata gaiezza dell'antica mitologia.

In questo tempo, morto Bramante, Leon X lo prescelse a continuare la gran fabbrica di S. Pietro, e poscia lo fece Prefetto delle antichità di Roma. E qui l'oratore entra a parlare di Raffaello come architetto, come scultore e come antiquario, e nota il suo grande amore per gli antichi monumenti. Le quali cose sarebbero bastate da sole a procacciargli fama durevole, se la perfezione nella pittura non avesse, per dir così, messo nell'ombra ogni altro suo pregio. A questo periodo appartengono la Santa Cecilia di Bologna, la Madonna del Pesce che è a Madrid ed i cartoni pei panni d'arazzo che furono poi lavorati a Brusselles: i quali cartoni, per suo avviso, sono fra le cose più stupende, e dove l'arte è salita alla maggiore altezza nelle composizioni. Essi furono fatti nel 1515 e 1516 (1).

[2] Si trovano a Londra [salvo uno perduto], ma molto guasti.

Parla poi di due altri quadri alquanto posteriori, l'uno dei quali è a Madrid, l'altro a Dresda; e sono lo Spasimo di Sicilia e la Madonna di San Sisto. Descrive il primo come opera mirabilmente drammatica e che esprime tutte le passioni che si agitavano per la morte di Cristo; lirica è l'altra, quasi inno di gloria alla Vergine e al Bambino redentore del mondo.

Giunto a questo punto, Raffaello era al colmo degli onori, riverito ed amato da tutti, onde l'oratore tocca in breve dei suoi amici più noti in Roma, il cardinale Bibbiena e il cardinale Turrini, l'Inghirami, il Navagero, il Beaziano, il Bembo, e sopra tutti Baldassarre Castiglione, a ciascun dei quali trovò modo in vari tempi di fare il ritratto; come più tardi fece quello di Leon X, nel quale non solo espresse mirabilmente l'indole dell'animo, ma dipinse tutti gli accessorî in modo, che più vero e vivo non può immaginarsi (1). L'ultimo suo ritratto è quello del Cantore alla vïola, una anche delle sue opere più gentili e fatta tutta di sua mano. Imperocchè omai le commissioni gli soprabbondavano da ogni parte, e non solo molte non poteva accettare, ma quelle stesse che accettava, doveva in gran parte lasciarle agli scolari.

Tali sono l'Arcangelo Michele e la grande Sacra famiglia che furono inviati a Francesco I Re di Francia, e si veggono a Parigi, tale la Madonna detta della Perla che è oggi a Madrid. Compivà intanto in Vaticano l'ultima stanza detta dell'Incendio di Borgo, e faceva i disegni per la gran sala di Costantino, che solo dopo la sua morte fu dipinta. Disegnò anche in Vaticano le Loggie: e qui l'oratore accenna alla così detta Bibbia di Raffaello, cioè ai fatti della Storia

[1] Nella Galleria Pitti a Firenze.

sacra, onde sono adorne le volte delle Loggie, e alle grottesche e agli ornati che ne adornano le pareti.

I suoi scolari eseguivano anche nella Farnesina la storia di Psiche da lui disegnata; ma pare che il pubblico giudicasse quest'opera con qualche severità, perchè egli accolse di buon grado la commissione del cardinal Giulio dei Medici, e condusse tutta di sua mano la Trasfigurazione di Cristo sino al giorno 6 aprile 1520, nel quale Raffaele morì.

Morì compianto da tutti, perchè alla grandezza del genio aveva accoppiata la gentilezza più squisita dell'animo, ed una infinita benevolenza verso tutti coloro che lo accostavano.

La sua scuola dopo il sacco di Roma, sette anni appresso la sua morte, si disperse.

L'oratore segue brevemente Giulio Romano a Mantova, e Pierin del Vaga a Genova. Nota gl'influssi che la scuola di Raffaello subì da Michelangelo e poi da Correggio: e mostra ch'essa si diparte in due rami, l'uno dei quali giunge sino ai Caracci, e dà origine alla scuola ecclettica, l'altro per mezzo del Primaticcio si distende a Fontainebleau, e di là diffonde per tutta Europa la vaghezza degli ornati che hanno il loro esemplare nelle loggie Vaticane.

Perchè, disse l'oratore, perchè Raffaello è reputato il massimo dei pittori? Perchè congiunse in sommo grado e nelle debite proporzioni, tutti i pregi: la composizione, il disegno, il colorito, l'espressione degli affetti, il decoro, la cura alle cose grandi come alle minime in ogni sua opera. La riunione di tutte queste doti lo rende unico, e lo colloca sopra gli artisti di tutti i tempi, che soltanto per l'una o per l'altra di esse furono grandissimi e possono anche preferirglisi; ma ai quali mancò quell'accordo e quella armonia che solamente in esso si ritrova.

E questo porge occasione all' oratore di esaminare alcune attinenze del vero col bello, e del bello col buono. E conclude che Raffaello effigiando il naturale colla massima verità, e la bellezza nelle forme più elette, inoltre suscitando colle sue immagini i sentimenti più nobili e più soavi nello spettatore, risponde a tutte quelle parti dell'umano spirito che tengono del divino, e perciò fu dal consenso universale chiamato IL DIVINO RAFFAELLO.

PAROLE E POESIA

DEL

SENATORE COMM. TULLO MASSARANI

Io mi reputo ad altissimo onore, o Signori, di porgervi, come pôrsi dianzi all'insigne vostro Municipio, il saluto del Senato; il quale, deputando chi lo rappresentasse a questa solenne commemorazione, volle attestare una volta di più che il primo Corpo dello Stato, fedele alle tradizioni nobilissime del nostro paese, non considera l'Arte soltanto come un frutto squisito del vivere civile, ma altresì come un fattore potente di civiltà.

Io mi reco ad onore, o Signori, di porgervi il saluto della Romana Accademia di San Luca; la quale, non immemore di avere, quando ancora portava il modesto eppur glorioso nome di Confraternita, noverato fra' suoi il divino vostro Sanzio, oggi gli consacra onoranze solenni nella capitale d'Italia; ma non poteva e non volle intralasciare di essere con voi in ispirito; ed anche in questo momento vi rinnova l'espressione de' fraterni suoi sensi col telegramma che il suo

presidente mi dirige in questo tenore: « Interprete dei sentimenti della intera Accademia, invio in questo fausto giorno felicitazioni vivissime alla patria del divino Raffaello. »

Io mi reco infine ad onore, o Signori, di porgervi il saluto del Reale Istituto Lombardo di Scienze e di Lettere e della Società italiana degli Autori; sodalizi, i quali considerano le scienze, le lettere e le arti quasi come le dita di una stessa mano, come organi concorporati e inseparabili dell'umano pensiero; e però, a quel modo istesso che in una occasione recente si vollero ricordati alla patria di Virgilio, così oggi si vogliono ricordati alla patria di Raffaello.

Ed ora, o Signori, che ho adempiute queste mie nobili missioni, dimenticate, vi prego, il Senatore e l'Accademico, i quali fin da questo momento rientrano nei loro augusti Consessi e scompaiono; e non vogliate veder più davanti a voi se non lo studioso d'arti e di lettere, il quale, corrispondendo al cortese vostro invito, s'apparecchia a leggervi dei versi.

Leggervi dei versi, dopo che un oratore mirabile ha saputo dare alla sua alata parola tutta la efficacia, tutto il colore, tutto lo splendore della poesia, è correre, lo so, un presentissimo pericolo. Ma appunto per questo io voglio correrlo solo, avocando tutta a me la colpa e la pena delle mie licenze, e non isperando oramai che nell'oraziano

Pictoribus atque poetis
Quidlibet audendi semper fuit aequa potestas.

ASCE all' opra il mortale, e al cielo intende
Sitibonda di luce la pupilla:
Nè per conoscer vano
Il suo lungo travaglio,
Che mai posi non fia. Suscita e accende
Nella creta un Iddio tanta favilla,
Che, dov' ell' arde, è il soffocarla invano.
Ecco, distesa immensa
Veggo di terre che mai non fûr conte;
Veggo d' imperii muti alta ruina:
Ma, dov' ei lotta e pensa,
De' miracoli suoi stampa le impronte
Quest' atomo fatal, che un soffio adegua.
Raggian sovrane ancor Sunnio ed Egina;
Sesostri è una memoria, e vive Omero:
Deh! se l' orme prosegua
Onorate de gli avi,
Quanto desio, quanta virtù comparte
A l' italo pensiero
Il Sol de la vittoria e quel de l' Arte!
Italia, Italia, ricordar ti giovi
Con l' antico decoro
Il magnanimo amor dei fatti egregi,
Onde per ogni vena ardevi forte.

Fûr santissimi chiovi
A quell' usbergo tuo di lucid' oro
Per cui sconfitta andò l' istessa Morte,
Le tue città superbe e gloriose
D' ogni bellezza e d' ogni cortesia;
Furon Corti e Castella,
Non monde, no, d' empii delitti, e rôse
Spesso d' invidia ria,
Ma intese a far d' ingegno e sapïenza
E d' ogni cosa bella
Tesoro che per tempo non si perde.
Tal Ferrara brillò dopo Fiorenza;
Tal, del duro Appennin figliuola casta,
Brillò più di crisolito e rubino
Ne la sua forra verde
La sdegnosa del volgo unica Urbino.

Tempo già fu, che men di greggi l' orme,
Men di contadinelle e sparsi armenti,
E più assai queste piaggie
Vider sangue gentile.
Le donne e i cavalier salìano a torme
Costì a goder gualdane e torneamenti,
E miglior pasco avean le genti saggie;
Chè, non pur mastri accorti
Rovere e Montefeltro eran di guerra,
Ma, di filosofia ricolmo il petto,
Levare altre coorti
Sapean di quel che meglio il mondo serra.
Esperti in dotte carte, in tele, in marmi,
A' cortesi porgean raro diletto;
E, a quell'ora che l' ombra i colli investe,
Soavissimi carmi
Tessea d' angioli schiera
D' un vago pargoletto in su la culla.
D' un pargolo celeste,
Sortito a innanellar l' Arte fanciulla.

O cameretta bianca, o sacro altare,
Ve' col suo Bimbo a lato
Al buon Santi la Vergine sorrise!
Qui del secondo Arcangelo s' incinse,
E per brev' ora dare
Donna al mondo potè l' alto portato.
Io credo bene che quand' ei vi pinse,
Maria, veggendo artefice sì pio,
Vôlta a quel Gabrïel che vi disse Ave
— « Scendi — pregaste — e nunzia
Novo trionfo a lo spirtal desìo. »
Così scese soave
Del suo fratel su le angeliche penne
Quel che il mondo pronunzia
Primo pittor del rinnovato Empiro.
Ma ignota al divo angel la via che tenne
Non era, e conoscea già il dolce nido;
Udite, udite, i' vi dirò il vïaggio
Onde, giulivo Spiro,
Ei recò tra le genti il suo messaggio.
Tra due fiumane, là, dove discende
Blando a l' adriaco mar sonito d' acque,
Romita una contrada
A' pie' dell' Appennino
Le poma e gli uliveti ultimi stende.
Libera terra, per viltà non tacque,
E tenne fede al buon seme latino,
Per che di molto sangue,
La intrise quel, che poi fu detto Augusto;
Ma più il cristiano crisma onor le crebbe
Poscia che il lupo e l' angue
Fe' mansi un poverello, amico al giusto.
L' Angiol qui sceso ne le sante braccia
Era la prima volta, allor che s' ebbe
In Assisi gentil devoto ospizio;
Qui la divina faccia

Umanando clemente,
A Giotto avea scoverto il casto riso:
Di quelle glorie indizio
Che riserbava al Sanzio il Paradiso.
O rose vereconde, o glauche luci,
Di che, a primo mattino,
Il ciel di questa mite Umbria incolora!
O dolci digradanti azzurri clivi,
Dove per man ne adduci,
Natura, a sospirar verso il Divino!
O scintillanti al Sol placidi rivi!
Quali, fra l'erbe, un dì, solenni e muti
In lunga riga gian con esso il Santo
Orando i fraticelli,
Cotai passare, d'onestà vestuti,
L'uno de l'altro accanto
Veggo de l'Arte i candidi maestri:
Vien lo Spirto con elli,
Infin che, presso al varco ultimo, spunta,
Dove s'accendon più gagliardi gli estri,
Un da Perugia, ed ha un garzon con seco:
Qui l'Angelo al fanciul l'ultimo velo
Squarciando — « È giunta, è giunta,
— Grida — ecco l'ora profetata in cielo ».
Qual mai guardo mortal da ciglio onesto
Raggiò di tanto e sì pudìco amore,
Qual mai, donne leggiadre,
Sì nei pargoli amati
Soave insieme e insiem beato e mesto
Tutto per gli occhi ebbe trasfuso il core,
Qual fu vergine al riso e al pensier madre
Com'è in tela costei,
Che, non pur viva, ma divina arieggia?
Tanto può in terra Amor? Tanto un pennello?
Tutta dal mito de' Veggenti ebrei,
Dove sì cupa maestà grandeggia,

Non è questa dolcezza. In quale idea
Dunque i Numi cercasti, o Raffaello?
Ella, tu dici, ti veniva in mente;
Ma il labbro la suggea
Con quelle aure d'Eliso,
Che da la rediviva Ellade argute
Al mondo egro e squallente
Rimenavano il fior de la salute.

Come arboscel nudrito al queto margo
Di pura fonte alpina,
Congiunge, accolto in più feraci terre,
Al profumo del fior l'esca del frutto,
Tal più libero e largo
Fiato attingevi a quella età divina,
Che, scomparsa, avea messo i cieli in lutto.
O possanza, o virtù d'ardite menti!
Qual dono al mondo e quanta impresa féste
Allor ch'Ellade e Roma
Toglieste fuor de le perdute genti,
Sì com'Ercole Alceste!
Piacque a te pur di que' superbi lauri
Cinger, Sanzio, la chioma;
E quel de la bellezza olimpio regno
Ove par che s'ingemmi e che s'inauri
L'agile fantasia, così t'accese,
Che portento novissimo fu visto:
In te giungere a un segno
Il genio di Platone e quel di Cristo.

Voi ditelo, o Inghirami, o Navagero,
O Bembo, o Tibaldeo, e tu, Leone,
Di che fremere eterno
Per miracolo pare
Non men vivo de l'alito il pensiero:
E se voi no, lo dican le persone
Che in Galilea tra mura ed archi scerno
Quai non vide Giordano,

Ma vanto fûr del Tebro e dell'Alfeo.
Torni chi seppe d'Académo gli orti,
E scerrà a mano a mano
Nel divino del Sanzio almo Ateneo,
Meno al volto che agli atti e a la parola
Di Grecia i sofi a ragionar risorti:
Allor dirà che ne le umane istorie
Questa pagina è sola,
Per che sgorga torrente
A far men pigro il fiume de la vita
L'onda de le memorie,
E il genio umano a ridestarsi incìta.
O età nostra loquace e tarda a l'opra,
Gran mercè gli è se quando
I buoni a memorar l'ora ti punge,
Guardar ti degni, e non salir, l'altezza.
Oh copra al Sanzio, oh copra
Quel che ti resta di pudore il bando
Che infligger lasci, ingrata, a la bellezza!
Mira nell'alto, dove il mondo onora
Gl'Itali Grandi in gloriosa sede:
Mira que' duo severi
Che, domestici numi, il Sanzio adora:
Quel che solingo siede
È il Bonarroto, e l'altro è Lïonardo;
E dicon: « Pensa a l'jeri,
Terra che fosti grande, or non sei quella.
Costui ch'è nosco innamora ogni guardo,
Ci fa beati e non ci fa men forti:
Non dar, non dar quest'Arte un dì sì chiara
Al sozzo trivio ancella:
Ma di te stessa a tornar donna impara ».

PAROLE

DEL

Comm. ALESSANDRO BETOCCHI

Signori

Alle solenni onoranze che in occasione del quarto centenario del dì della nascita del principe dei pittori, l'*immortale Raffaello,* associate e concordi tributano questa nobile Città, il cui nome risuona per tutto il mondo civile per avergli dato i natali, e questa illustre Accademia che dal suo nome s'intitola, non poteva non associarsi quella Romana Congregazione artistica, cui dà sede e nome l'insigne monumento nel quale è deposta la spoglia mortale del divino Pittore; quella Congregazione artistica, che trasse dall'oblìo in cui giacevano quelle venerande reliquie, e richiamò sopra di esse la venerazione ed il culto di quanti nutrono in cuore il senso del vero, del bello; quella Congregazione artistica che, derogando per atto singolare da non ripetersi mai più ad una legge che si era imposta, ha dato modo ai concittadini dell'immortale pittore di ammirare le armoniose forme della compagine ossea che racchiuse quel cerebro in cui si svolsero

e maturarono i più maravigliosi concetti e le forme più squisite che l'arte pittorica abbia giammai immaginate.

A nome di questa artistica Congregazione io porto a Voi, *illustri Accademici*, a Voi, *Concittadini dell'immortale pittore*, il fraterno e cordiale saluto: e senza trattenervi lungamente sulle opere del Sanzio, chè l'insufficienza mia non mel consente, io mi terrò lieto e soddisfatto se l'umanità vostra concederà a me, modesto accolita, di bruciare alla presenza di tanti sommi pontefici dell'arte il mio granello d'incenso in onore dell'artistica divinità che qui si festeggia.

Nè vi faccia maraviglia, o Signori, se codesto onorevole incarico, anzichè ad un Socio pittore, sia stato affidato a me, semplice cultore dell'architettura. La Congregazione artistica del Pantheon ha inteso per tal modo che al ricordo della eccellenza in arte di *Raffaello pittore*, non mancasse il ricordo di *Raffaello architetto;* tanto più che mentre i prodigî del suo pennello sono sparsi in tutto il mondo, le sue opere architettoniche esistono quasi esclusivamente in Roma.

Non temete, o Signori, che io voglia qui, anche soltanto di volo, accennarvi quanto sull'argomento delle opere architettoniche di Raffaello fu scritto dal Serlio nell'architettura, dal Milizia nelle memorie degli architetti e nella Roma delle belle arti e del disegno, dal Vasari nelle sue opere, e dal Bottari nelle note al Vasari e nei dialoghi sopra le belle arti, dal Comolli nella bibliografia architettonica, dal Piacenza nelle note al Baldinucci, dal Conte Algarotti, dal Winkelmann nelle osservazioni sull'architettura, dal Sandrart, dal D'Argenville nelle vite degli architetti famosi, e da molti altri.

Sarei infinito se io volessi ripetere le descrizioni e le laudi che questi giudici competentissimi, e con essi altri di non minor competenza ci lasciarono delle opere architettoniche di

Raffaello. A me basterà ricordarvi che, oltre l'elegantissima facciata della Chiesa di S. Lorenzo ed il palazzo in via S. Gallo di Giannozzo Pandolfini da Lui architettati in Firenze, costruì in Roma nel Vaticano le loggie incominciate da Bramante, le scale ed i giardini papali, il palazzo della Villa del Pontefice, le così dette stalle Chigi presso la Farnesina, la sontuosa Cappella Chigiana in S. Maria del Popolo, e per tacere di altre fabbriche di minor conto od incerte, quella in Panìco che lasciò per asse di una cappellanìa e che venne rimodernata nel decorso secolo, il palazzetto che fu sua dimora presso S. Pietro e che venne demolito per la costruzione del colonnato, il palazzo di Giovan-Battista Dell'Aquila sulla via Papale di fronte al Convento dei Filippini, e finalmente il maestoso palazzo Caffarelli, quindi Stoppani, presso S. Andrea della Valle.

Ora chi consideri ed esamini queste opere, sia nello insieme, sia in ogni più minuto particolare, si convincerà di leggieri che l'immortale Raffaello non solo conobbe i più reconditi secreti dell'arte pittorica, ma conobbe eziandio così profondamente le regole dell'architettura, da meritare pienamente quell'insigne attestato di stima che Leone X gli diè, allorquando nell'età di soli 32 anni lo nominò successore a Bramante nella qualità di Architetto di quell'insigne monumento che è la Basilica Vaticana, e nel Breve di nomina in data 15 agosto 1515 disse a suo riguardo: « Poichè oltre « l'arte della pittura, nella quale tutto il mondo sa quanto « Voi siete eccellente, siete anche stato riputato tale dall'Ar- « chitetto Bramante in genere di fabbricare, sicchè Egli giu- « stamente riputò nel morire che a Voi si poteva addossare « la fabbrica da Lui incominciata qui in Roma del tempio « del Principe degli Apostoli, e Voi abbiate dottamente con-

« fermato, coll'averne fatto la pianta, che si desiderava di
« questo tempio, Noi che non abbiamo maggior desiderio,
« se non che questo tempio si fabbrichi colla maggiore ma-
« gnificenza e prestezza che sia possibile, Vi facciamo So-
« praintendente a quest'opera..... »

Non abuserò ulteriormente, o Signori, della Vostra benevolenza, tanto più che questo quarto centenario che qui si festeggia, ha offerta occasione all'illustre Barone Enrico di Geymüller di compilare un'opera che vedrà la luce fra pochi dì, la quale ha appunto per titolo *Raffaello studiato come Architetto.* Ed io non esito di affermare che questa opera non tarderà a formare indispensabile corredo della biblioteca di tutti coloro che si occupano di cose d'arte, e ne sarà prezioso ornamento; sia per le diligenti ricerche che questo infaticabile Artista ha fatto delle opere architettoniche effettivamente eseguite dall'immortale Raffaello, e delle moltissime altre che ha semplicemente disegnate od abbozzate, e che si trovano disseminate e sparse nelle varie biblioteche pubbliche e private di Europa; sia per gl'importantissimi disegni dai quali è illustrata, e dei quali questa insigne Accademia possiede fin da ora per gentilezza dell'illustre Autore, taluni preziosi campioni.

Veneriamo pertanto, o Signori, in Raffaello non solo il *principe dei Pittori,* ma ben anco l'*esimio Architetto.*

POESIA

DEL

Comm. ENRICO PANZACCHI

LA SANTA CECILIA

La vergin che obliò nostre favelle
Per gl'inni delle sfere
Onde ogni senso in lei restò conquiso,
La bella santa che da le man belle
Lascia lento cadere
L'organo e volge in alto il caro viso,
Narra del suo Pittor lauda immortale
Alla terra ove Guido ebbe il natale.

Nel mite azzurro, la gentil prestanza
Delle membra formose,
Degli occhi glauchi, delle chiome bionde
Viva grandeggia. E, come esce fragranza
Da cespuglio di rose,
L'estasi di quell'alma si diffonde
Intorno intorno: nelle menti riede
Grato un ricordo della vecchia fede.

O tube, o sistri, o cròtali sonanti,
O viola d'amore,
Che quasi insidiando il piè le tocchi,
Più non sperate accompagnarvi ai canti
Del suo vergine core!
Un celeste piacer stilla dagli occhi,

È muto il labbro, il suo spirto giocondo
È lontano lontan, fuori del mondo;
Fuori del mondo, lontano lontano
Dalla nebbia dei sensi
Che non lascia veder la pura luce;
Fuori del mondo, ov'idolo pagano
Più non domanda incensi,
Nè cenno arriva di proconsol truce;
Ove son vano della bocca afflato
I nomi del dolore e del peccato.
Qui giunse il termin glorïoso, questo
Il fastigio lucente
A cui s'aderse già l'italic' Arte,
Mentre che, domo il secolo rubesto,
Fiorir novellamente
Fea le prode latine a parte a parte,
Ed ogni valle ed ogni tua pendice
Era un sacro suo nido, Umbria felice.
Ricordi, Umbria felice, i dì che il vento
D'Appennin ti portava
Strana armonia di mistiche parole?
A goder di suo dolce rapimento
Francesco allor chiamava
I fior, gl'insetti, le colombe, il sole
E il mondo con serafico desio
Affratellava nel pensier di Dio.
Ma dai petti digiuni, afflitti e macri,
Dalle spelonche tetre,
Dalle falangi dei flagellatori
Uscian di carità puri lavacri,
Di pennelli e di cetre
Multiplicati e novi uscian bagliori.
O spirto uman, per quante vie tu sali,
Approssimando ai vertici fatali!
Va per le vie d'Urbino un giovinetto
Che ha negli occhi sorrisi

La vision della bellezza intera:
A lui favella nell'integro petto
Del poverel d'Assisi
Quello che fu lamento, ansia e preghiera;
Ma avvien che in lui s'afforzi e si diffonda
Qual tenue voce in cavità profonda;
Poi nell'immensa melodia risuona
Che al mondo si marita
E tutto il muta in un fantasma bello.. ....
Fategli intorno una bronzea corona,
O Genî della vita,
Custoditel gelosi. È Raffaello
Il nome suo; e in poco volger d'anno
Gl'invidi cieli a voi lo rapiranno.

PAROLE

DEL

PROF. DEMETRIO GRAMANTIERI

ASSESSORE PER LA PUBBLICA ISTRUZIONE

nell' inaugurazione della Mostra dei Bozzetti
pel Monumento a Raffaello

Un segno della grandezza de' nuovi tempi si è la gara che si manifesta per tutto, di rendere onore agli uomini che con opere immortali si resero benemeriti della patria e della civiltà.

Fra questi si eleva gigante il genio di Raffaello, che personifica quanto di più gentile, di più etereo, di più sublime, di più universale ha l'arte del bello; genio che ebbe per culla Urbino, per patria l'Italia, ma che per l'altezza a cui come aquila giunse, abbraccia e affratella nazioni e popoli così che ognuno lo ritiene a diritto come suo: perchè il genio rompe le dighe che natura ha poste fra popolo e popolo, e tutti li accomuna nell'opera ponderosissima della civiltà.

Il Manzoni scrivendo del primo Napoleone chiedevasi: *fu vera gloria?* e abbandonava l'*ardua sentenza* ai posteri; chè sola grandezza indubitata, pura, immortale si è quella che nasce dalle arti della pace. Perciò nessun'altra maggiore di quella di Raffaello.

Sorgano pure monumenti a chi meglio piace; e sieno degni. Ma nessuno sarà mai nè così meritato, nè così degno come il nostro a Raffaello, perchè monumento eretto dall'amore, dall'ammirazione, dalla gratitudine perenne di Urbino, d'Italia, del mondo civile.

Inauguriamo, o signori, le prove che da ogni parte ci sono state mandate per servire di modello alla grande impresa. E un giudizio imparziale coroni questa Mostra, di guisa che il premio sia aggiudicato ai migliori e riesca guarentigia sicura che il monumento sarà veramente degno del divino Pittore.

PAROLE

DEL

SENATORE **TERENZIO MAMIANI**

nella solenne tornata del 29 marzo

4

DISCORRERE dell'ingegno maggiore comparso nella storia dell'arte pittorica di tutti i popoli e intorno del quale si esercitava e si esercita tuttavia lo studio, l'erudizione e l'ammirazione di cento scrittori, è per se medesima, certo, impresa o temeraria o superflua; temeraria a chi cercasse novità di notizie e peregrinità di giudicï; superflua a chi si contenti di ripetere le altrui sentenze. Facile altresì è dar nel declamatorio in subbietto che domanda magnificenza di pensiero quanto di stile; e attenendoti a un dire semplice e a un narrare diligente e corretto è impossibile che tu risponda men che mediocremente alla comune aspettazione.

Ma io sono pregato di tale ufficio dagli stessi concittadini del grande Urbinate di cui celebrano a questi giorni il quarto centenario; e la preghiera vennemi fatta con espressioni supremamente cortesi e amorevoli; onde mi ha sembrato maggior villania e peggior mancamento il mettermi

al niego, di quello che rischiare la taccia di inconsiderato e di presuntuoso.

Dico poi che per iscansare la necessità di ripetere affatto affatto gli altrui pensieri od almeno per tentare di stringerli in pochi concetti sobrj di parole, copiosi di sostanza e disposti in ordine di principî, io mi son risoluto di qui raccontare in compendio la varia sequela delle mie proprie cogitazioni e affezioni; dacchè io sempre insino da puerizia sono stato acceso d'amore immenso e di prolungata meraviglia ed anzi stupore inverso il Genio insuperato ed insuperabile di Raffaello. Può darsi che questo mio memoriale di studi e contemplazioni intorno al proposito confondasi con quello d'innumerevoli altri, ma può eziandio avvenire che qualcosa di affatto individuale e singolo vi traluca e vi si assodi: come incontra più che spesso agli astronomi i quali addirizzando il loro telescopio al medesimo astro, pure ciascuno lo guarda sotto l'angolo suo visuale e ne coglie qualche fenomeno dagli altri non osservato.

Io noto, anzi tratto che una ispirazione sì precoce, sì vasta e feconda dell'arte quale succedeva nel Sanzio non ispunta nel mondo casualmente e senza un cumulo di cagioni cooperanti e connesse; talchè deesi stimare quella comparsa splendidissima e inopinata essere effetto e risultamento di più efficienze universali volte e predeterminate a costituire un elemento fatale, a così chiamarlo, di certo abito e moto di civiltà; e il qual ricevuto e rappresentato da qualche sublime intelletto segni una epoca necessaria quanto peculiare ed avventurosa della vita del genere umano.

Così, tornando al gran personaggio di cui discorro, ci conviene ricordarsi che in tra la fine del secolo decimoquinto e il principiare del decimosesto accadde, principalmente in

Italia, quello risvegliamento straordinario degli studi classici e d'ogni sorta erudizione a cui forse non è pareggiabile nessuno altro succeduto avanti o dapoi. Quindi ciascuno si persuade che non potevano le arti figurative rimanersi indietro e fuggire quell'influsso sì nuovo e attraente; sendo all'ultimo tutte esse una dimostrazione visibile sì dell'intelletto e del sentimento, come delle mutazioni e trasformazioni accadute o nei costumi o nella scienza o in altra civil disciplina quale che sia. E poichè le lettere greche e segnatamente Platone tornavano a forte innamorare gl'ingegni, doveano questi più che mai compiacersi del bello, chiamato da esso Platone splendore del vero e del bene. Laonde successe medesimamente alle arti coloritrici e plastiche d'intendere con somma cura a significare quella bellezza nel modo loro speciale che è sì gradevole al senso e alla fantasia. Il perchè si vide, cosa non più occorsa nel mondo, entro il periodo di soli venti anni sorgere in Italia e fiorire le scuole del disegno più rinomate ed originali, siccome l'Umbra, la Veneta, la Fiorentina, la Parmense e Lombarda, e sopra l'altre la Romana, che parve accentrarle tutte nelle proprie officine e validamente patrocinarle sotto il nome l'autorità e la potenza pontificale. Oltrechè, in Italia mentre gli spiriti più generosi della mente e dell'animo erano soprammodo eccitati, le tirannidi interne e le armi forestiere li stoglievano ed impedivano dalle imprese pubbliche e politiche di gran momento; e mentre le discipline stesse o letterarie o speculative o storiche venivano tenute in sospetto e non radamente avversate, e alcuna volta i cultori loro pericolavano eziandio della vita, alle arti del disegno, in cambio, ciascuno fece buon viso e le corti e i principi e i capitani ne trassero compiacimento e ne carezzarono i migliori maestri, in quel tempo stesso che ne straziavano la patria e la tenevano serva

e divisa. Di tal maniera successe che da Cimabue e da Giotto in poi la pittura quanto la scultura non intermisero mai di allargarsi e di progredire, massime in Toscana e nell' Umbria; laddove alle lettere ed alla filosofia intervennero noiosi interrompimenti come esempigrazia, dalla fine del quattrocento al principiare del cinquecento; nel cui intervallo i freddi umanisti, secondo li chiamano oggi, tennero basse e mortificate le facoltà inventive e singolarmente la poesia risorta poi rigogliosa ed imperitura con l'Ariosto e col Tasso. Nè dee passare sotto silenzio la considerazione che forse a niun popolo la natura impartiva come a noi italiani un senso fine della forma e l'imprimersi forte nella fantasia e nella memoria l'effigie delle cose e la vaghezza dei colori. Infine, è grandemente mestieri di ricordare e avvertire come il papato a que' giorni sendosi fatto poderoso del possesso di molte città e provincie, e pensando di magnificar sè medesimo col decoro e il lustro degli edifizi e dei monumenti, a compenso dell'autorità ecclesiastica di non poco diminuita nella coscienza dei popoli, sentiva bisogno di eccellenti architettori e pittori a costruir prima quelle reggie e basiliche e di poi decorarle in maniera conveniente alla maestà della Santa Sede e agli smisurati concetti di parecchi Pontefici. Chè, davvero, fu imprendimento pari alla grandezza romana antica, quello di Giulio secondo, che per attestare la onnipotenza e universalità del pontificato sulle nazioni ed i regni, deliberò di significarle edificando il maggior tempio e il maggior palazzo di quanti il sole ne scopre sulla faccia del globo.

Salvo che tutto questo ci addita soltanto certa maturezza dei tempi e certa probabilità di vederli rappresentati da qualche insigne individuo. Ma la eccellenza di Raffaello superava (per così dire) ogni legge storica e venne piuttosto a mostrare

e testimoniare l'altezza miracolosa cui sale talvolta il Genio dell'uomo. Il che interviene radissimamente; e con gran ragione chiamiamo divini coloro per li quali avverasi nel corso di molti secoli il fatto solenne.

Per ordinario, sembra negli altri artisti scemare di tanto il pregio e la rinomanza, di quanto si prova che taluno innanzi di essi aveva iniziate e preoccupate le loro invenzioni. Il contrario accade di Raffaello e non senza troppa ragione siccome sarà veduto tra poco. Ei rimane provatissimo, conforme ho testè accennato, che al tempo suo (e vuolsi dire dagli ultimi anni del quattrocento ai primi venti della età successiva) a non pochi disegnatori e pittori era succeduto di condurre l'arte a molta eccellenza. Già i metodi più acconci s'erano discoperti e applicati; la prospettiva e l'architettura procedevano con norme esatte e sicure. Nè alcuno si sbigottiva del ritrarre in vaste pareti larghe composizioni di storie piene di gente e di accidenze tumultuose. Vennero del pari trovati i vari modi del dipingere, a tempra, ad encausto, ad olio e consimili. Lavoravasi bene di marmo di bronzo di stucco. L'affresco era praticato ogni giorno con più franchezza; e il bolino di Marcantonio facea presagio non dubbio dei raffinamenti e incrementi dell'incisione moderna. Sul che, per accostarmi a qualche particolare, andrò ricordando che oltre al Perugino, maestro del Sanzio e però suo precessore, colorivano tavole e tele di alto pregio il Francia Bolognese, Leonardo da Vinci, il Buonarroti, Fra Bartolomeo di San Marco, Sebastiano del Piombo e talun altro con questi. Nè per l'affinità molto stretta che corre tra le arti figurative conviene si taccia della scultura la quale dal gretto fare di Andrea Pisano era pervenuta alla correzione ed elegante semplicità del Donatello e del Ghiberti; e nessuno ignora in proposito di quest'ultimo

e delle sue porte al battistero di San Giovanni in Firenze l'esclamazione di Michelangelo che quelle porte erano degne di dar l'entrata al paradiso.

Ora, tornando ai pittori, io noto che quanto Raffaello in pochissimi anni sopravanzasse il Francia amico e maestro suo si scorge in quel capolavoro della *Santa Cecilia* spedito appunto a Bologna ed al Francia raccomandato e dove per la prima volta forse la idealità nuova e stupenda che il Sanzio avea concepita prese fermi lineamenti o per lo manco fecesi nota di là dall'Umbria e dalla Toscana. E che tale fosse il giudicio del popolo ritraesi dalla specie di leggenda nata e propalata a que' giorni e la qual racconta che il Francia, veduta la tavola dell'Urbinate e riconosciutosi a lui inferiore di lunga pezza, ne rimase accorato e invilito al punto da ammalarsi e venire a morte.

Della qual tavola, come non farò più parola incalzato dal tema amplissimo, accennerò pure che vi si scorge chiara e profonda l'orma del Genio eminente che di là a poco darà mano allo *Spasimo* ed alla *Trasfigurazione*. Nella testa di Santa Cecilia e nell'estasi che a udire il concento degli angeli la investe e rapisce, splende tale venustà di forma e tale dimostrazione di sentimento che l'arte mai non avea veduta per innanzi e che la maggiore e migliore non vide da poi. Quanto semplice e quanto significativo quell'atto della Santa di capovolgere l'organo suo prediletto al segno di lasciarne cadere a terra le canne, nel mentre che al fianco di lei il concento angelico produce in San Paolo un concentramento meditativo e a così parlare una rapina interiore di tutta l'anima. Il che venne figurato con sì fatta gravità e maestà di sembianza e di atteggiamento, che mai lo stesso Raffaello non sorse più alto nè mai temperò con maggior bravura la

vigorezza e varietà del colore con l'accordanza e le gradazioni di ciascuna parte e del tutto.

Per ultimo, l'ingegno e l'artista più strepitoso il quale di circa trent'anni precedette l'Urbinate fu certamente Leonardo da Vinci, una delle maggiori intelligenze e delle più moltiformi e inventive rivelatesi nell'epoca della rinascenza; a tale che oggi medesimo e scienziati ed eruditi studiano ne' suoi scritti e ne' suoi trovati. E se il *Cenacolo,* come sembra, venne compiuto in sul chiudersi del quattrocento, niuno puó detrarre al Vinci la gloria di avere egli primo condotto il disegno ad una sceltezza, nobiltà e armonia di contorno, movenza, aggruppamento e carattere non veduto mai per avanti. E se nella scuola umbra e in parte nella fiorentina la impronta degli affetti e la mobilità dei corpi viventi tenevansi entro certi confini e seguivano certe norme timide ancora e dubbiose, nel *Cenacolo* era forse da notare l'estremo opposto di un gesteggiare sopra modo animato, oltre a qualche crudezza di tinte e di chiaroscuro, se per altro, dagli sparuti avanzi rimastine si può far giudicio d'un lavoro dei più lodati e studiati.

Tacerò di Michelangelo, dovendosene fare discorso alquanto più sotto e in proposito assai rilevato. Ma non deesi del sicuro passar con silenzio la rara fortuna di Raffaello, di esser nato figliuolo di artista valente d'assai nel suo tempo e quindi essere stato insino da puerizia addestrato al disegno e conoscere non che le tempre e le mestiche, ma le ombrature e le scorciature e udir precetti e consigli amorosamente comunicatigli. Le quali cose abbreviarongli senza dubbio il tirocinio lento e penoso che da nessuno si può pretermettere in professioni di simile fatta. Oltrechè, gli esempi cotidiani e i premurosi ammaestramenti del padre determinarono il por-

tentoso ingegno di Raffaello a raccogliersi per intero e mantenersi nel culto ed imitazione della bellezza visibile e figurabile. Senza dire che a que' giorni i signori del Monte Feltro e i Della Rovere valenti in arme ed in lettere ornavano il lor palagio in Urbino d'ogni preziosa ed elegante suppellettile e la Corte loro fioriva di tal gentilezza, da porgere al Castiglione uno squisito esemplare de' bei costumi cavallereschi dell'età media.

§ II.

Ciò tutto avvisato e ponderato a dovere, questa verità rimanesi salda ed inalterata che il Sanzio soccorso da questi mezzi, preceduto da parecchi grandi maestri, ma sopra ogni cosa aiutato dalla intuizione ed ispirazione sua nativa e profonda, riuscì il Genio più vasto, più vario, più comprensivo e perfetto nell'arte la qual ritrae le forme e gli aspetti pressochè infiniti della natura; intendendo in particolar modo le sembianze dell'uomo e degli animali e qualunque cosa ha rilievo e colore non che i luoghi, i paesi e ogni sorta edifici. Nè solo il Sanzio toccò l'eccellenza nella imitazione del mondo visibile e dell'umano principalmente, ma bene aggiunsevi la impronta esterna fedele degli affetti e passioni a quella esteriorità ed impronta corrispondenti. Oltrechè, egli colse ogni sempre nelle forme ordinarie ed accidentali degli oggetti le idee archetipe correlative; o voglia dirsi, le costrutture dei corpi viventi giusta i modelli preordinati nelle forze ed operazioni dell'organismo e dell'animalità, supponendo ed imaginando che nè le une nè le altre sieno sviate e perturbate nel lor lavoro. Il che se troppo rado si effettua, ei si può ognora pensarlo e intravederlo. Alla concezione dei quali tipi sempre poi Raffaello sposò il magistero della pretta indivi-

duazione improntando ogni sua figura di carattere al tutto speciale e singolo come fosse ritratto e copia precisa del naturale. Chè è un gran secreto dell'arte da niuno quanto da lui penetrato e applicato.

Per simile, ciò che solleva l' Urbinate sulla schiera numerosa de' valenti pittori e disegnatori è il possesso davvero miracoloso ch'egli ebbe di trarre in carta con facilità e sicurezza non pareggiabile tutto quel mondo sopraccennato. La qual precisione ed agevolezza capisce ognuno essere differentissima dalla fretta inconsiderata dei manieristi come quella per esempio di Luca Giordano sopranominato per ciò medesimo Luca *fa presto*. Ma nel Sanzio l'abbondanza e facilità del lavoro, che misurato alla cortezza del tempo riesce incredibile e tiene del prodigioso, ciò dico proveniva in lui dal privilegio sommo che possedette di imprimersi nella fantasia con dintorni esattissimi le forme di tutte cose; al che aggiungendosi l'altra agevolezza ammirevole di segnarle in carta od in tela non pure con netti dintorni ma con quel partito di ombre e di lumi che ad esse reca rilievo maggiore e le avvicina o discosta, le distende o le scorcia, nacque in Raffaello un bisogno e un compiacimento vivo ed assiduo di esprimere con quanti mezzi fornivagli la esperienza propria o l'altrui il detto mondo figurativo, il quale dentro la immaginazione di lui subito pigliava ordine e concordanza delle parti e del tutto; perocchè nulla potea egli concepire e divisare o nella mente o negli oggetti che non riuscisse pieno di garbo e di eleganza e non suscitasse nell'animo dei guardanti un senso arcano d'armonia. Tutto il che collegavasi (dove dal soggetto era richiesto) alla forza alla grandezza ed alle sembianze e fattezze più calde ed appassionate. Egli stimò dunque oggetto e fine perpetuo della pittura la traduzione

(mi si lasci dire) del mondo visibile in un mondo eletto e purgato e perciò anche ideale, ma non sì artefatto da travisare in niente il naturale ed il vero, e non sì limitato e uniforme da scordare pur mai la originalità e varietà che quel mondo contiene e discopre a chi sa interpretarlo. E in questa temperanza e misura squisita ed abituale risiede per avventura il maggior secreto della perfezione raffaellesca. La quale potendo poi comparire in modo più spiccato e attraente nelle teste e nei volti umani, Raffaello spiegava in essi per appunto una ricchezza e novità inesauribile. E perchè l'indole sua dilicata e dolce il traeva eziandio a soggetti teneri e dilicati, spiegò ancora in quel genere una copia d'invenzione e una soavità di concetto da soprapporsi a tutti gl'inventori e disegnatori d'ogni tempo e d'ogni scuola, come scorgesi patentemente e singolarmente nelle Sacre Famiglie e nelle effigie di Nostra Donna o sola o col fanciullo Gesù. Certo, non par possibile il fatto di rinvenire un ingegno il quale mentre modella in mente e pennelleggia in tavola o in tela que' sommi esemplari di semplicità, gentilezza e bellezza muliebre e infantili quali sono, a citarne alcuni, la *Madonna della Seggiola* o quella di Casa Tempi, o la *Madonna dei Candelabri* o l'altra detta del *Libro* sì morbida e sì gentile, sia medesimamente capace di alzarsi alla fiera e moltiplice composizione delle battaglie di Costantino e alla terribilità de' loro episodi, ovvero all'altra non meno paurosa dell'*Incendio di Borgo* od a quella di *Eliodoro;* e in nessuna ripeter se stesso ma invece sbalordir sempre lo spettatore con alcun che di impensato.

Alle doti, impertanto, sopra descritte del Genio raffaellesco, accade di aggiungere una creazione delle più vive, una memoria delle più tenaci e fedeli e una vena trovatrice e

compositrice larga perenne ed inessicabile a cui per altro il Sanzio non concedette pur mai di sgorgare fumosa e torbida, come ai veneziani e a Paolo Veronese, a Rubens e a parecchi spagnuoli succedette non rade volte, lavorando affrettatamente e di pratica. Non maraviglia pertanto, che tale trasmutabilità, prontezza, latitudine e vigorezza di Genio e di esecuzione abbiano nella estimazione dei più intelligenti collocato l'Urbinate sulla cima superiore e poco o niente accessibile dell'arte umana. Cinquanta volte almeno egli ha ritratto le sembianze della Vergine e non mai le ha ricopiate da uno stesso modello. Sebbene mai non vi manca un soave spirito di misticità e di materna tenerezza e certa quiete divina convenevole a creatura che pregusta sulla terra la beata contemplazione del cielo e si pasce della vista del Redentore germogliato dalle viscere di lei.

§ III.

La universalità, impertanto, che ognora traspare dal più esatto e lineato individuo; la universalità unita ogni sempre con la misura la correzione e la finitezza fu, noi replichiamo, la dote qualitativa dell'Urbinate; con di più quell'aureola, per così domandarla, di grazia ch'Egli spandeva su qualunque fattura della sua mano, onde pare scritta per lui l'aurea sentenza di Pindaro che niente è bello e piacevole senza il sorriso delle tre fanciulle d'Orcomeno. Abbiasi poi a mente che ogni occasione promoveva il suo Genio, ogni fortunato accidente lo fecondava e faceane rampollare nuove specie di arte e bellezza; sempre creator di sè stesso, nè imitator mai di nessuno. Scoperte a' suoi giorni le grotte di Tito e per esse venuto a notizia quel genere singolare di ornato che

usavano i greci nella pittura di loro camere, ciò fu bastevole a suscitare in Raffaello una dovizia inesauribile di pittura *ornativa* che da lui prese il nome e adattossi a perfezione all'abbellimento singolare e fantastico leggiero e attrattivo delle logge vaticane servite poi di modello a cento conformi logge e gallerie. Che se Giovanni da Udine lo secondava ed interpretava in quella sorta d'invenzione, erano suoi i disegni e i cartoni delle storie bibliche ritratte nei soffitti di ciascun arco.

Per simile, alcune statue antiche disotterrate a Roma in quegli anni indussero Raffaello a meditare e sentire la squisitezza dell'arte greca e i di lei profili finitissimi e inemendabili. E ciò che è assai più notevole, Raffaello sembrò indovinare in quei marmi la vita, i costumi, la religione e l'estetica dei popoli ellenici e della mitologia e paganità tutta quanta. Da indi gli affreschi inimitabili della Farnesina, l'idillio marittimo (così lo chiamo) della *Galatea, il convito degli Dei* e *le nozze di Psiche.*

Sebbene fosse all'Urbinate assai più famigliare e omogeneo il sentimento cristiano. Il che se accadeva per avventura nel maggior numero de' suoi coetanei, solo in Raffaello si unirono e s'intrinsecarono i due preziosi elementi la idea cristiana e la forma greca. Onde taluno ebbe a dirlo *figliuolo d'un Angiolo e d'una Musa* (1). E per esempio gradì all'Urbinate due o tre volte di mostrare in effetto l'esaltazione della Vergine in seno della gloria sempiternale, e fu nel quadro dell'*Assunta,* da lui non potuto finire e nell'altro denominato della *Madonna di San Sisto.* Veggonsi nel primo gli Apostoli ammirati delle rose e dei gigli che spuntano sul sepol-

[1] Vedi lo scritto *Urania,* 1867.

cro di Maria e l'anima di lei salita nel cielo empireo e coronata di propria mano dal Redentore. Non so se avanti del Sanzio i pennelli avevano ritrovato colori sì trasparenti a rendere immagine della luce paradisiaca; ma certo era nuova la maestà del Dio umanato che impresso di amore figliale insieme e di sovrano compiacimento è in atto di porre sul capo di Nostra Donna la corona degl'immortali. Ed essa in tanta celsitudine di felicità e di onore scorgesi tuttavia informata di umiltà e devozione profonda e ineffabile; mentre all'intorno fra leggerissime nuvole una schiera di angioletti mostra pura ed alta letizia, assistendo al coronamento della loro regina. L'altro quadro sopraccennato, ed uno degli ultimi che il Sanzio condusse a termine, scopre la Vergine come dire trasfigurata entro un oceano di splendori e con un volto in cui si contempera in modo sopraeminente l'umano e il divino. Conosco due quadri stupendi sul tema medesimo; del Tiziano l'uno, l'altro del Murillo, e questo secondo assai posteriore di tempo al Sanzio. Tiziano invece poco manco che suo coetaneo seguiva la scuola assai differente del Giorgione dedita per intero al colore e all'effetto. E perciò appunto sembrami che nell'ampia tela del Vecelli il volto della Vergine torni più notabile per l'arditezza dello scorcio e il vigor delle tinte che per espansione di affetto. Nel quadro poi del Murillo tutto è luce vaghezza diafanità e sfondo d'aria dei meglio riusciti. Del pari gli angelici pargoletti che su l'accompagnano in molto numero incantano per la leggiadria la grazia e l'ingenuità di loro fattezze e il vario moto di lor corpicciuoli biancovermigli. Ma nella faccia della Vergine desiderasi per avventura qualcosa di più eletto e più nobile. È pur lodata meritamente un'Assunta del Guido vaghissima di colore e splendenza d'aria e di nubi. Salvo che ella suc-

cede all'epoca creatrice e iniziale ed ha seco tutti i caratteri della scuola ecclettica Bolognese. Nè a tal proposito voglio tacere un singolare artificio cui si attenne Raffaello in questa sua tela per crescer l'effetto della visione e ritrar meglio la immensurabile diversità e separazione della terra dal cielo. Il perchè egli collocò i due beati Sisto e Barbera sopra un rialto a guisa di parapetto con uno sfondo d'aria e di luce al tutto vuoto e senza vista nessuna di luoghi adiacenti o remoti; salvo che nel mezzo del parapetto sorgono i visi le spalle e il petto di due angioli de' più belli che possano disegnarsi e i quali appoggiandosi con le braccia su quel rialto lasciano arbitrio alla fantasia d'immaginare a loro piedi qualunque sostegno si voglia ovvero che vi si attengono per la suprema leggerezza di loro eteree persone. Fu eziandio osservato la postura e l'atteggiamento dell'infante Gesù nuovi al tutto ed originali; perocchè mentre le fattezze e le membroline sono di fanciulletto, la guardatura l'espressione e la gravità di tutto il sembiante rivelano l'intelletto precoce e il Dio che vi si occulta. Onde a noi moderni tornano subito a mente quei versi del Manzoni,

. . . . i popoli
Chi nato sia non sanno,
Ma il dì verrà che nobile
Retaggio tuo saranno
Che in quell' umìl riposo
Conosceranno il Re.

Eccetto che di Raffaello si può bene cominciare a discorrere, ma non se ne perviene giammai al termine, anche stringendo il tema a qualcosa di speciale, come incontra qui a noi rispetto alla Vergine. Attesochè nello *Spasimo di Sicilia*.

quanto ci riesce pietosa la figura di Lei non più fiorente di giovinezza ma in abito di vedovella attempata con protese le mani verso il figliuol suo che sotto il peso della croce e intorniato da manigoldi, pure si volge con aria di compassione e di carità verso la madre angosciata e le donne quivi raccolte con essa, pronunziando loro quelle insigni parole: Figlie di Gerosolima, non vi dolga di me, sì bene di voi medesime e de' vostri figliuoli. E finalmente quella sua madre già sì beata di stringersi al petto l'unigenito suo tu la ravvisi nella tavola del *Seppellimento*, la ravvisi dico svenuta e sorretta e più in forma di estinta creatura che d'anima viva. E a tanta sopraeccellenza di concetto e di esecuzione, quanta se ne ammira nella tavola sunnominata saliva Raffaello compiendo appena l'anno ventiquattresimo di sua età.

Per ultimo, io non so staccarmi dal subbietto peculiare che al presente discorro senza mettere in considerazione come piacque al Sanzio di salir quasi per gradi all'esaltazione suprema di essa Vergine. Conciossiacchè nella *Madonna di Foligno* la venne ritraendo entro un' aureola di chiarore terso e dorato e con la luna crescente sotto de' piedi.

Ma prima l'avea dipinta più d'una volta seduta in trono quasi cominciando lo stato di gloria; e ciò possiamo scorgere principalmente nella *Madonna del Pesce* e in quella domandata del *Baldacchino*. Qui poi non dee trascorrere inosservato che di quattro personaggi dipinti S. Pietro S. Brunone S. Agostino e S. Giacomo Minorita, tre portano seco un grosso volume; e perfino due angioli ritti in piedi d'innanzi al trono di nostra Donna miransi leggere attentamente in una lunga lista di carta che tengon tra mano, segno certo che il Sanzio volle simboleggiare la scienza scritturale dei Padri della Chiesa nelle parti che più si attengono ai due maggiori

misteri del Verbo incarnato; l'uno inverso di Lui medesimo, l'altro inverso di Nostra Donna che fu ad un tempo Vergine e Madre e maternamente allevò il suo carissimo pargoletto. Nell'atteggiamento di lei è con maestrevole leggiadrìa espresso il compiacimento suo in riguardare il fanciullo Gesù che con vezzo e gesto infantile gira la testa e gli occhietti sorridenti agli adoratori ivi adunati. Su in alto compariscono altri due angioli in ricco vestimento e larghi svolazzi; ed eglinò premurosi di reggere ad una ed aprire certa foggia di padiglione che scende dal baldacchino; così mostrando ch'ei sono ministri e partecipi di quella superna glorificazione.

§ IV.

Ma in tutto ciò è quasi ovvio il domandare se Raffaello quanto fu impareggiabile disegnatore e compositore, riuscisse sommo altrettanto nel colorire; o in cambio non debbasi riconoscere che nel generale la scuola veneta e poco dopo la bolognese insieme con la fiamminga e la spagnuola nol vincessero della mano e nol ponessero per tal rispetto a molta distanza da loro.

Or qui bisogna distinguere con diligenza. Imperocchè il medesimo Raffaello andò progredendo nell'artificio di dar vigore alle tinte, d'introdurvi i contrapposti e cogliere anche gli effetti straordinari di ombra e di luce in istraordinarie condizioni dell'aere e del cielo. Molti dunque dopo di lui lo hanno superato in ciò che domandasi forza, rilievo e grassezza di colore e di tocco; per esempio il Correggio nello *Sposalizio di S. Caterina*, e tempo dopo il Domenichino nella *Comunione di S. Girolamo* e il Caravaggio nella *Deposizione*. Ma se guardasi la maestrìa del colorire nella generale

accordanza delle tinte, nella dolce lor gradazione e fusione, ovvero nei contrasti non mai taglienti nè duri, ovvero anche nella nettezza dei contorni e nel tondeggiare delle figure e per ultimo nel ritrarre l'avanti e indietro, le prossimità e le lontananze, Raffaello sta del sicuro al paragone coi migliori coloristi. Al che debbesi aggiungere sempre, siccome il dobbiam sempre ripetere, tutte l'altre perfezioni del disegnare e del comporre e quella sua sceltezza e purezza non mai affettata e che in sue mani fa naturale e spontaneo il nobile ed il maestoso; laddove ciò non si avvera in parecchi dei coloristi più caldi e vistosi. Toccammo pur dianzi di Michelangiolo da Caravaggio e della sua mirabile *Deposizione*. Ma chi può negare in quel quadro certa grossolanità di facce e di movimenti e certa soverchia ricercatezza del chiaroscuro? Del resto, chi vuol conoscere quanto Raffaello sentisse avanti nel colorito, giri l'occhio nel *Violinista* di casa Sciarra e nel ritratto di Leon X, dove diresti vedere sotto la pelle scorrere il sangue. Oltre ciò la sottoveste, la mantelletta porpurea listata d'ermellino, la seggiola, il tappeto e gli altri accessori sbalordiscono per la verità e il rilievo; nè sappiam bene se gli olandesi e i fiamminghi sieno dopo lui proceduti più avanti. Già toccammo della S. Cecilia e vi avvertimmo un vigore di colorito ignoto al Francia e alla scuola Umbra e Toscana.

Certo, il Sanzio quando anche saputo avesse pennelleggiare alla guisa di Rembrant o del Caravaggio o di *Gherardo dalle notti*, mai non sarebbesi posto per quella via; dacchè spiacevangli le crudezze i risalti e i contrasti troppo effettuosi e cercati con troppa industria. E simigliantemente sgradivangli le dipinture le quali con tocchi fieri con tinte smaglianti mostrano alla prima tutto ciò che valgono e sono. E

del sicuro le tavole dell'Urbinate, come i versi di Virgilio, ricercano a gustare la lor perfezione un lungo e replicato riguardamento. Gli sbalzi e i riflessi di luce per al tutto straordinari e in contrasto immediato con l'ombre or cupe ed or miste furono a Raffaello notissime, e parimente la varietà di tal lume o cotale e di questa splendidezza o cotesta, siccome il diede a vedere nell'affresco Vaticano della Prigionia di San Pietro, dove all'uscio del carcere è lo sfolgorìo e il bagliore dell'angelo poc'anzi disceso e traendosi dietro l'apostolo sciolto dai ceppi. Entro il carcere e attraverso le inferriate è un irradiamento e un riflesso della faccia e persona dell'angelo a guisa di fiamma e di sole: ed infine, dall'altro canto dove sono le guardie armate e sonnacchiose è un bellissimo effetto dello scintillar delle armi percosse dalla luna e da un acceso torchietto.

Fecesi un gran ragionare e tuttora prosiegue circa le tre maniere del Sanzio e come e quando sbocciarono l'una dall'altra. Per fermo tra la tavola finitissima dello *Sposalizio* e (poniamo) la *Madonna del Pesce* ognuno avverte diversità somma di comporre e di colorire; perchè Raffaello venne acquistando via via maggior libertà di concepimento; e sciogliendosi bel bello dalle tradizioni perugineschе e da qualche massima loro convenzionale e poco legittima, spiegava ogni dì davantaggio l'esemplarità e ricchezza delle sue invenzioni. Ma confesso che della terza maniera non ho idea sufficiente e non so rendermene buon conto; parendomi che l'Urbinate mirasse continuo a spingere l'arte più su del punto toccato da lui medesimo e rappresentare qualcosa di superiore, quasi dire, alla stessa realità e alla bassa nostra natura, come è evidente, per atto d'esempio, nella *Madonna di San Sisto* e nella *Trasfigurazione*.

Sebbene le orme segnate in cotal pensiere ed intendimento chi le avvisa e dinumera? Appo il signor Moris Moore nel quadro di *Apollo* e *Marsia*, per atto d'esempio, alcune parti rivelano la padronanza del nudo e il largheggiar del disegno, mentre parecchie altre ricordano il dilicato e il finito dello *Sposalizio*.

§ V.

Ma tempo è di far trapasso alle opere maggiori dell'Urbinate e segnatamente a quelle che fecero del Vaticano la prima e insuperabile pinacoteca del mondo. Perocchè l'affresco è genere di pittura malagevole sopra tutti, dacchè non ammette pentimenti e ritocchi; e perciò domanda sicurtà e speditezza massima di comporre e di colorire. Salvo che conviene accennare con qual mente ed animo Raffaello si disponesse all'opera insigne, quali discepoli l'aiutassero e con quali competitori venisse in paragone. Egli impertanto, assai diverso in questo dal Perugino maestro suo non ripugnava per niente alla fede ortodossa in cui nacque e fu allevato. E se il Vannucci non ostante la incredulità valse ad imprimere la pietà religiosa in parecchie teste di santi copiando con abilità e solerzia i segni esteriori dell'interna passione, ciò al Sanzio venne fatto assai più spontaneamente e quindi ancora con maggior verità, varietà e dolcezza e talvolta con somma efficacia e somma energia secondo era dal subbietto ricercato. E per citar solo un esempio ricordisi il lettore delle sembianze e dello sguardo di San Francesco nella *Madonna di Foligno* e come all'ardente devozione di lui risponda in modo mirabile il movimento e lo scorcio d'ogni suo membro.

Quanto alle opinioni del Sanzio circa l'autorità del papato e i suoi molteplici ingerimenti della intera cristianità e nelle condizioni morali e civili degli Stati, può dirsi che Raffaello non differiva per nulla dai principî dottrinali e giuridici della Corte Romana. Pensava la grandezza e potenza di questa essere l'unica maggioranza rimasta alla nazione italiana e le arti, l'ingegno e la scienza doverla tanto più servire con zelo operoso in quanto ne ricevevano lucro patrocinio ed onore meglio che da tutti altri principi laici di qua e di là dalle Alpi; nè in capo a verun sovrano entravano concetti sì alti e superbi di reggie e basiliche di monumenti e musei, e d'ogni sorta ampliazioni ed abbellimenti siccome quelli dei papi, a cominciare da Nicolò V e giù procedendo a parecchi suoi successori; fra quali Giulio II sbalordì Roma e l'Italia pe' suoi giganteschi intraprendimenti. Oltre che, occorreva stringersi al papato con maggiore osservanza ed ossequio e serbarsi rigidi mantenitori dei dogmi e del culto, segnatamente per ciò che in Germania principiavano gli spiriti a ribellarvisi contro con pertinacia non veduta per innanzi. A Raffaello invece parea chiaro ed aperto la pace del mondo imbasarsi principalmente sulla potestà universale ed insindacabile dei pontefici; ed ogni signoria civile se non procedeva da lei, certo doveale intera obbedienza nei negozi di moralità e di fede; nè gli imperatori cristiani aver sortito ufficio più degno e più salutare quanto di essere al bisogno la spada e il braccio di Santa Chiesa. Dimorare altresì appresso i pontefici i tesori delle indulgenze, la pienezza del giure canonico e il moderare e accettare o per contra respingere le sentenze e i giudicî di qualchesia sinodo generale o particolare. In fine, avere la provvidenza retto e assistito i papi a fornirsi di molte e ricche città e

provincie, dacchè l'ossequio inverso di essi più non era sconfinato e infiammato, come in antico; e la donazione di Costantino ripristinata assai tempo dopo da Carlo Magno essere stata messa in forse da critici audaci nella stessa Roma e all'ombra e in cospetto della sede apostolica come riscontrasi, per via d'esempio nei libri di Lorenzo Valla.

Con tali massime nè ostentate nè fredde Raffaello imprese a dipingere le stanze del Vaticano confidandosi di ritrarvi o con le istorie o mediante le allegorìe i punti più sostanziosi de' principî summentovati; e così gradire al proprio intelletto quanto ai due papi nel cui servigio pose tutto se stesso e la fiorente sua scuola.

Egli pensò, dunque, facendo capo al più generale e poi scendendo al particolare, nella prima delle stanze rappresentare l'una a riscontro dell'altra la ragione e la rivelazione o voglia dirsi la filosofia e la teologia. Di qua provennero i due capolavori denominati la *Scuola d'Atene* e la *Disputa del Sacramento* che fannosi perfetto riscontro. Sottile avvedimento ebbe il Sanzio di porgere la sintesi piena e terminativa della fede cattolica nella presenza dell'ostia eucaristica e dai due lati schierare i massimi dottori della cristianità ortodossa. Chè per fermo, il dogma del Verbo incarnato e la sua permanenza fra gli uomini sotto le specie del pane azimo inchiude e conclude il principale mistero delle nostre credenze. Nei personaggi introdottivi è notabile la severità e compostezza degli atti e dei volti; e men che disputatori si mostrano ragionatori forte accesi del lor subbietto. Tu diresti che una eguale fiamma di zelo e d'amore inverso la religione sfavilla su quelle fronti. Ma l'arte di Raffaello v'introduceva a sua maniera una stupenda varietà senza alterare giammai il carattere generale di misticità e contemplazione, proprio al

tutto e peculiare dell'augusta assemblea. Nè il Vinci nè Michelangelo aveano ancora delineato una folta adunanza di uditori e disputatori così semplice e grave come fervorosa e riguardevole e con sì appropriati accidenti. Ma forse avvedendosi egli che paragonato tale affresco al suo dirimpetto dov'è disegnata *la Scuola d' Atene* perdeva un poco in risguardo all'animazione del tutto e al moto e vita delle parti, sovrappose all'altare e al collegio dei dottori la circolante gloria del cielo empireo con entrovi la Trinità augusta e diversi ordini di cherubini; e per esterna ghirlanda, la serie de' maggiori profeti e martiri sì dell'antico e sì del nuovo testamento. Di cotal guisa, egli con la grandiosità, la sceltezza e armonìa di quel cielo patriarcale ed angelico rifece il vecchio ed usato tema dei giottisti e del monaco Fiesolano. Nè risparmiò i fregi d'oro ed altre decorazioni alla prisca foggia, mostrando altresì come il cristianesimo sapesse effigiare un soggiorno di beati senza fine più vago e sublime dello Olimpo dei pagani. Eccetto che non dovea Raffaello scordarsi di porre a ragguaglio la scienza de' Greci ossia tutto il sapere che la ragion filosofica osservando e meditando perviene a conoscere. Dacchè egli volle con parola visibile dimostrar la concordia che l'Aostano e S. Tommaso predicavano ne' lor volumi: concordia, dico, tra l'intelletto e la fede, tra il dimostrato ed il rivelato.

Il qual debito di confronto procurò all'arte quel miracolo permanente della *Scuola d'Atene*. Ma vuolsi, innanzi di girar l'occhio sopra di lei, risolvere un dubbio a cui s'imbattettero gli eruditi, e cioè come fra i dottori ortodossi adunati a discutere intorno del Sacramento sorgesse in Raffaello il concetto di annoverarvi eziandio il frate Savonarola. Quanto a me, io del sicuro non istarò a credere che al

Sanzio gradisse di porlo colà fra i campioni delle credenze e discipline cattoliche contra al beneplacito del pontefice. Ed a chi lo afferma non sòvviene l'osservanza abituale dell' Urbinate verso il protettore e signor suo Giulio II che aveagli allogata quella magnifica opera. Senza dire che niuno ardiva imprendere cosa tanto o quanto contraria al terribile animo di quel pontefice. D'altra banda è così nota e quasi direi scolpita la faccia del Savonarola che il raffrontarla col disegno di Raffaello tornerebbe agevole a tutti quando l'affresco non fosse poco marcato in quel luogo e parte anche offuscato. Del resto, dimenticano gli oppositori che Giulio II abborriva le azioni, la memoria e il nome di Alessandro VI e però ebbe in pregio quel frate avversario di Alessandro e dei costumi sfrontati e laidissimi dal Borgia introdotti e le manifeste simonìe, rimanendosi tuttavolta il Savonarola entro la cerchia d'una dogmatica rigorosa. Onde mentre la Inquisizione e più le sette politiche opposergli colpa di molte eresìe e fu menato ad espiarle sul rogo, Giulio II allor cardinale lo giudicava degnissimo di essere ascritto al novero dei Santi.

Ora, riconducendomi al tema e agli affreschi di Raffaello nel Vaticano, ripeterò con ogni intendente che fra i più perfetti e meglio pensati di lui è senza dubbio la *Scuola d'Atene* in cui seppe rappresentare e simboleggiare in modo nuovissimo quanto la ragione induttiva e la deduttiva dei Greci (che volea dire del mondo) scuoprì e ordinò nel corso di più secoli e nel contrastamento e fervore di molti collegi di filosofi. Il Sanzio li spartì abilmente in parecchi drappelli e in diversi ripiani con sì acconcia distribuzione e carattere così ben rilevato che gli eruditi con in mano il libro di Diogene Laerzio riscontrano via via e ravvisano i fondatori e capi dei sistemi più spiccati e più romorosi della scienza

ellenica. Io non istarò a ripetere le argute chiose e l' opera del raffrontare la storia e il dipinto così bene adempita dai dai dotti che ne scrissero minutamente. Solo noterò colà in cima della gradinata e a sinistra del riguardante come facciasi evidente la figura di Socrate che dialogizza con Alcibiade e accenna con le dita le divisioni d'un dilemma, forma di argomentare a lui usuale. Per simile, chi non indovina la persona di Diogene in quell'uomo più sdraiato che sieduto a mezzo della scalea? Ma sopratutto chi non iscorge e insiem non riverisce Platone ritto e fermo sul piano superiore e il quale con atto maestoso ad una e risolutissimo alzando la destra e l'indice inverso il cielo sembra sentenziare che il tutto move da Dio e a Dio si ritorna? eccetto che era in notizia di Raffaello, e in parte lo avvertiva co' propri occhi nelle scuole contemporanee, come a Platone gran numero di studiosi contrapponeva Aristotele ricercatore acuto e indefesso dei fatti e principiatore, conforme oggi si chiamerebbe, del saper positivo. Perciò il Sanzio lo ritrasse sul medesimo piano, a poca distanza da Platone precettor suo e impressegli nel volto e nella persona un misto sentimento di ossequio al maestro e di ossequio anche maggiore alla verità. Ma Platone signoreggia visibilmente su tutta quell'adunanza di grandi sapienti; e così Raffaello caldo amator dell' idea tributava debito onore al principe dell'Accademia e fondatore immortale della teorica delle idee, sebbene, io dispero a chi non abbia veduta quella parete di renderne conto anzi neppur di additare con efficacia l'arte peregrina di Raffaello di spandere nel complesso quanto in ogni gruppo e in ogni particolare del suo affresco il moto la vita i diversi intendimenti ed affetti con rara semplicità di composizione e con certa quiete e compostezza ch' egli ebbe attinta dal proprio genio e dallo

studiare le sculture de' greci. Del che non sembra essere ben capace e ben persuasa l'arte moderna quando nel famoso emiciclo del De la Roche in Parigi vedesi un popolo di pittori, scultori e architetti unicamente occupati a farsi buona compagnia e freddamente conversare in fra loro. Chè se tale era per avventura la foggia che costumavano gli antichi imbattutisi in temi sì fatti; giudico che dopo Raffaello il ritornare a quella povertà e grettezza non sia per essere tollerato.

Per ultimo, non mi si conceda di passar con silenzio la grandiosità architettonica e la mirabile proporzione e corrispondenza del vasto loggiato dove piacque al Sanzio di collocare la Scuola d'Atene. Così è straordinaria e imperiosa la forma di quell' edificio che il Vasari l'attribuisce ai suggerimenti e forse ai disegni del Bramante. Nel che giudicherei essere riferito un supposto molto probabile, quando in altre pitture del Sanzio non risplendesse altrettanta novità e perizia di architettura; sul qual subbietto il mio discorso dovrà ricondursi un poco più sotto, accennando di lui la perizia e abilità singolare che oggi attribuirebbesi a un segnalato architetto, ingegnere e archeologo.

Giusta l'opinione corrente a' suoi giorni, reputò Raffaello che lo scibile intero umano si raccogliesse in quattro facoltà come di presente dimanderebbonsi; e ciò sono teologia, filosofia, lettere e giurisprudenza; alla medicina non faceasi a que' giorni cotale onore dacchè la stimavano, anche a giudicio d' Ippocrate, più un' arte che una scienza. Per simile, il Sanzio non distingueva, come corpo di dottrina stante per sè, la fisica e le matematiche ma l'una e l'altre inseriva nella filosofia e perciò nella *Scuola d'Atene* fece luogo ad Empedocle e Democrito ad Euclide e Archimede sommi fisici e

matematici dell'antichità. Rappresentò poi le lettere nella poesia quale regina delle arti geniali e splendore massimo dell'arte del dire. Quindi, giusta il mito popolare, situò le muse ed Apollo sul monte Parnaso fra vaghi boschetti di lauro e di mirto. Circa alle muse, delineò contorni di teste con tale felicità e leggiadria che cento volte furono incise e date agli scolari come un innanzi il più attraente e più convenevole a' loro studi. Fra poeti quivi ritratti il primo e più spettabile che dà negli occhi d'ognuno è il cieco Omero con aspetto venerando e inspirato. Nè senza ottimo giudicio introdusse quivi, Dante Alighieri che confabula con Virgilio e più in basso effigiò il Sannazzaro ed il Tibaldeo che in quegli anni, circa al dettare versi eleganti, andavano entrambi per la maggiore. Infine, rispetto alla giurisprudenza, credè bastevole di spartirla nella civile e nella ecclesiastica. Però a sinistra collocò Giustiniano che porge il codice a Papiniano il qual lo riceve ginocchioni, ancora che potesse reputarlo in gran parte opera propria. Salvo che piacque all'Urbinate di mostrare l'autorità e la celsitudine del potere cesareo. A destra ritrasse Gregorio IX nel mentre consegna a' suoi segretari il libro delle Decretali. Tocco questi minuti ragguagli onde si giudichi il senno la istruzione e la scelta erudizione che sempre dirigeva i pennelli del Sanzio. Nè dee sfuggire all'occhio mentale di chicchesia il legamento trovato dal Sanzio tra la Bibbia e il Vangelo, ritraendo nell'affresco di *Eliodoro* e nel piano superiore del quadro il sommo sacerdote Onia assorto in preghiera; mentre nel primo piano, il ministro di Seleuco atterrato e punito dagli angeli apparisce, come in visione, al romano pontefice per accertarlo che non rimangono invendicati e indifesi le ricchezze e i possedimenti legittimi della Santa Sede.

Ma quanto più io ne scrivo tanto sentomi maggiormente aggravato dalla smisuranza dell' ingegno e delle invenzioni raffaellesche. Onde mi è forza passare sotto silenzio parecchi affreschi eccellenti che ammiransi nelle stanze suddette, quando ciascuno di essi meriterebbe, in cambio, un lungo discorso, vogli a rispetto del concepimento o della esecuzione, vogli pel disegno o pel colorito o per l'arte prospettica o per le parti ornative. Conciossiachè in ciascuna opera di Raffaello, eziandio delle meno pensate ed elaborate, noi c' imbattiamo in qualche cosa oltremodo notabile e rivelatrice di quella mente privilegiata e di quella mano portentosa. La necessità sola, adunque, della concisione statami imposta mi vieta di descrivere o il *Miracolo di Bolsena* o l' *Eliodoro* testè allegato o le lunette e gli spartimenti delle volte e dovunque insomma è segno della tavolozza e matita del Sanzio. Quanto al *Miracolo di Bolsena*, avvertirò solo che quella pittura entrava molto naturalmente nella serie dei concetti di Raffaello in perfetto accordo con gl' intendimenti di Giulio II. Perciocchè la dottrina espressa poi da Lutero che il corpo di Cristo non fosse presente e permanente nell'ostia, ma solo transisse per quella, correva già in Germania pel cervello di molti teologanti; senza dire degli altri che nel pane azimo consecrato con le parole sacramentali della messa riconoscevano una sola rammemorazione dell'ultima cena del Redentore. Occorreva pertanto insistere molto sul dogma della transustansazione e Raffaello vi recò la magìa del suo comporre e de' suoi colori. E l'uno e gli altri similmente sono ammirabili nell' *Incendio di Borgo*, lugubre accidente di cui fa ricordo il *liber Pontificalis*, al tempo di Leone IV. In tale affresco ogni studiator di pittura avvertiva la maturezza a cui il Sanzio era giunto nella scienza del nudo e nella figu-

razione di tragici avvenimenti. Per simile, ogni intendente vi ha ravvisato non la immitazione di Michelangelo ma sì la ispirazione che vennegli suscitata o meglio accresciuta del robusto dello energico e del maestoso alla vista e meditazione delle sculture di Michelangelo più forse che delle pitture nella Cappella Sistina; stante chè queste s'andavan compiendo nel tempo stesso degli affreschi nelle stanze vaticane; e tutti sappiamo che acquistare abiti nuovi e nuove perfezioni nell'arte non è faccenda di pochi giorni; salvo il caso appunto di Raffaello a cui bastava una fugace occasione per isvolgere le facoltà sue pronte ed apparecchiate all'attuazione. Ma comunque si pensi di ciò una cosa rimane evidente e questa è, che il Sanzio vide in Firenze i cartoni celeberrimi del Vinci e del Buonarroti venuti deliberatamente in nobile gara e dove il fare maschio elevato e quasi diremmo erculeo del secondo si rivelò in maniera assai manifesta. Il perchè io stimo non opportuno discutere se e quanto Raffaello si giovasse delle opere di Michelangelo non come povero copiatore ed immitatore, ma secondo suo modo di suscitare in sè stesso tale potenza o cotale d'immaginare e comporre giusta le occasioni ed impulsi che gli recavano gli artisti eccellenti i quali servivano a lui d'acciarino e di selce per trarre nuove faville dal genio suo, non diversamente dal Buonarroti medesimo che usava dire i germi del suo fare grandioso averli desunti da Luca Signorelli e in ispecie dal *Giudicio* di costui nel Duomo d'Orvieto. Del pari, profittò Michelangelo della gita a Venezia; e dalla scuola dei Bellini imparò i contrapposti dell'ombrare e del colorire. Chè pel rimanente, Michelangelo ebbe il torto di credere Raffaello e Bramante gelosi e invidiosi di lui, mentre altamente lo riverivano e Raffaello in particolare dettegli molti segni di ossequio e osservanza.

Siede il Buonarroti unico e solo nel genere suo peculiare o meglio parlando nei molti generi che la smisurata sua mente contemperò in se stessa ed unificò, porgendo al mondo esempio non mai veduto di tale molteplice sopraeccellenza. Fu scultore pittore architetto e poeta e in ciascuna di esse arti schiuse una via non mai per innanzi calcata. Onde nessun cultore del bello potette mai rovesciarlo dal seggio sovrano che occupa; nè a tale rovesciamento guardò mai Raffaello. Salvo che secondando l'indole propria felicissima se piacquegli d'alzare e nobilitare lo stile guardando nei capolavori della scuola fiorentina ne fuggì sempre gli eccessi ed i mancamenti, e sopra tutto fuggì la uniformità e monotonia ch'è impossibile di non iscorgere nelle fatture di Michelangelo. La forza e la veemenza delle azioni e delle espressioni, la grandezza nel concetto, nelle sembianze, nelle proporzioni, nei movimenti; la scienza del nudo e l'ampiezza del panneggiare tornano sempre appo lui originali e stupendi ma pur sempre i medesimi e sì talvolta fuor di ragione se debbesi dir tutto il vero. Chè certo a citare uno o due esempi, non conveniva dare al Gesù redentore della Minerva quell'aria d'atleta e quel corpo così muscoloso, nè soprapporre alle tombe medicee in S. Lorenzo taluna figura allegorica con atteggiamento, massime degli arti inferiori, da parer violento ed artificioso invece che naturale. I gagliardi ingegni commettono gagliardi errori. Che se Michelangelo non deviava dalla maniera usata nel *Davide* o nel gruppo della *Pietà,* quale scalpello dopo lui poteva presumere di far meglio? Ora in nessuna delle dette smoderatezze cadde Raffaello pur quando cercò l'elevato e il grandioso come ad esempio nelle Sibille della Pace e nelle simboliche figure entro ad alcuni semicerchi e ad alcuni tondi delle stanze. Atteso che tuttociò che varcava per gli occhi

e la mente dell' Urbinate o fosse tolto direttamente dalla natura o in lui promosso dalle altrui invenzioni, entrava isso fatto nello stampo miracoloso della sua fantasia e pigliava tal grado di venustà e di perfezione da lasciarsi indietro il modello a cui primamente attingeva.

Nell'*Incendio* poi *di Borgo* mostrò sapere di notomìa quanto il Vinci ed il Buonarroti; il che rilevasi eziandio da numerosi suoi disegni e dall'abito a lui famigliare di prima concepire la nudità de' suoi personaggi, poi rivestirli ed ammantarli secondo l'uopo. Nè debbesi da alcuno italiano ignorare che delle quattro anime di Michelangelo tre furono possedute eziandio da Raffaello; perchè fu architetto originale e fecondo più che per ordinario non è avvertito e saputo; nè fu aliena da esso la difficile arte scultoria qualmente lo dimostra la sua statua del Jona e certo fanciullo da lui formato e condotto in marmo, non che la fontana elegantissima nomata delle tartarughe dove la conca è retta da tre giovani modellati con tal perfezione e sveltezza di membri e di positure che bene si proporzionano alla squisita aggiustatezza e abilità dell' artefice.

Ma tornando all'*Incendio di Borgo* non vo tacere che molti provaronsi a censurarlo sotto parecchi rispetti. Ciascuno, dissero, opera là entro per conto proprio. Or come? se invece dal lato destro del riguardante tutti si adunano ed aiutano a portare acqua ed a spanderla?

Volevasi gente affollata, aggiungono, e tu non iscorgi che rari e isolati individui. Ma d'una folla, rispondiamo, qual partito pittorico avrebbe ritratto il frescante? Bene egli con fino accorgimento mostrava nel secondo piano gran radunata di popolo supplicante e piangente al cospetto del papa che affacciavasi dall'alto balcone della Basilica di San Pietro. Sa

del melodramma affettato, aggiungono ancora, quella madre che indugia di porsi in salvo per consegnare al sottostante marito una sua creatura in fasce. Affettazione cotesta, o signori, che noi vediamo avverarsi e ripetersi in cento occasioni? oh non sapete voi l'annegazione eroica e perfetta di cui molte madri sono capaci? Infine, pretendono non vi essere unità di composizione. Strana cosa davvero di veder negletta l'unità di cui Raffaello fu sommo studiatore e maestro. Ma di che sorta unità si discorre? la piramidale e centrale o quella che risulta dal tutto insieme e induce gradevole effetto nell'occhio dello spettatore? se di questa si parla, essa nel dipinto di cui discorriamo non potrebbe esser maggiore. Mirabile è poi l'episodio di quella madre che balza dal letto mezzo vestita, fugge di casa con due suoi pargoletti e con aria di spavento e sbalordimento rimpiange l'abitazione e le masserizie lasciate dietro sè e divorate dalle fiamme. Per simile, a nessuno in sulla sinistra rimane poco o male osservato il gruppo famoso del vecchio padre levato in ispalla dal proprio figliuolo al quale accompagnasi la consorte e un giovinetto nato di entrambi. Gruppo trabello, ripeto io, e famoso perchè ci rivela il secondo libro dell'Eneide letto e meditato dal Sanzio, tanto che più scrittori dettero meritatamente allo affresco di lui il nome d'incendio di Troia. Persuadansi adunque i saccenti che dar di becco nei dipinti del Sanzio è impresa più che difficile.

§ VI.

Dopo tuttociò, affine di cogliere compiutamente la serie e l'ordine dei pensieri di Raffaello negli affreschi del Vaticano occorre di entrare nella gran sala di Costantino che iniziata dal maestro con disegno e cartone ricevette compimento dai

due suoi discepoli Giulio Romano e Francesco Penni. Nelle quattro pareti sono quattro storie le più importanti e significative sì pei progressi del cristianesimo e sì per l'autorità sconfinata del vescovo di Roma moderatore supremo dell'intero orbe cattolico.

La prima storia ci rappresenta la visione di Costantino cui apparisce in cielo la croce con intorno la scritta *in hoc signo vinces*. La seconda storia figura la battaglia contro Massenzio e la disfatta di costui presso il ponte Milvio. Nella terza parete scorgesi S. Silvestro papa dalle cui mani Costantino riceve il battesimo. Nella quarta è ritratta secondo la comune credenza d'allora la donazione che quel Cesare, fece al pontefice del poter temporale sopra Roma ed un vasto territorio connesso. Costretto io alla brevità pongo in silenzio cento parti bellissime di quelle composizioni, ma parrebbemi troppo ingiurioso il tacere della battaglia contro Massenzio dove non fu negletto nessuno dei più crudeli episodi soliti accadere negli affrontamenti di eserciti e ciascuno episodio primeggia per tal verità di facce e movenze che ti ficca a forza nell'animo, terrore e commiserazione.

E a questo proposito delle storie nel gran salone di Costantino mi sembra di non tacere compiutamente sui temi che Raffaello pose in disparte. Scordò l'autorità inquisitoria la quale sebbene pigliasse procedimenti giudiciali più regolari dopo di lui, era tuttavolta assai operosa da lunga pezza ed assai formidabile in ogni parte del mondo cattolico. Del pari Raffaello lasciò indietro le geste militari di Giulio II e le vittorie di parecchi pontefici sulle potenti famiglie romane come non rappresentò in verun quadro il trionfo papale a Canossa o l'altro di Alessandro III a Venezia. Lasciò pure indietro la celebrazione dei Concilii il cui sovrano potere

parea detrarre a quello del successore di Pietro; nettampoco rammemorò coi fatti od i simboli il tesoro delle indulgenze che reputavasi consegnato ai capi e moderatori legittimi della Chiesa. Le quali ommissioni provano al mio sentire, nel lor tuttoinsieme la temperanza e la purgatezza delle credenze religiose del Sanzio e l'equità e ponderazione de' suoi giudicî intorno agli accadimenti politici.

Rimane che io accenni oltre al già notato di sopra la insigne bravura del Sanzio nell'architettare ogni ragione di edifici, spiare e conoscere le antichità e divinar per miracolo molte parti della vetusta topografia della città eterna. Se ne ha prova patente nel memoriale o rapporto di lui al pontefice Leone X venuto in luce non ha molto tempo e il quale connettevasi ai due Brevi di esso pontefice in cui il Sanzio riceveva ufficio particolare di architetto della Basilica di San Pietro e gli si commetteva di comperare i marmi occorrenti a compire ed ornare quella singolar chiesa e impedire che i capomaestri distruggessero per imperizia le vecchie iscrizioni. Gran peccato che i disegni spettanti alla divisata topografia e alle copie dei monumenti, non siensi infino a qui rinvenuti; e del pari, nulla sussista de' suoi lunghi studi intorno a Vitruvio, nulla degli edifici greci o romani fatti disegnare fuori d'Italia per sua speciale incumbenza.

Circa all'indole ed al carattere di Raffaello, per dirne pure una parola, stimo che basterà avvertire come tenner bordone all'indole sua intellettuale ed estetica informata anzi tutto di correttezza e d'armonìa. Nè ai biografi più diligenti avvenne di dover confermare la voce sparsa dell'essere stato egli eccessivo nei diletti d'amore.

Dalla quale bontà e integrità di costume provenne che nessun altro genio sia vissuto nel mondo maggiormente e

meglio servito di lui dalla scuola sua copiosissima e fiorentissima e inviscerata di tal guisa con lo spirito del lor precettore, che il pennello di molti di essi parea condotto non radamente dalla sua mano, secondo fu allegato più sopra.

Debbo al presente narrare in compendio la fine prematura di tanto uomo e quando egli appena contava 37 anni di vita. Quel che avrebbe trovato e insegnato all'Italia e all'Europa giungendo alla virilità ed alla vecchiezza, chi può indovinare oggi e conoscere? Parecchi autori sostengono che la sua terza maniera sveglia sospetto ch'egli cader potesse in qualche esagerazione di colorito ed affettazione di disegno o voglia dirsi ch'egli in cambio di progredire avrebbe continuo retroceduto. Il qual giudicio a me si dimostra non pure poco o nulla fondato ma fammi pensare all'animo invidiante umano cui sembra impossibile quel che oltrepassa la nostra misura; e ci rincresce una gloria che altri ricaverebbe dal salire oltre ogni termine della scienza ed abilità conosciuta ed esercitata. Ma di questo terremo ancora un po' di ragionamento più oltre. Il fatto sta che Raffaello moriva quando Roma trasecolata dei suoi dipinti, onoravalo e corteggiavalo a modo quasi di principe e discorrevasi d'innalzarlo a dignità cardinalizia e un solo anno addietro, egli aveva goduto dello spettacolo di mirare San Pietro addobbato dei celebri arazzi fiamminghi cui forniva di mano in mano i disegni e i cartoni. Del resto, nessun'altra male affezione di corpo lo trasse di vita eccetto il soverchio lavoro, onde colto da febbre che oggi domanderemo perniciosa questa in pochissimi giorni lo spense. Roma se ne afflisse come di grande e pubblico danno e l'esequie sue furono trionfali e solenni perchè a que' giorni quella metropoli radunava in sè il fiore e la cima d'ogni arte e d'ogni letteratura; e tutti parteciparono con lacrime alla

lugubre cerimonia, sebbene ei non potessero presagire con sicurezza che al loro rimpianto avrebbero fatto eco doloroso tre secoli e mezzo ricchi di scienza e di civiltà, ma impotenti a suscitare la sublime inspirazione dell' Urbinate.

Raccontano che recata la triste novella a Leone X ne rimanesse accorato e muto per più tempo; quindi con viso compunto e flebile voce sclamasse *ora pro nobis*. Non mi è fatica di credere alla tradizione che allegano; perchè io mi sento poco inclinato a stimare, secondo vogliono molti, che nei papi di quello scorcio di secolo fosse scarsa e talora anche simulata la fede cattolica. E già nessuno a' dì nostri reputa vera la storiella apposta a Leone X che avesse cioè in uso di ripetere tra suoi intrinseci quelle strane parole: *Oh! quam nobis prodest haec Christi fabella*. Il padre fattolo far Cardinale nell'età giovanissima di sedici anni diegli perpetua compagnia di prelati e di vescovi in mezzo de' quali non è probabile che egli crescesse in concetti scandalosi e oppostissimi ai loro ed anzi opposti alle credenze allora comuni radicatissime. Senza dire che Aristotile gran conoscitore degli uomini afferma assai risoluto che in generale i ricchi ed i fortunati hanno senso di religione, perchè contenti di Dio e soddisfatti del suo provvedere. Non meraviglia, pertanto, che papa Leone persuadessesi l'anima di Raffaello essere salita in luogo di salvazione, dappoi che Dio aveagli trasfusa tanta rivelazione della sempiterna bellezza.

A ciascuno è noto che al suo cataletto venne congiunta ed affissa la tavola della *Trasfigurazione* ultimo lavoro dei suoi pennelli e per avventura il più encomiato fra tutti gli altri. Vogliono i critici che entro a quel quadro si lascino scorgere ritocchi duri di Giulio Romano ed anco vi sieno accenni del correre il Sanzio a un modo inusato da lui del

cercare l'effetto dei contrapposti. Io fidandomi agli occhi e all'alto compiacimento che ne ritraggo, torno il più spesso che m'è conceduto a guardar quel dipinto e sempre vi discerno alcuna perfezione non avvertita per innanzi. Tre spartizioni vi si notano molto bene distinte. La prima piena di luce sfolgoreggiante e dove Cristo trasfigurato manda splendori da ogni parte del corpo e il cui vestimento sembra di neve; l'aria poi del volto si può bene ammirare ma quasi la mente non la comprende, così nuova e sacra e trasumanata è nei contorni e nelle fattezze.

Il secondo spartimento principia dove i tre Apostoli sono mezzo distesi sulla vetta del monte e i quali penano a reggere all'influsso immediato della divinità, fattasi quivi patente; e sebbene elli sentonsi lieti e gaudiosi e gridano *bonum est nos hic esse,* quella ebbrezza di gioia paradisiaca e quel fulgore dell'Uomo Dio li percuote e distende sul suolo; perocchè sono ancora fasciati di carne e spiranti la vita mortale, laddove Moisè ed Elia stanno allato del Redentore senza perturbazione e sospesi come lui nell'etere circostante. Invece il terzo scompartimento è il mondo terreno dove abitiamo e che durante la vita del Redentore giaceva ancor sottomesso alle forze del gran nemico, e invadeva le anime e i corpi conforme vedesi nell'ossesso giovinetto colà trascinato dal misero padre con isperanza di liberarlo per via di miracolo. Il tutto insieme del quadro sbalordisce ad una e ricrea siccome quello che ti pone in cospetto i tre mondi e da questa ultima valle delle infermità e passioni umane t'inalza a contemplare ed a pregustare la serenità e limpidezza del cielo dei beati. Nè tanto complesso di cose e di oggetti, nè la estrema differenza che corre in fra esse nuoce minimamente alla unità cercata sempre dal Sanzio e quivi introdotta senza sforzo nessuno ed

anzi per guisa sì naturale da obbedire con iscrupolo al vecchio precetto *simplex dumtaxat et unum*. Se Raffaello vi cominciava, come pretendono, un genere nuovo ed ardito di stile, io nol so ben dire. So che nella *Trasfigurazione* l'effetto sui riguardanti è sommo e incantevole sì per la singolarità ed elevazione del soggetto e sì pel vigore del colorito che varca per tutti i tuoni, usa di tutti i partiti e mai non perde i tre caratteri preziosi del pennelleggiare del Sanzio, dolcezza, fusione, armonìa. Il fatto sta che recatomi io, pochi dì addietro, nella stanza dov'è la tela dell'Urbinate e mirandola fisamente e paragonandola col suo riscontro celebratissimo della Comunione di San Girolamo, io tornavo con l'occhio assai volentieri a Raffaello dove nessuna crudezza ti offende, nessuna tinta è soverchia e tagliente, nulla si accosta al comunale e al volgare, ma ogni cosa è prescelta e finita ed ha certa recondita soavità che ben non discerni onde provenga e perduri. Tutto il che manca per avventura nel capolavoro dello Zampieri e perciò anche capolavoro della Scuola Bolognese succeduta alla romana cento anni dopo; sebbene la testa il corpo e l'atteggiamento del San Girolamo sia tra le cose più eccellenti e passionate che uscirono dall'Accademia dei Caracci benemeriti in perpetuo di nostra gloria nazionale.

Tutto ciò presupposto, non mi sembra di compiere la breve effigie che sonomi sforzato di contornare in mia mente del genio di Raffaello, se io non giungo ad intendere con alquanta verità e schiettezza quella idea di cui scrisse già al Castiglione e la quale del sicuro menata al suo genere proprio risolvevasi nella idea e nel sentimento del bello. Che era dunque il bello per l'Urbinate? ovvero mentre ne indovinava la forme e le esternazioni in modo sopraeminente, egli trascurò di analizzarlo e diffinirlo a se stesso e ad alrui?

Per fermo, io sono temerario a scrutare di misteri sì fatti; ma parmi che la necessità del mio tema mi vi trascini. Quanto a me, io penso che la bellezza, sia l'esterna irradiazione e il visibile manifestamento che move dall'intrinsecazione della santità e della beatitudine la qual succede nell'Ente sommo e infinito. Imperocchè la beatitudine essendo cosa intima e subbiettiva, a parlar coi filosofi, risplende fuori di sè e dà segno ed immagine della propria natura col lume soave della bellezza. E questa, diffatto, sebbene per antico dettato venga creduta causa efficiente dell'amore il qual nasce e vive nel desiderio di lei, tuttavolta quando è perfetta ed è, ripeto, riflessione immediata della suprema beatitudine, non suscita senso alcuno di voluttà volgare e lasciva ma suscita invece un intenso compiacimento così purgato e spirituale come peculiare al tutto e non definibile e dentro di cui trasfondesi altresì un dolce senso di stupore quasi l'anima si sgomenti d'imbattersi a faccia a faccia con la divinità.

Chè certo una complessione di corpo benissimo contemperata e una rispondenza di fattezze compiutamente regolari e fiorenti di gioventù sono simbolo molto espressivo di prosperità e bontà insieme. Chè bella e graziosa donna con animo pravo e costume scorretto genera un senso immediato di pessima disarmonìa, mentre la salute, la floridezza e la bontà insieme rappresentano con evidenza quel che Plotino ebbe chiamato vittoria illustre della forma sulla materia.

Ora io presumo che Raffaello di tal maniera per appunto e concepiva e sentiva il bello. Perchè le Madonne sue trasfondono per primo effetto ne' riguardanti un certo stupore e quasi tremore di trovarsi senza intermezzo in cospetto della deità, quale i cristiani la concepiscono che è tre volte santa ed intemerata. Per ciò le sue Vergini, ancorchè bellissime e

lucenti di grazia, non isvegliano nemmanco l'ombra di carnale concupiscenza. La dolcezza medesima e l'intenerimento del cuore nei riguardanti sono seguiti da un subito sentimento di venerabilità. Tu scorgi una creatura sommessa ed assorta in Dio con tutta la mente e lo spirito ed apparecchiata a qualunque atto di carità ed annegazione, però eziandìo a qualunque patimento e martoro; e ciò non ostante dalla pace e serenità ineffabile del tutto insieme di lei traluce una eterea beatitudine che illegiadrisce ciascun membro e ciascuna fattezza e sparge di sovraumano decoro ogni atto e moto della sacra persona.

Salvo che, io m'accorgo essere fatica poco fruttuosa cercar la cagione fontale e la originazione suprema della perfetta bellezza che noi potremmo dimandar pulcritudine, voce eletta e nobile che designa il più alto grado della cosa onde parliamo.

Glorioso invece e fortunatissimo quell'intelletto in cui si riverbera in copia la luce e la spirazione di tale divina primalità come accadde per appunto nel grande Urbinate il cui genio fu perpetua misura ed accordo, perpetua consonanza e dicevolezza; ed infine, fu perpetuo garbo, grazia, e formosità in tutto che esso immaginò e dipinse. Laonde, se alcun artista in alcune parti lo raggiunse od anche lo superò, nessuno nè avanti nè dopo di lui fece d'ogni pregio pittorico un tessuto ed una ghirlanda così fiorita e fragrante e dove non si scorge menda, non groppo, non iscrezio, dove nulla eccede o fa mancamento. Pur troppo, quali ne siano i motivi, l'arte nostra moderna non rinviene via nè modo di emergere dalla detestata mediocrità e allietare l'amatissima patria con nuovi aspetti ed inopinati del bello. Perocchè error massiccio sarebbe di credere che questo ha già rivelato tutto sè stesso

e che il Sanzio e l' altre scuole italiane state più illustre e feconde l'abbiano oggimai esaurito e vedutone l'ultimo fondo. Infinita è la vena sua come del vero e del bene; ma ciò che sembra venir dileguando negli artisti contemporanei si è propriamente il genio del quale parlando io ad altra occasione osai affermare ch' esso altro non sia, eccetto *un lungo, sapiente ed operoso entusiamo* il quale, sposato a virtù e potenza non ordinaria d' ingegno e di fantasia, conduce alla creazione di capolavori di cui i trovatori medesimi non possiedono forse mai una coscienza compiuta.

Ma checchessia di questo, è ufficio e debito grande d'ogni anima onesta e gentile il tener viva per lo manco la osservanza ed il culto inverso quei sommi ch'eziandìo nella declinazione nostra presente forzano le nazioni straniere a qualche deferenza e rispetto per la classica terra dove essi ebbero culla e la più parte vi hanno il sepolcro. Onde io che nacqui sì prossimo alla patria di Raffaello ed ora mi vivo d' accanto alla venerata sua tomba meco stesso mi compiaccio e mi esalto e quasi scordo la mia pochezza e nullezza. Nè a questi giorni Urbino cede di rinomanza e splendore a qual sia metropoli vasta e popolosa d' Europa; e in lei tengono gli occhi di là dalle Alpi le accademie più insigni di belle arti le quali tutte propongonsi di festeggiare con solenne commemorazione il centenario del maggior luminare delle arti figurative. Ma nessuno mi penso il farà con affetto così intenso e con devozione pressochè religiosa come nei popoli metaurensi a cui importa di mostrare che il cuore per lo manco e la indelebile gratitudine sopravvivono integri allo scadimento del nostro ingegno inventivo; il che accenna senza meno alla possibilità del risorgere e del rintracciare i perduti sentieri.

E tu spirito magno e tre volte glorioso in qualunque età e in qualunque nazione, s'egli è vero che l'amor del paese nativo è nobile e santo e ci accompagna eziandìo nel mondo soprasensibile, volgi l'eterea pupilla sopra di noi umili ma non dimentichi concittadini; e, se puoi farlo, tramanda nel petto nostro gl'influssi efficaci del tuo antico entusiamo; di tal che, l'arte italiana riconquisti talune delle alte cime perdute e cessi nei forestieri la vanità di reputarci alunni e discendenti dove fummo esemplari e maestri; fa almeno che la età nostra attuale raffrontata con la tua e le prossime a quella permangasi nella storia a termine sufficiente di paragone non di sola impotenza e disdoro. Del resto; parecchi ritratti e busti e statue ti furono eretti qua e là nei quattro secoli succeduti al tuo partire dal mondo; e in Vienna il giorno stesso del tuo centenario una statua in marmo ti sarà dedicata nella maggior sala degli amatori e cultori di arti belle, mentre a Lipsia un'altra consimile ti si sta apparecchiando dall'illustre scultore Hunel di Dresda.

Discorrono le gazzette d'una festiva solennità che Berlino vuol dedicarti; ed una al tutto conforme ti va preparando questa Roma da te abitata per, almeno, dodici anni e superba del lavoro de' tuoi pennelli. Laonde dalla cima stessa del Campidoglio vuol proclamare la tua non caduca sovranità, certo, maggior senza fine e migliore di quella de'suoi Augusti. Nè la tua Urbino si rimarrà indietro a tutte esse accademie e metropoli; che anzi ella confidavasi il dì 28 del mese andante di collocare la prima pietra d'un tempio o rotonda con entrovi il tuo simulacro dati ad architettare e scolpire a chiunque uscisse vincitore della prova di concorso bandita or fa un anno. Che se il vincitor della prova ci arrecherà in mezzo altra idea e costruttura di monumento, la patria tua

ne piglierà uguale compiacimento; posto solo che l'opera di scalpello prescelta e premiata disgradi il manco possibile dal concetto che abbiamo della spirazione divina la quale traesti dal cielo e per difetto di degni eredi al cielo restituisti.

Egli m'è ignoto se queste nostre dimostrazioni ti movono a blando sorriso ora che gusti i trionfi immensi ed interminabili della eternità. Solo ho per certo che prima cadran logorati dal tempo i marmi e i bronzi improntati della tua effigie, di quello che si finisca fra gli uomini di riverire e quasi adorare il nome tuo e la tua fama perenne ed inconsumabile.

POESIA

DEL

Comm. ETTORE NOVELLI

PSICHE

I.

Spente le gialle facelline come
A esequie vere, in un lungo ordine addietro
La folla pia se ne tornò pel solo
Che vi fosse o sentiero o ponticello
Forse, mobile aerio, in su la rupe,
Dritta nel vacuo d' ogn' intorno a piombo
E altissima, per morta abbandonando
Al profetato dal Milesio Apollo
Sposo vorace la misera Psiche,
Ne' veli neri de le sue gramaglie
Più luminosa e bella. —
Ti ricorda
Di queste cose, oh dimmi, ti ricorda
D' una storia gentil tutt' amorosa,
O amoroso Pittor gl. ria d' Urbino?

Di tre figlie di re l' ultima d' anni
E d' insueta venustà la prima
Fu Psiche; spose tuttavia già fatte
E nuore illustri eran le sue sorelle,
Ed essa ancor nel suo lettuccio, appena

Tepido, ignota a le carezze e ai baci,
Dormia soletta. A lei venuti invero
Fin da lontane parti eran, di molta
Possa e di terre molte e di molt' oro,
Prenci e baroni assai; ma da l' aspetto
Suo non mortale esterrefatti, in moglie
Non la richiese alcuno. Era per tutti
Santa una Dea terrena e non più vista
O Venere umanata. E a lei, su l' uscio
E se talor mostravasi per via,
Mirti effondeano a piene mani e rose
Le genti; e a lei, Pafo negletta e Gnido,
Preci porgeano e riferiano grazie
E bruciavano incensi. E degl' incensi
Col fumo, che in azzurre agili rote
Più ognor salia salia, del novo culto
La notizia salì fino a l' Olimpo,
Che s' offuscò sdegnoso. E Venere ebbe
A sè Cupìdo, e.......

Ti ricorda or dunque,
Te ne ricorda più, te ne ricorda
Costì fra gli astri, o Raffael, di questa
Gentile istoria?

Venere a sè innanzi
Com' ebbe il figlio suo: — M'odi [gli disse]
O scorretto fanciullo. Io ti condono
Quanti hai debiti meco, e quante al mondo
Commettesti malvage opre, sol ch' una
Tu me ne faccia..... Io buona opra vo' dire,
E in mio servigio. Va', trovami in terra,
Dove che la s' appiatti una sgualdrina
Tutta lezi e smorfiucce, una tal monna
Psiche, e fa', se tu sai, che s' innamori
Perdutamente nel più vil cialtrone
Che laggiù sia. Sconti gli onori e il nome;
Ch' essa infine m' usurpa; e tu la madre

Vendica e insiem la Diva. —

E senza darsi

Altrimenti pensier de l'altrui pene,

Venere al mar, tra le Nereidi, lieta

Scese, e dentro i natii gorghi disparve.

II.

Psiche frattanto, o Raffael, deserta

Su lo scoglio, piangeva. Ed improvviso

Innanzi le si fe Zeffiro, vago

Spiritello. Da prima ne l'orecchio

Le bisbigliò pian piano; indi, sul capo

Fattole o vela o padiglion del peplo,

Che a tergo le scendeva ampio, di peso

La sollevò. Surse pel cielo alquanto

La bella creatura, e lieve lieve

A calar prese. In aere senza vento

Arida foglia, anzi, così com'era

Tutt'abbrunata, ella parea, dell'etra

Nel candido baglior, piuma da nero

Cigno caduta, o a lente ali commessa

Farfalla nera: e, fermo ai fianchi, intanto

Fremea di sopra e dibatteasi il peplo

D'aura rigonfio, e a le ginocchia intorno

Represse a stento e a due mani, le gonne

Di sotto svolazzavano. La terra,

Che Psiche toccò prima, era un'amena

Valle. Perpetui lauri e melagrani

E aranci in fiore vi faceano a cerchio

Una selvetta, accomodata stanza

A gli amor degli uccelli, o dentro i nidi

Garruli o in festa e su pe' rami a coppie,

E per lo mezzo limpida e di vena

Un'acqua vi scorrea, che al proprio suono

Tra i ciottoli esultava. Incontro ad essa,

Come per salutarla o in casa o al fonte,
La giovinetta il piè volse, e di rari
Marmi stupendo e di terrazzi e guglie
E cupole, un palagio a la moresca
Videsi avanti. Schiuse eran le porte
E non guardate; entrò. Gli atrii e le sale
Fiammeggiavano d'oro; ebano e cedro
Erano i palchi eccelsi; eran pietruzze
Preziose, e in più intrighi a più colori
Con nov'arte composte, i pavimenti:
A le pareti cordovani, arazzi,
Persici drappi, e barbari e di gemme
Broccati ardenti; in ogni dove smalti,
Cristalli e specchi. Non facea di sole
Bisogno ivi entro; ma di lampi l'aria
E d'iridi e riverberi e barbagli
Increspata era sempre, e, senza stelle,
La stelle avea, e, senza sol, più soli.
A tanta pompa di tesoro e a tante
Bellezze muta Psiche, e del suo stesso
Silenzio sbigottita e del silenzio
E della solitudine del loco,
Per fuggirsene indietro era già mossa:
Ed ecco appresentarlesi a le orecchie,
A gli occhi no chè non avea persona,
Una liquida voce: — Ove, o signora?
State: son vostre queste cose e vostri
Siam noi, donzelli, damigelle, paggi,
Savie matrone e cavalier leali,
Tutta, a' vostri comandi, una gran corte
E intero intero un sèguito di forme,
Che, vane, siamo udite, e udiam nel vano.
Sol nè vederci a voi nè a noi vedervi
Non è concesso Alcun ristoro or dunque
Prendete: è qui, recondito e appartato,
D'ambra odoroso in aurea conca il bagno;

La cena è là, sott' il loggiato, al fresco
De la prima ora bruna. —
O Raffaello,
Io vecchie cose inver narro, e ben conte
A chi sovrano fu pittor di Psiche.

III.

Quand' ella fuor de l' odorifere acque,
Riconfortata e rorida stillante,
Pari a Venere uscì, ma pudibonda
E più vezzosa assai, gli atri suoi panni
Più non trovò. Bianca la veste e bianchi
Furo i suoi veli, di pagliuzze inserti
D' argento, e fini sì che or qua le mani
Ed or là pronte soccorreano, e spesso
Al seno e spesso a gli omeri, quantunque
Nè dato a Psiche di veder le voci,
Nè fosse a queste di veder lei dato.
Sedette a mensa. Il bel loggiato, vasto
Quant' era e quali di colonne e d' archi,
In fuga interminabile, soffolto
E quadro, a tralci, a grappoli e a ghirlande
Avea di fiammoline in tenui fôri
Infinite lumiere; e il vicin bosco
Sovra e per entro, senz' offesa, incendi
Del color del meriggio e de l' aurora,
Molli, diffusi. In volta e al desco intorno,
Come vento invisibili e spediti,
Ciascuno all' opre sue, scalchi, pincerne,
Valletti d' ogni razza; e il mormorio,
Che incessante mescevasi e di suoni
Vario e di lingue, prossimo o lontano
E più sommesso e men, chiaro dicea
Chi andava e chi venìa. Parean, sospese
Giungere a vol ne' fulgidi piattelli,

Nubi e nembi solcando, le vivande,
E ripartire a vol: patean le gravi
Anfore, assurte da per sè, chinarsi
Ossequïose e prone or queste or quelle,
E versar vini, di paese e tempo
Fra lor distanti, Massico, Falerno,
Chianti, Asti..... — Viva Italia! ecco Marsala,
Ecco il porto sperato, ecco la fine
Di lunghissimi errori — A questo grido
Fatidico, scoppiò lieto un peana.
Eran' itale note, itale voci,
Itale cetre. E com' è allor che il pieno
Teatro, al Boito plaudendo, cori
Melodïosi di Cherùbi e schiere
Volgersi e rigirarsi ode e non vede;
Così là era, salvo che di luce
Non era là difetto. E mentre l'inno,
Più copioso e a flutti, l'inondante
Luce inondava, leggiere per l'alto,
Da l'esultanza in un voler rapite,
Altre voci sorelle, roteando
Conserte e indissolubili, carole
Tesseano eterne.

All' alba, de le coltri
Fuora, e di ricco talamo, spirante
Ancor celeste ambrosia, all' orlo assisa
E tutta nuda e rosea tutta quanta
La giovin donna, or l'un de' novi ammanti
Purpurei or l'altro in man prendendo a caso,
Pensava, incerta, se nel sonno avesse
O sognato.... o baciato,.... o un nume.... o il mostro
Predettole, soave un garzoncello
Ancora imberbe; e non so che perduto
Ne la notte gemea, pur desíosa
Che la notte riedesse, e....., o mostro..... o nume,
Il garzoncello suo.

IV.

Ma tu, di Psiche
O sovrano Pittor, questa ricordi
Storia gentile. E tu ricordi il loco,
Dove al guardo stupito il tuo pennello,
Muto d'affetti dicitor divino,
Un giorno la narrava, e donde esclusi,
Nostra colpa e vergogna, ora noi siamo,
Immemori di te. Maraviglioso
Palagio era pur quello, e avea pur esso,
D'aranci in fior, di lauri e di gioiosi
Gorgheggi e leni murmuri e susurri
Loquace e cara, una selvetta e amiche
Ombre e recessi in giro. E il Tebro accanto,
Non un ruscello, aveva, e dentro e teco,
Nata di plebe ma Romulea, Psiche.
Nè mai di te la Psiche tua sospetto,
Qual fece l'altra del suo amante, prese,
O ricercò d'aiuto una lucerna,
Per saper chi tu fossi. A lei tu luce,
A lei tu Dio. Fidata ella al suo immenso
Amor soltanto, in braccio ti si pose,
E ti beò. Nulla di sè presunse
O s'impromise; nè pregò,.... nè volle
Grazia da te, che, su' tuoi labbri chiesta,
Non le avresti negata. E pur nel seno
Forse assidua sentì punta mortale,
Sconfessata a sè stessa, e di sospiri
Cagion, sovente, combattuta e invitta.
Se quanti n'ebbe, per Cupìdo, Psiche,
Tanti avessero a lei, per farti in terra
Consorte suo, dati travagli e aggiunte
Pene e prove più dure, giubilando
Le avria sofferte e vinte. Ad uno ad uno
De' grandi acervi i mescolati grani

Scelti in poc' ora avrebbe, e non soccorsa
Da l'accorte formiche; a ciocche i velli
Strappati avrebbe a la furente greggia,
Senza i responsi de la verde canna,
Da non terrestre soffio esagitata;
Avrebbe attinto da lo Stige; avrebbe
Dall' Erebo profondo il fatal vaso,
Di quïete Letea torbido e colmo,
Recato in ciel senza dolersi, esausta
Da tanta via; ma tra i perigli e i danni
Impavida, serena, e lei, tua sposa,
E te, al suo fianco, avria Roma inchinato;
Lei, da oscura casipola preclaro
Esempio uscita di beltà superna,
Te, da balze onorate umil disceso,
E fatto insigne il crin del più corrusco
Dïadema felice e non caduco
Ed innocente. Fama è che le vostre
Nozze vergine Diva, insofferente
Di domestiche Dee, l'Arte, cui sacro
Fosti, non consentisse; o le stornasse,
Un suo cappello profferendo, occulta
In Vaticano e a chi v' alberga infesta
Sempre, annosa vecchiarda o Erinne inferna,
La Curia. No; costei, che i maritaggi
E insidia e vieta e de le Imperie è amica,
Altra fanciulla offese; a cui non valse
Aver di lei fra i proceri e i devoti
Ministri un suo congiunto. — Oh miseranda,
E ne' bei giovanili anni finita,
Maria Bibbiena; d'amoroso foco
Peristi, come fior, che immoto guardi
Il sole, o come tenerella vitè,
Ch' abbia d' insetti roditori escose
Caterve al piede; in ogni fibra langue,
Reclina il capo, i pampini e i novelli

Racemi, orgoglio suo, smunta dimette,
Sterpo in breve reciso. Unico, e dato
Di quella mesta al cenere e ritolto,
Conforto lacrimevole e mal fido,
Una funerea scritta, e il tuo sepolcro,
O Raffaello, non lontan dal suo.

E la partenza di quaggiù tu pure
Accelerasti; e poi dal feretro,
Ove sul capo, eterea visione,
L'ultima e tua maggiore opra ti stette,
Al ciel volasti, e con veloci penne
Fosti e non tardi da la tua diletta
Raggiunto, come da la sua Cupido
Un tempo, quali fur le nozze loro,
Tali le vostre, a voi fatta benigna,
Più che in vita non parve, al fin la sorte
E non Venere madre. — Erano tutti
Ne' seggi i Numi; da lo stesso Febo
Guidata, ergeasi per gli empirei spazi
Non circoscritti angelica melode
Solenne, inenarrabile; Cecilia,
Che a Bologna eternasti e sì leggiadra,
Con l'armonie dell'organo e col guardo
Seguiala intenta, e del consesso apparve
Nel mezzo, adorna d'un sottil di luce
Pallido filo su le trecce avvolto,
Pallida anch'essa una donzella, e, presa
Per man l'amica tua: — Questa [ti disse]
Questa, in cui tanto del cercato bello
Trovasti, o Raffael, questa romana
È tua. — Di plausi prolungati un tuono
Coprì la voce di Maria Bibbiena;
E Laura e Beatrice e co' lor cari
L'altre donne famose, e con le Grazie
Le Castalie sorelle, e Amore e Psiche
Fecero a voi corona. Da inaccesso

Lume in quella sonò: — Gloria d'Urbino,
Se un ambito cappello altri promise
E al tuo valor non diede, io, che maestro
Supremo architettai, sculsi, dipinsi
Quanto non era ed è, dell'arti mie
Pontefice ti creo massimo, eterno.

POESIA

DEL

Comm. GIULIO CARCANO

L'ULTIMO QUADRO DI RAFFAELLO

Vide Cristo apparir nella sua luce,
Agli oranti fratelli, in cima al monte,
E l'antico profeta e il primo duce,
Di sol vestiti, a Lui levar la fronte.
Vide dell'erta al piè, misera e truce
Scena, lo strazio del fanciullo e l'onte;
E fra una turba che pietà conduce
Pianger la suora del dimon l'impronte.
De' sensi ei pur sentì la fiera guerra,
Che la vita consunse, e lo sperato
Gaudio d'amor gli parve inganno in terra.
D'ogni caduco ben tacque il desìo;
E commosso pingea dell'umanato
Verbo la gloria, ed il pensier di Dio.....

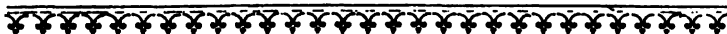
.... « Chi vuol mostrare in pittura e conoscere Cristo trasfigurato alla « Divinità, lo guardi in questa opera, nella quale egli lo fece sopra questo « monte diminuito in un'aria lucida, con Mosè ed Elia, che alluminati da una « chiarezza di splendore si fanno vivi nel lume suo. Sono in terra prostrati « Pietro, Iacopo e Giovanni, in varie e belle attitudini; chi ha a terra il capo, « e chi con fare ombra agli occhi con le mani si difende dai raggi e dalla

« immensa luce dello splendore di Cristo: il quale, vestito di colore di neve,
« pare che, aprendo le braccia ed alzando la testa, mostri la Essenza e la
« Deità di tutte tre le persone unitamente ristrette, nella perfezione dell'arte di
« Raffaello: il quale pare che tanto si restringesse insieme con la virtù sua
« per mostrare lo sforzo ed il valor dell'arte nel volto di Cristo, che finitolo,
« come ultima cosa che a fare avesse, non toccò più pennelli, sopraggiungen-
« dogli la morte ».

VASARI, *Vita di Raffaello da Urbino*.

POESIA

DEL

Comm. LUIGI ROCCA

I.

Raffaello!..... Il palpito
che m' ha destato in petto
dell'opere tue mirabili
il sovrumano aspetto,
fu tal prestigio immenso
che invan, tremante or penso
col fievol verso esprimere
de' sensi miei l' ardor.....

E mentre intorno unanime
grido di plauso echeggia,
e reverente Italia
il fausto dì festeggia,
nell' ardua prova incerto,
de' carmi al nobil serto
non sa il mio labbro aggiungere,
qual pur vorrebbe un fior.

II.

Ecco, già quattro secoli
volgon dal primo istante
che questo Sol benefico

ti volse il guardo amante
e il suo raggio cortese
in Te la fiamma accese
che presto dovea spandere
vivissimo chiaror,

E al par de' giorni memori
che l'immortal tua mano
eterne meraviglie
creava in Vaticano,
anzi più grande ancora
il Nome tuo s'onora,
e della età col crescere
vivrà sublime, ognor.....

III.

Cogli anni, forse, il Genio
dell' Arti Belle amico
vorrà di gemme accrescere
il nostro serto antico,
ed al tuo Nome accanto,
novo d'Italia vanto
altri verrà d'insoliti
portenti creator;

Ma, fra l'illustre pleiade
de' più valenti ingegni,
saprà mai niuno ascendere
là dove sommo or regni;
e sovra tutti altero
ognor per l'orbe intero
segno sarai d'ossequio,
d'immensurato amor.

POESIA

DEL

COMM. ABATE GIACOMO ZANELLA

A RAFFAELLO

Essendo carestia e di buoni giudici e di belle donne, io mi servo di certa idea che mi viene alla mente.

LETTERA DI RAFFAELLO A BALDASSARRE CASTIGLIONE

TE natura tutte quante aperse
De' suoi regni le porte; e non ha l' Iri
Così splendida zona e sì diverse
Luci non han crisoliti e zaffiri;

Quanti rapiti del tuo dolce Urbino
A' femminili volti, all' acque, ai fiori
Delle scabrose rocce d' Appennino
Nella tua fantasia piovean colori.

Largo tesoro ai non alati ingegni
Del secol nostro. Te divina sete
Di più profondi e luminosi regni
Del creato sospinse oltre le mete,

Donde tornando, dell' occulta Idea,
Ch' è madre al Bello, messaggier fedele,
Tanto vestigio di Chi amando crea
Lasciasti, Raffaël, nelle tue tele.

Sopito in riva dell' assirio fiume
Ezechïello per le vie de' venti
Così scender vedea mirabil lume
Di ruine foriero e di portenti;
Così ne' sogni a Salomon rideva
Beltà cercata sulla terra invano,
Quando all' aurora che dal mar si leva,
E quando al giglio, al fior del melagrano
Assomigliava della sua diletta
Le pudiche sembianze, e fra le donne
La dicea la più bella e più perfetta
Quante ne' colli suoi vede Sïonne.
O fiero creator d' Elïodoro,
Che di pugne e trïonfi i vaticani
Portici ornasti e dell' augusto coro
De' prischi sofi e de' cantor sovrani,
Chi la man ti guidò, quando nel volto
Di quella Mite, che di Dio fu sposa,
Hai doppio affetto armonizzando accolto,
L' ansia materna e la virginea rosa?
Chi de' tuoi pargoletti e serafini
Movenze e pose ti descrisse? E quando
Presso al morir, del tempo in sui confini
Affannoso il tuo spirto iva anelando,
Di Cristo lo splendor, quale sul monte
Trasfigurato a Iacopo, Giovanni
E Piero apparve, come Sol la fronte
E come neve fiammeggianti i panni,
L' occhio ti vinse: dalla giovin mano
Cadde il pennello: nè sol l' arte oscura
Ne' sembianti si fè, ma subitano
Ultimo occaso paventò natura.

Nel suol, che ti diè culla, il plauso or suona
Di tutta Europa. Ma che val, se l' arte
Per te superba d' unica corona
Dall' orma tua divina si diparte,

E schiava, di natura al raggio eterno
D' incorrotta beltà volge le spalle,
Pur come cigno, che dal ciel materno
Cala nel fango di maligna valle?

POESIA

DELLA

SIGNORA TEODOLINDA FRANCESCHI PIGNOCCHI

RAFFAELLO

QUANDO scorro le carte
Che del Petrarca fanno eterno il pianto,
E l' amor verecondo
Per cui la donna é di virtù figura,
E fido esempio che fra noi può tanto;
O del Bellini ascolto
Il melodico accento,
Che se meno imperfetto
Senso, nell' uom non si vedesse accolto,
Solo varrebbe a far gentile il mondo;
Il Genio che sorrise al mio poeta,
Ed al Siculo cigno, a me par quello
Pur, che si manifesta in Raffaello.
Laura, ed il loco dov' ella si piacque
Delle chiare e dolci acque;
E l' amoroso nembo
De' fior, che le coperse il seno e il grembo,
Non son dell' Urbinate una pittura?
Non par da lui dipinta anco Adalgisa,
Che prega al nume innamorata e pia?
Delle due donne in Te, Santa Cecilia,

L' imagine si esprime
Come n' appar nel suono e nelle rime:
Per questa, uguale effetto in noi risponde
Allor che nelle fibre inusitata
Soavità diffonde.
Con vece alterna, io credo, un genio solo,
Venisse, anime elette, a voi spirando
Virtù che in ciel si accoglie:
E fu ventura quando
Serva era Italia, che per l' Arti, fiero
E candido serbammo l' intelletto,
Ch' oggi rendiam soggetto
Non a raccorre, ove si mostri, il bello,
Ma della propria invece,
A vestir faticoso altra natura,
La quale, ahi! troppo il nostro Genio offende,
Tanto che spesso, libero e sereno,
A noi più non discende.
Lo splendor delle muse, ecco, si adombra;
Scompar fra mille note risonanti,
La Melodia, che sola il cor ne tocca,
Mentre per lei, l' affetto
Fuori per gli occhi in lagrime trabocca.
Onta nostra, e vergogna,
Che venga tanto ben turbato e guasto!
Pur conforto immortale,
Palese ad ogni gente, in ogni etate,
Per Raffaello ne riman l' onore,
Che tutto in sè raduna
Quel, che l' Arti fa belle ad una ad una.
Mirate là, mirate,
Con sovrumano imaginar dipinto,
Trasfigurato l' Uom, nella divina
Natura; Egli vi dice: Io sono, Io sono,
Luce sola del mondo; Io sono il Vero;
Vincitor della morte,

Torno colà d'onde mi trasse Amore.
Ben Tu, divinamente, o Raffaello,
Col *Trionfo di Cristo*
Alla vita mortal dicevi, addio:
Deh! ch'io mi prostri: veggo il cielo aperto,
E mi penetra in core
La Maestà di Dio.

POESIA

DELLA

SIGNORA ALINDA BONACCI BRUNAMONTI

RAFFAELLO ALLA SCUOLA UMBRA

ORNO col canto al dì che tanta parte
Fu di gloria per noi, quando da Urbino
Un giovinetto peregrin dell' arte
Salia l' umbro Appennino.

Di prometea virtù nella pupilla
Bruna direi che uno splendor si celi,
Non per rapire al Sole una scintilla,
Ma la bellezza ai Cieli:

La bellezza al fanciullo ancora ignota
Che blandialo nei sogni in sulla cuna,
Mentre il monte Carpegna e la remota
Marina empla la luna.

Per l' ampie sale del ducal castello,
Lieto di leggiadrie, di studi e d' armi,
L' avea forse intravista il garzoncello,
Fra le canzoni e i marmi.

Bramante allor pel terso aere latino
Delle cupole ergea l' arco gigante;
E vide anch' esso nell' alpestre Urbino
L' alba natal, Bramante.

Così, converso alle memorie il core,
Alunno l' accogliea l' Umbria serena,
Che di pace infinita e di splendore
Pei contemplanti è piena.

La sua valle il fatal Tevere bagna,
Del Campidoglio non esperto ancora;
Specchia i molini e la verde campagna,
Ogni superbia ignora:

Vitreo, non fulvo; chè la polve augusta
D' immortali ruine in lui non scese:
Sorge sovr' esso la Città vetusta,
Fresca, ospital, cortese.

A ponente, ove scorgi un ondulare
D' azzurri poggi a fil dell' orizzonte,
Rompe le brezze del toscano mare
Di santa Fiora il monte.

E forse per le ripide contrade
Delle campane al rintoccar frequente,
Fra i pronti amori e le più pronte spade,
Il bello adolescente

Sentia batter la vita austera e franca
Nella fede e nell' arte. Alla diurna
Luce, lasciando la pensosa e stanca
Tranquillità dell' urna,

L' antica Etruria fra i pittor reddia,
Mostrando esili forme, eterei visi,
Ed una sua gentil malinconia
Di sguardi e di sorrisi:

Umbri sguardi, fatidici, vaganti
Per distanti pupille, e colombine
Curve di bionde teste, e radianti
Imagini divine.

Oh piè leggeri e, più che al passo, nati
Al volo ed alla danza; ed alberelle
Che sporgono d' aprile a' tenui fiati
Le gemmule novelle!

Oh bell' alba che timida e serena
Sai la gloria annunziar meridïana!
Oh care ambrosie delibate appena
A un' eternal fontana!

V' ha una muta armonia che suona al core:
Erra a fior delle cose una leggera
Bellezza; e spesso chi le pose amore
Mai non la vide intera.

Come d' antica cattedrale oscure
Sul far del giorno ancor son le navate,
E dormono nell' ombra le figure
Dell' alte invetriate;

Fin che a fasci di luce il Sol le accende,
E sul marmoreo suol frange le istorie
In gemmati baleni; intorno splende
Un incendio di glorie:

Così Natura dalla calma usata
Lenta si scote e il suo pensier consente,
Quando tocca la pigra addormentata
Il genio onnipotente.

Intatto è il ver: ma il sovrumano riso
Da un Dio si crea. Velatevi, o profani!
Ei possiede i suoi pochi: egl' improvviso
Piove da cieli arcani

Un oceano di luce; e appar più degna
E più grande la vita: Ai fati oscuri
Devoto è il vulgo: Raffaello regna
Nei secoli futuri.

POESIA

DELL'AVV. ANTONIO VALENTI

URBINATE

RAFFAELLO E LA PATRIA

I.

Un giorno arrise a questi colli il cielo!
Dall' ardue torri il feltrio augel movea
Alla vittoria il volo:
E quando al patrio suol riedeano i forti,
Qui di vaghe donzelle e di famosi
Saggi onorato stuolo
Native palme al vincitor porgea.
Qui fra le dotte carte,
Ch' oggi superbe del romuleo seggio
Parlano ancor di nostre glorie avite [1];
Qui fra le tele e i marmi, in queste soglie
Dalla mano degli angeli scolpite,
Un' ara avean le trionfate spoglie,
A cui gentil corona
Erano i fior di Pindo e d' Elicona.

II.

Nè breve al nostro onor confine addisse
L' antica fama. Dell' Ercinia selva
L' eco ripete ancora
Dei nostri grandi il nome [2]: ancor sanguigna

Di Pannonia è la terra, ove, pugnando,
Vide l'ultima aurora
Il domator dell' ottomana belva [3].
L'Ebro, la Senna e l'Istro,
Ed Albion nebulosa a questi monti
Luce chiesero un giorno [4]; e se di Roma,
D'esta donna fatal, posò il divino
Diadema dell' arte in sulla chioma,
Opra fu già dell' Angelo d' Urbino;
Opra del tuo pennello,
O immortal fra mortali, o Raffaello.

III.

Tal fu la patria tua: tal di regina
Fra i miti olivi o fra i guerrieri allori
Vestì splendido manto.
Ma la ravvisi Tu? Dov'è colei,
Cui sì giovane ancor t'invidiò il cielo?
Ahimè! volgete in pianto
Gl'inni, feltresche dee, fanciulle, il canto.
Cadde la regal donna,
E le spogliaron l'auree bende e il serto.
Nè all' antico splendor fia che ritorni?
O nuova vita non avrà più mai?
Onde sperar più avventurosi giorni?
Onde sperar che qua propizi i rai
Volga l'italo sole,
Se ai caduti fortuna irrider suole?

IV.

Oh! dormi pur su' tuoi allori, o Grande,
Nè duol di questa misera ti prema.
Ecco che in ogni lido

Il nome tuo risuona, e Spirti eletti
Qui mena il nome tuo, qui mena amore
Del povero tuo nido.
Questo amor ti conforti, e in noi suprema
Speme risvegli. Eterno
È il nostro sonno ? o ad opre generose
I tardi figli tuoi nati non credi?
Nostra è la patria tua: suo fato a noi
Commetti, a noi della tua gloria eredi,
E fia che torni un dì madre d'eroi,
Se l'antica virtude
Negli Urbinati petti ancor si chiude.

---

[1] Si allude alla Biblioteca dei Duchi di Urbino trasportata in Roma ed annessa alla Vaticana da Alessandro VII nel 1657. Vedi a questo proposito le Memorie critiche dell'Avv. Antonio Valenti sul trasferimento della Biblioteca d'Urbino. — Urbino, Tip. Savino Rocchetti e C. 1878.

[2] Bartolomeo Genga celebre architetto Urbinate, dopo aver fortificato Verona, fu chiamato in Boemia da quel Duca, per dirigervi lavori civili e militari, e morì a Malta nel 1558, mentre vi costruiva difese contro i Turchi.

[3] Il Conte Federico Veterani Urbinate, gentiluomo di camera e consigliere di S. M. Cesarea Leopoldo I, Maresciallo generale di campo, Governatore dell'Ungheria e della Transilvania, combattè a fianco di Piccolomini, di Caprara e di Montecuccoli, operò nell'assedio di Filisburgo conquistata dalle armi cesaree; nel 1684 sconfisse il Tekeli ad Eperies in Transilvania, togliendogli cannoni, tende e 14 stendardi; nel 1685 soccorse Zeben e la salvò; nel 1686 sconfisse il Gran Visir e si impadronì di Szeghedino sul Tibisco; nel 1688 ottenne la resa di Karansebes sul Temis, di Siklovar, di Mehodia, di Novigradi; nel 1689 soccorse Guglielmo Lodovico di Baden presso Widdino, che cadde in potere degli imperiali; nel 1691 scacciò i Turchi da Chermes

e da Lippa; nel 1695 combattendo coi Turchi tra Lugos e Karensebes, sopraffatto dal numero dei nemici, fu ferito e morì fra le braccia del Marchese Visconti e del conte Leining. La sua testa fu portata in trionfo sopra una picca nel campo turchesco.

[4] Fra gli Urbinati che illustrarono colle loro opere la patria all'estero, ci piace di ricordare Francesco Paciotti conte di Montefabbri, architetto militare, che dopo aver fabbricato e restaurato opere di difesa in tutte le principali città d'Italia, costruì la famosa fortezza di Anversa, di cui un baluardo conservò il suo nome, fortificò altri luoghi della Fiandra, e chiamato a Madrid, vi eseguì con altri il disegno dell'Escuriale. Morì nel 1591. — Jacopo Fusti Castrioti capitano ed ingegnere generale di Enrico II re di Francia, che costruì fortificazioni in Linguadoca, in Provenza, nel Lionese, in Sciampagna, in Piccardia, e fu tenuto in altissima stima dall'imperatore Carlo V. Morì nel 1564 in Calais, generale delle fortezze del Regno di Francia. — Muzio Oddi ingegnere e capitano delle artiglierie in Francia e in Spagna: morì nel 1639. — Polidoro Virgili mandato a Londra dal Pontefice Alessandro VI, sotto-collettore Apostolico del Cardinale Adriano da Corneto Vescovo di Bath. Arrigo VII lo incaricò di scrivere la Storia del Regno d'Inghilterra, che fu pubblicata a Basilea nel 1534, e ripubblicata nel 1555. Fu Arcidiacono di Wels, patì prigionia sotto Arrigo VIII, e morì in Urbino nel 1555.

POESIA

DEL

CAV. AVV. VINCENZO ROMANI

URBINATE

posta in musica dal Comm. LAURO ROSSI

Come vedova, che orbata
De' suoi figli più diletti,
Sembra quasi abbandonata
Dalla speme d'altri affetti;
Ma se torna in lei pensiero
Della prima dolce età,
Con sorriso lusinghiero
Mostra ancor la sua beltà;
Così Urbino, che fu un giorno
Reggia a Prenci illustri e degni,
E raccolse a sè d'intorno
Nobil fior d'itali ingegni,
Se depon per un istante
Il suo velo di dolor,
Mostra ancora nel sembiante
Quanto fosse il suo splendor. [1]

Ed oggi è lieta: sono
Quest' oggi quattro secoli
Da quel felice dì,

Che a lei un almo dono,
Maggiore d'ogni pregio,
Benigno il ciel largì.

Il verno più non era,
Ridea la primavera,
Allor che al puro anelito
Di quest' aura montana,
In sen di pia famiglia,
Vestì natura umana
L'Angelo del pennello,
Il sommo Raffaello. [2]

Or d'Urbino fra i palagi
Chi m' addita la sua cuna?
Non è forse in mezzo agli agi
Che lo crebbe la fortuna?

Casa modesta e povera
I suoi vagiti accolse;
Tra' figli anch' ei del popolo
I primi passi sciolse;
Della sua madre tenera
Presto orfanel restò;
Vide il paterno esempio,
E all' arte s'avviò.
E ne percorse rapido
Così l'arduo cammino
Che giunse a vera gloria,
E si nomò Divino.
L'opre di Lui son vanto
Fin d'estere città! —
La patria sua soltanto
Vestigio alcun non n' ha! [3]

Nè mole qui sorge, che a quante son genti
Devote dell' arte quest' Angel rammenti:

— Quest' Angel che trasse dal cielo i colori
A pinger prodigi d'eterni splendori;
Che amò popolana romana bellezza,
Ma sol con affetto d' artistica altezza,
E tipo la rese, sull' are latine,
Di vergini sante, di madri divine. — [4]

E dopo ch' Ei sparve, tornando immortale,
Nemmeno dell'urna che serba il suo frale
E stette sul Tebro per secoli ascosa,
Fu data ad Urbino la cura pietosa! [5]

Ma sorgerà fra breve in marmo e bronzo
D' onor degno tributo
Qual dal mondo civil è a lui dovuto.
Dallo sculto simulacro
Scenda allor e aleggi intorno
Uno spiro avvivatore;
Come quando al primo albòre,
Dopo notte fredda e mesta,
Ogni vita si ridesta,
Ed i canti mattinieri
S' alzan lieti di note e di pensieri. [6]

A Raffaello un cantico
Dall' Apennin natio
Levi concorde il popolo
Sull' ali del desìo,
E invochi dal bell' Angelo
Dell' arte e dell' amor
Su quest' antica patria
Rai di novel splendor.
Questa cittade italica,
Madre del Genio eletto,

Sotto il gentile auspicio
Del nome benedetto,
Degna del Sanzio crescere
Vegga la nuova età
A sentimenti ed opere
Di vera civiltà. [7]

---

[1] *Come vedova* — Coro.
[2] *Ed oggi è lieta* — Baritono e Coro.
[3] *Or d' Urbino* — Tenore e Coro.
[4] *Nè mole qui sorge* — Soprano.
[5] *E dopo ch' Ei sparve* — Coro fugato.
[6] *Ma sorgerà fra breve* — Terzetto: Baritono, Tenore e Soprano.
[7] *A Raffaello* — Soprano, Tenore, Baritono e Pieno.

SUNTO DEL DISCORSO

pronunciato il 6 di aprile

DAL

PROF. DEMETRIO GRAMANTIERI

Il prof. *Gramantieri* esordisce dicendo: che discorrere di Raffaello è ardua cosa; arduissima ora che ne ha parlato dinanzi all'Accademia un eminente e dottissimo oratore, *Marco Minghetti;* ora che ne ha scritto per l'Accademia l'alto intelletto di *Terenzio Mamiani.*

A rendere a tutti palese la sua riverenza a quei due sommi ingegni, riguarderà Raffaello sotto uno speciale nuovo punto di vista, quello *del suo amor patrio,* dimostrando così la erroneità del giudizio di chi ha affermato: Urbino aver dato a Raffaello i natali e nulla più aver fatto per lui; e che a lui, uscito di qui giovanetto, non sia più caluto della sua patria.

Dice che chiusa l'êra medioevale, il Rinascimento doveva seguire in Italia, e, a preferenza, nella parte media di essa, e l'arte doveva antecedere la scienza; e perciò Dante, Donatello, Bramante, Raffaello precedere Marsilio Ficino e Pico

della Mirandola. La Grecia di Pericle essersi assisa al desco dei Medici e dei Montefeltro. Esamina il rapporto del genio dei vari popoli colla postura geografica; le origini di Urbino, nata da una forte stirpe e governata da una stirpe di forti; e come nel cinquecento fosse una delle città più colte d'Italia e di Europa. L'ambiente era dei più acconci a produrre, come produsse, dei grandi uomini. Fra il sorriso delle muse e delle arti nacque Raffaello; e in questo asilo della gentilezza e del sapere crebbe educato dal Padre, valente pittore e letterato; poi sotto il Viti. Lo segue a Perugia e a Firenze, confermando che fu sempre memore di Urbino e in costante rapporto con essa e co' suoi. Dimostra come e perchè Giulio II, zio del duca di Urbino, lo chiamò a Roma, e la parte che vi ebbero Bramante, urbinate anch'esso, e gli altri sommi conosciuti da Raffaello alla Corte di Guidobaldo. Ricorda lo *Sposalizio della Vergine* dipinto a Città di Castello nel 1504, tra le prime sue opere forse la maggior rivelazione del suo genio, sulla quale scrisse per la prima volta il nome suo così: *Raphael urbinas,* significando come si gloriasse di essere da Urbino. Parla del S. Giorgio e del S. Michele dipinti per Guidobaldo, dove volle significare la disfatta del Borgia e il trionfo del Montefeltro. Rammenta che partendo per Firenze fu raccomandato al Gonfaloniere Soderini dalla Duchessa della Rovere, sorella di Guidobaldo. Nel 1506 e 1507 ritorna a Urbino, dove trova accolti i più eletti ingegni d'Italia: Castiglione, Bembo, Bibiena, Lodovico Ariosto, Giuliano de' Medici fuoruscito dalla patria, e altri molti; e fu del bel numer'uno. V'aggiunge Giulio II, che fu in Urbino il 25 settembre 1506 e il 13 marzo 1507. Qui fece il suo famoso ritratto, che è agli *Uffici* di Firenze; qui un altro S. Giorgio d'ordine di Guidobaldo, destinato ad Enrico VII, che lo aveva nominato

cavaliere della Giarrettiera; qui il piccolo quadro delle Grazie; qui offerse a Guidobaldo le due piccole madonne di cui parla il Vasari.

Per il Viti, urbinate, conobbe e visitò il Francia a Bologna; per il Bembo fu ospite del magnanimo Taddeo Taddei in Firenze. Descrive l'impressione che ebbe Raffaello della morte del Duca Guidobaldo, seguita nell'amica città di Fossombrone l'11 aprile 1508, e com'egli ne pianse. Bramante da Urbino pose e nella *Disputa* del Sacramento e nella *Scuola* d'Atene; anzi in questa anche il duca Francesco Maria della Rovere. E mostra che Raffaello preferiva in Roma la società degli Urbinati: che vi ebbe il già suo maestro Viti collaboratore, e Girolamo Genga e Luca della Robbia ed altri. Urbinate nell'anima, fu e sarà sempre l'ammirazione di tutti i popoli sotto il nome gentile di *Raffaello da Urbino.*

Pone suggello al suo ragionare citando la lettera di Raffaello del 1 luglio 1514 allo zio, piena di sensi di amor patrio: « *Vi fo onore a voi, e a tutti i parenti e alla Patria* » e ne deduce che il pensiero e l'amore ebbe alla sua patria sempre. Tocca infine della sua morte immatura, prodotta da eccesso di lavoro in un clima pericoloso, e delle sue provvidenze dettategli dalla pietà, dall'amore, dalla riconoscenza, e come le restanti sostanze legasse ai parenti di Urbino. L'anima, dice, *venuta di cielo in terra a miracol mostrare,* tornò là ond'era partita: Urbino e l'Italia lasciò eredi di una gloria non superabile.

PAROLE

DEL

PROF. BASILIO MAGNI

Eccomi coll'anima tra voi, diletti Urbinati, ove già nell'aprile del 1877 dissi con la mia debole voce le lodi dell'eccelso vostro concittadino Raffaello Sanzio di cui oggi dopo quattrocento anni festeggiamo la nascita. Parmi veder gente entrare il bel portico di questa chiesuola prossima alla sua casa accompagnando lieta il bambino ad esser battezzato, e parmi veder felice sopra tutti il padre suo Giovanni, il quale avendo dipinto l'angelo Raffaello e Tobiuzzo, onde il vecchio Tobia riebbe il lume degli occhi, è forse presago che il suo Raffaellino pur donerà una vivissima luce a quell'arte di cui egli è amoroso cultore. Ma Dio non volle di tanto consolarlo; chè dovette per morte abbandonare il fanciullo di anni undici, quando già l'affettuosa madre Màgia di Ciarla lo aveva lasciato di otto. Povero Raffaellino! Che farà così orfano e solo? Ritroverà le più tenere cure nel buon zio materno Simone, e sicura guida nella via dell'arte nel più gran maestro della scuola umbra, Pietro Perugino. Firenze

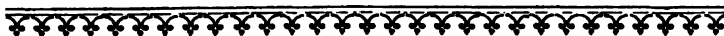
gli darà cogli esempi di Masaccio, del Frate, del Ghirlandaio, del Vinci e del Buonarroti ali più robuste, sì ch'egli a Roma volerà com'aquila tenendo ferme le vigorose pupille in faccia al sole del bello più spirituale e sublime. Leggiadro della persona; puro e sereno di anima, soave ne'modi, caro a tutti, carissimo ad una gentile figura che lo avvalorerà negli alti suoi voli, in trentasette anni di vita farà stupire di sè il genere umano.

Ed ora trionfatore della morte e del tempo eccolo qui presente nel fulgore della sua gloria trasfigurato come il suo Cristo. Le più lontane generazioni benediranno il suo nome, e questo giorno commemorativo della sua venuta in terra sarà celebrato nei secoli come il più fausto ed onorevole alla nobiltà dell'umana natura, alla grandezza della patria, alla civiltà universale. Si, urbinati, nel vostro Raffaello ci è aperto qualmente scendesse dal cielo di Dante il suo spirito creatore che, come questi nella poesia, doveva incarnare nella pittura le divine visioni della sua mente. Egli ci dischiuse il paradiso delle idee che si agitavano entro il suo capo desiderose di uscire bellamente vestite, e ci mostrò l'arte figlia della più eletta natura nella espressione, e nei concepimenti figlia di Dio. Però la vista de' suoi dipinti feconda ed eleva le nostre anime non altrimenti che la lettura del poema di Dante. Cosicchè non sappiamo che cosa più grande sia nata e più dilettevole a contemplarsi di tal poesia, e di tal pittura italiana.

Goda adunque oggi non solamente cotesta illustre città che diè i natali al divino Raffaello, ma Roma che aprì vasto campo alla grandezza di lui, e Italia tutta che rifulse di tanto nuovo splendore, il cui riverbero illuminò tutta quanta l'Europa, e si ripercosse nelle ultime regioni del mondo.

SONETTO

DELLA

SIGNORA ANTONIETTA DAL CAVOLO MESTRE

SCORGO un delirio innovator che ardito
Tutto il passato a cancellar minaccia;
Scienza ed arti dal lor seggio avito
Con sistemi e con fole empie discaccia.

Ma di sommi lo stuol lungo, infinito,
Rivolge all' avvenir alto la faccia,
E dal sacro di Dio raggio abbellito
Il fango dell' error disperde e schiaccia.

In mezzo a tanta boreal rapina
Corre impazzita anch' Essa la Pittura
Sotto il fardel d' estranei vezzi inchina.

Tu vedi, o Rafäel, sì vil jattura,
Tu la irradia di tua luce divina,
Tu all' antica beltà l' alza e assecura.

RAPHAELI URBINATI

ANNO AB EIUS DIE NATALI CCCC

GERONTII CEI S. P. SODALIS

CARMEN

Ver leni rediens zephirorum flamine et aestu
Solis jam propius currum ducentis in orbem,
Flore novo et properet decorare recentibus herbis
Italicas oras, queis splendeat ore sereno
Alma parens rerum amplifico circumdata amictu
Qualis adesse olim nascenti est visa puello,
Qui varios adhibens, quos obtulit illa colores,
Edidit in terris pulcherrima coelitus hausta.
Bis duo saecla diem referunt volventibus annis,
Quum Deus Hesperiam ditescere munere tanto
Annuit. Illius populi quo protinus omnes
Exultant; vetus erigitur laetissima et effert
Turritum caput urbs gemino de monte, Metaurum
Prospectans et Isaurum amnes. Aperitur Olympus
Sidereaque domo miti fulgore coruscans
Expectate venis, Raphäel, patriamque revisis.
Ipse tuo unanimes festantes nomine praesens
Nos recreas numen: laetare quod itala ruptis,
Queis fremuit costricta indignans, natio vinclis,
Auctorum, ingenii quos gloria gestaque honestant,
Excita consiliis et vocibus, arma petivit,
Natorum et multo generoso sanguine victrix

Facta sui est juris: non hirtis aspera dumis
Silva tibi multisque feris immanibus horrens
Cernitur, heu miseram, qualem ceu filius aegram
Deflesti matrem quo tempore Teutonus acer
Et ferus illam Hispanus Gallorumque superba
Gens premerent, tantisque malis praebere levamen
Aeternumque decus parere afflictae cupiebas,
Si pudor infestos hostes huic parcere terrae
Impulerit, musae legerent qua ponere sedem.
Italiae ut vigeat tot frustra optata per annos
Libertas Italumque micans stet nomen in aevum
Haud secus ac metuens sidus maris aequore tingi;
Te, Raphäel, adstante, incendat multa iuventam
Prisca patrum virtus, animos concordia firmet,
Sint validae dextrae ferrum costringere in hostes,
Consilium et patriam prudens arcere periclis.
Praecipue, heu nimium languens exurgat ut ignis
Relligionis honor: memora, quae mira stupenti
Obtuleris mundo, superi mysteria Regis
Proponens oculis subjecta fidelibus, et quae
Ad coelum oblitas rapiunt mortalia mentes.
Idem, qui Raphäel te nobis, attulit annus
Teutonicum puerum [1] sparsurum semina flammae,
Qua circum furerent horrenda incendia late;
Et quae prodivit scisso de pectore Christi
Regalis mater, vigili quos cura et amore
Foverat, amplexu abreptos et fraude petitos
Ingemuit gnatos versantes turbine lethi.
At quam coelesti effingis splendore nitentem
Ipse tuis tabulis, Raphäel, et marmore sculpto
Maiori et Michäel humanis viribus ausu
Pandit, et extollunt divini carmina Dantis,
Finibus Ausoniis nullis immixta tenebris
Integra Relligio radios effudit, ut austris
Nubibus in coelo pulsis Phoebeia lampas:
Et jussum gentes vitali educere verbo

Patrem, quo te artis summa ad fastigia tolli,
Optata et licuit frontem circumdare lauro,
Vidisti Ausonidas pietate et honore colentes.
Ceu fugiunt subito aurora albescente tenebrae,
Luce tua, Raphäel, abeat sapientia fallax
Quae laedit iuvenes, nimium ut nova germina frigus,
Dum negat esse homini divinae particulam aurae
Et nos destituit spe, qua lenitur egenus,
Fortunam constans animus fert aequus utramque,
Nos suave est tumulos lacrimis et spargere flore,
Et magnos iuvit proavos celebrare nepotes.
Ecce virûm quotquot praeclarum nomen adepti
Virtute, aequalis chorus advolat undique circum
Te, Raphäel, patriis sistentem collibus; omnes
Ingeminant plausus ac hymnos personat aether.
Te puerum referunt superantem exempla paterna:
Ut te confestim meliorem attingere metam
Noverit admirans doctor Perusinus alumnum:
Ut trepidum te exceperit et Florentia doctos
Artifices dederit, per quos praestantior artem
Exerces. Veterum nec te exemplaria, Roma
Quae tibi proposuit, terrent: feliciter ausus
Excellis: mox Parrhasius cum Zeuxi et Apelles
Cedunt, quodque diu fuerat decus Helladi tantum,
Additur Italiae. Quot turgidus aestuet undis
Pontus et illidat spumosa ad litora fluctus
Dixerit, enumeret si quis quae plurima coepta
Perficis, indomitus dum animus certamine honoris
Fervet et assidue pugnat studiosus, anhelus
Integra uti veri, fruitur qua spiritus intus,
Floreat ipsa tuis species expressa figuris;
Davidicae [2] aut gnatae divinum matris amorem
Virgineumque decus pingas coelisque receptae
Sollemnem, angelica turba comitante, triumphum;
Caeciliam aut fingas, manibus dum musica sensim
Instrumenta cadunt, rapitur nam coelitus aure

Percipiens sonitum, quoi si quis conferat omne
Suavius in terris sensum dulcedine mulcens
Et melos alliciens animum, nubem esse putetur,
Quae fracta adversis horrendum detonet auris
Seu fidibus potior, queis Pindarus ore profundo
Victores Eleo aequat certamine Divis,
Impressos telis, queis vitam et inesse loquelam
Posteritas stupeat, tradas virtute merentes.
Exprimis et Psychen: rursus gignuntur olentes
Flores queis olim riserunt Helladis orae.
Pingis et austeras habitu vultuque Sibyllas;
Iunctae maiestas cöeunt charitesque decentes.
Per te [3] Musarum stabilis fit et inclyta sedes
Regia pastorem fungentem munere Christi
Excipiens, ubi tot cumulas et grandia tractas,
Pandere quae nequeant prolixo carmine vates.
Quod brevis hora dedit spectaclum in vertice Thabor
Discipulis Christi, revocas mortalibus adstans
Portentum, humanae [dubium est] coelestis an artis?
Maeonides siquidem Graecis effundere iactet
Innumeros, sevit quos musa in pectore cantus:
Aemula Vergilii celebret te, Roma, Camoena:
Explicet et peragrans tria regna Etruscus Homerus
Quae tellus habet et coelum manesque profundi:
Mille tuus varios casus, Ferraria, vates
Concinnet labens immensi fluminis instar:
Nam docilis mentisque sequax manus ista, minora
Haud pangit graphide obductisque coloribus. Audax
Sedibus aethereis subductum detulit ignem
Iapetionides: tibi vis illa unde reperta est,
Qua tenui ex forma raptim integer inspicienti
Redditur interior sensus pellucidus? Imis
Nec sic in fluvii tranquillis nil latet undis,
Purior in speculum nec lux immissa resultat,
Aut ex sole iris vitreum per prisma renidet.
Corpore jam fracto, invicta sed mente, dierum

Plena minus quam operum vitae tua clauditur aetas.
Plurima contigerit promi miracula terris;
Edere concentus, Superum quos regia dignos
Se probet, exultet Cycnus, [4] quem urbs alma Pisauri
Gratum eduxit lenimen mortalibus aegris.
Nubibus ereptum signato tramite fulmen [5]
Ducitur innocuum: vis ignea fulminis [6] arte
Gignitur et congesta latens servatur, ut inde,
Humano arbitrio, per ferrea fila repente
Vel lux contendens fiat cum lumine solis,
Sive metalla liquans calor, aut operosa laborum
Instrumenta movens, humani aut nuncia verbi,
Mens veluti, cita eat; seu vocem absentium et ipsam
Alteri ad alterius fidissima deferat aures.
Contiguis ductum solo utrimque haerentibus aeque
Sepositis virgis ferreis, pellente vapore,
Quem validus fervensque lebes dat aheneus igne,
Fumiferum monstrum nimbosis ocius Euris
Sibila acuta ciens sublime feratur in Andes,
Interiori aditu obscurum per viscera tranans
Alpium, ab Italia Helvetiae seu Galliae in agros
Irruat: a Gallis [7] quae dividit unda Britannos,
Sentiat ex imis subterlabi aequoris alveum,
Fluctibus intactum. Arduum opus cui cesserit impar
Roma potens, jam vasta palus det messibus arva,
Infaustumque loci vanescat nomen Avernus
Nisu humano Asiae tellus scindatur ab Afra,
Insuetaque via mixtis interfluat undis
Hinc fretum Erytraeum, hinc Libycum: quae visa Columbo est, [8]
Terram aeque Oceanus medius seponat utrimque:
Per vastos Libyae fines, ubi fervet arena,
Aestuet inductum mare: plaudat et ora Liburni [9]
Hostibus aere Italo adspectans ausuque, minacem
Arcem Tyrrhenis undis innare Lepantum.
Aëreum sit iter ventorum a turbine tutum,
Inque polis terrae pedibus consistere detur.

Omnia dura pati haud ignara, per ardua semper
Gens humana ruat, dum fatum Numinis urget
Subjicere ingenio terram et patiente labore.
Artificum Răphael at summus habeberis, unus,
Cui natura libens tulerit cessisse, tuamque
Et laudem Urbini comitem sibi saecula ducent.

---

[1] Lutero nacque nell' anno 1483.

[2] Si allude a varie opere di Raffaello.

[3] Le logge del Vaticano.

[4] Rossini.

[5] Si allude al parafulmine.

[6] Si parla dell' elettricità e com' essa si trasforma in luce, calore, forza motrice, e s' adopra per il telegrafo e il telefono.

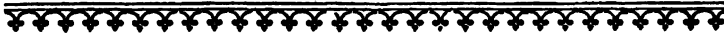
[7] S' allude al tunnel che parea volersi costruire sotto il mare della Manica per congiungere il continente coll' Inghilterra.

[8] Lo spacco del Panama che oggi si sta eseguendo.

[9] Erasi varata da pochi giorni in Livorno la grandiosa corazzata Lepanto.

CAROLI CONTI

S. P. SODALIS

EXAMETRA

A

RAFFAELLO D' URBINO

ONORE D' ITALIA E DEL MONDO

SALVE, magna virûm genetrix; salve, itala tellus,
Gloria cui superest antiquae laudis et artis,
Immotumque manet ventura in saecula nomen:
Felix sorte tua, Geniorum prole beata
Qua cuncta aspiciens orbem sol lustrat utrumque.
Hic tuus ille est, Urbini decus immortale,
Infra se positam Raphael qui praegravat artem,
Atque uno ore Deus picturae Sanctius audit.

INDIRIZZO

DELLA

R.ª ACCADEMIA DI BELLE ARTI DI PERUGIA

ALLA R.ª ACCADEMIA RAFFAELLO
DI URBINO

Al nobile divisamento della R. Accademia Raffaello di commemorare solennemente il quarto centenario della nascita del Principe dei pittori dell'evo moderno, a nessuno convien meglio di partecipare che all'Accademia delle belle arti di Perugia. Se la illustre città di Urbino ebbe la grande ventura di dare i natali al DIVINO RAFFAELLO, Perugia lo accoglieva giovinetto, e va orgogliosa che a Lui, maestro il Vannucci, fosse concesso di irradiare il mondo di una luce di sole, alimentando l'altissimo genio a quella scuola umbra che potè nell'Urbinate donare all'arte quanto di più meraviglioso può umanamente concepire con sublime armonia il sentimento della spiritualità, della bellezza e della verità.

I coevi del Sanzio fondavano in Perugia lo studio delle arti del disegno, da cui per successione di secoli si mantiene in fino a noi ancor viva e feconda di utili studi l'Accademia Perugina di belle arti.

È dessa che, associandosi alla parte che prende al grande avvenimento il patrio municipio, osa offrire alla R. Accademia Raffaello, con una corona di fiori, l'albero genealogico della famiglia del divino Pittore. Modestissima è l'offerta ma acquista interesse dalla grandezza del nome alla cui illustra-

zione ogni circostanza è preziosa, e perchè le notizie di nuovo raccolte sono dovute al Cav. Prof. Adamo Rossi che appartiene a questo Consiglio Accademico.

Accogliete insieme, o illustri Signori, coll'umile omaggio la certezza che l'Accademia delle belle arti di Perugia manterrà costante le tradizioni lasciate dal vostro grande Concittadino e le testimonianze della più sentita estimazione a Vostro riguardo.

Perugia, 28 marzo 1883.

IL CONSIGLIO DELL'ACCADEMIA DI BELLE ARTI

Ansidei Conte Comm. Reginaldo	*Presidente*	*Consiglieri effettivi*
Rossi Scotti Conte Gio: Batta	*Vice Presidente*	
Trinci Francesco Ing. Architetto	*Direttore*	
Calderini Cav. Guglielmo Ing. Arch.	*Prof. di Architettura teorico-pratica*	
Ciani Guglielmo Scultore	*Prof. di ornato in plastica e scultura*	
Gigliarelli Fernando Pittore	*Prof. di geometria e prospettiva*	
Moretti Cav. Francesco Pittore	*Prof. di disegno ornato e pittura*	
Angelini Prof. Cav. Annibale Pittore		
Arienti Prof. Alessandro Ing. Arch.		
Carattoli Luigi Pittore		
Donini Ferretti Conte Pietro Pittore		
Rossi Prof. Cav. Adamo		
Salvatori Conte Ettore Scultore		
Bianconi Cav. Giuseppe	*Consiglieri Onorari*	
Bruschi Cav. Prof. Domenico		
Camilletti Dott. Giovanni		
Valeri Prof. Cav. Silvestro Pittore		
Verga Prof. Napoleone Pittore		
Ansidei Conte Cav. Dott. Alessandro	*Segretario*	
Giglioli Giuseppe Ragioniere	*Vice Segretario e ff. di Economo*	

INDIRIZZO

DELLA

SOCIETÀ DEGLI ARTISTI DI VIENNA

ALL' ONOREVOLE COMITATO DELLA FESTA

FORTUNATA URBINO!

DAPPERTUTTO dove da tre secoli e mezzo penetrò il seme dell' Arte, trapiantossi pure la fama di Raffaello. Dappertutto dove da quell' epoca, ridestandosi il culto del bello, si accese la scintilla dell' ispirazione, essa infiammò i cuori dei maestri provetti, come pure quelli della bramosa gioventù e dei chiamati al sacerdozio dell' Arte, non meno che della generalità dei suoi cultori, di chiara ammirazione pel grande, per l' unico Urbinate.

Il regno dei suoi ideali non ha fine nè limite; innumerevoli sono i milioni degli spirituali suoi sudditi, ai quali si aprì il sentimento per il bello ed il sublime, nelle forme e nei colori; le sue opere sono una sacra proprietà di tutto il mondo civilizzato; il suo nome immortale è uno dei primi che con venerazione viene pronunziato dalla gioventù, appena giunta al discernimento; e nei giorni di decadenza per ciò che è vita e creazione, sarà Raffaello la sveglia, la pietra di paragone e la coscienza del mondo artistico da Oriente ad Occidente, da Settentrione al Meriggio.

Felice Urbino, patria di Raffaello! Urbino degna, che festéggia il quattrocentesimo anno della nascita di quel Sublime.

Questa festa è internazionale nel vero senso dell'espressione, cosmopolita, generale e d'interesse sacro e caro a tutti quelli, sopra i quali si stende il cielo dell'Arte, — a tutti che volgono lo sguardo credente verso i suoi eterni e splendidi astri.

È perciò che anche l'Associazione degli Artisti Accademici di Vienna invia il suo vice Presidente, pittore di storia, Hans Canon, coll'invidiabile mandato di porgere omaggio al grande Commemorato, di partecipare alla festa del quarto centenario della sua nascita e di salutare cordialmente Urbino, la celebrata città, culla dell'Impareggiabile.

Vienna, nel marzo 1883.

PER LA SOCIETÀ DEGLI ARTISTI ACCADEMICI DI VIENNA

AUG. SCHAEFFER
CANON
SIG. LALLEMAND
VICTOR TILGNER
D. BARRUTHER

[Seguono altre firme]

TELEGRAMMI

PRESIDENZA ACCADEMIA RAFFAELLO — Urbino

Palermo 25 marzo, ore 12, 30'

Solenne commemorazione centenaria celebrantesi costà unisco plausi, felicitazioni. Dolentissimo impossibilitato intervenire.

Duca Lancia Brolo

SENATO della Città di Urbino

Darmstadt 26 marzo, ore 15, 53'

La Società degli Artisti di Darmstadt presenta alla celebre e felice Città di Urbino le più vivaci congratulazioni nell' attualità solennissima del quarto giubileo Centenario della nascita del Divo Raffaello.

Anche noi celebreremo dopo domani in un gran atto festivo la memoria dell' immortale Genio uscito da Urbino per la gloria del genere umano.

L' illustre Senato è pregato di compiacersi a mandarci un verso di risposta glorificando con ciò la nostra Società. Con rispettosi ossequi pella Società degli Artisti saluta

Noack Presidente

PRESIDENTE ACCADEMIA RAFFAELLO — Urbino

Mondovì 27 marzo, ore 9, 20'

Da questi monti freddi ma da cuori caldi per cara patria ammiriamo quella Divina Scintilla, di cui Dio ha irradiata la più pura e gentile creatura umana, il Divo Raffaello. Esultanti

Vinai e *Roasio*

Podestà della Città di Urbino

Copenhaghen 27 marzo, ore 10, 55'

Alla Patria del Divino Raffaello, alla felice Città d' Urbino, che 400 anni fa vide la nascita di un Genio unico incomparabile, modello di tutto il mondo, eterno ed incomparabile modello, gli auguri i più premurosi dalla parte dell' Accademia Reale delle Belle Arti di Copenhaghen.

Meldah Presidente

Comitato Promotore del 4° Centenario della nascita del Divin Raffaello Urbino

Vienna 27 marzo 1883, ore 11', mattino

La sopraintendenza e tutti gli impiegati della custodia degli Imperiali Musei delle Arti a Vienna, mandano alla Città di Urbino nell' occasione del 4° centenario della nascita del grande Raffaello i loro affettuosi omaggi. Onore all' ingegno miracoloso! Onore al suolo beato ove egli nacque! Onore al Popolo che suo può chiamare il Divin Raffaello Sanzio!

Crenneville Gran Giambellano di S. M. l' Imperatore d' Austria

Presidente Accademia Raffaello — Urbino

Pietroburgo 27 marzo 1883, ore 10, sera

Nel giorno in cui la città di Urbino festeggia la memoria del suo gran figlio, il Divino Raffaello, l' Imperiale Accademia delle Belle Arti di S. Pietroburgo manda le sue affettuosissime congratulazioni, annunziando che essa stessa per onorare l' altissimo Maestro si apparecchia ad una Accademia.

Wladimiro Granduca di Russia

Presidente R.ª Accademia Raffaello — Urbino

Roma 28 marzo, ore 8

Medaglione di fiori tomba Raffaello Pantheon — Apollo e Marsia del Sanzio esposto Campidoglio presenti Sovrani — Camera natalizia, ave!

Morris Moore Senior

R.ª Accademia Raffaello — Urbino

Odessa 28 marzo, ore 9, 20'

Professori e Allievi Scuola delle Arti Odessa riuniti oggi per solennizzare 4° Centenario Divino Raffaello, porgono sensi loro profonda ammirazione.

Iorini e *Morandi*

Senatore Massarani Rappresentante Accademia S. Luca — Urbino

Roma 28 marzo, ore 9, 50'

Interprete sentimenti intiera Accademia invio nel fausto giorno felicitazioni vivissime alla Patria Divino Raffaello.

Consoni Presidente

Sindaco — Urbino

Roma 28 marzo, ore 10

Qui dove il genio della Guerra decretò allori e trionfi ai conquistatori de' popoli, oggi il genio della Civiltà festeggia ed incorona il più gentile e Divino dei Pittori, Raffaello Sanzio. Custode delle mortali spoglie e delle più maravigliose opere di lui, Roma celebrandone l'apoteosi invia il memore saluto ed omaggio del cuore alla illustre Urbino patria del Grande, decoro e gloria dell'Italia e dell'arte.

Torlonia Sindaco

Presidente Accademia Raffaello — Urbino

Losanna 28 marzo, ore 10

Presente di cuore fra coloro che amore al Sommo Pittore ha in Urbino radunato, rendo omaggio alla memoria del Duca Federico, di Luciano Laurana, di Bramante, di Giovanni e Raffaello Sanzio, del conte Pompeo Gherardi e a tutte Glorie Urbinati. Offro pure omaggio a Sua Maestà protettore Accademia. Saluto di affettuoso rispetto agli Accademici offre il socio benemerito

Geymuller

SINDACO — Urbino

Livorno 28 marzo, ore 10

Mi associo in nome Livorno nobili sentimenti Cittadinanza Urbinate, che onora in Raffaello la grande Arte Italiana.

Fernandes Sindaco

COMITATO FESTIVO DI RAFFAELLO — Urbino

Praga 28 marzo, ore 10, 3'

Circolo Artistico Boemo Slavo corona con lauro la fronte dell'immortale Raffaello.

Umelecka Beseda

PRESIDENTE ACCADEMIA RAFFAELLO SANZIO — Urbino

Palermo 28 marzo, ore 10, 5'

Dalla lontana Palermo prendo parte festa.

Lanza Trabia

PRESIDENTE ACCADEMIA RAFFAELLO — Urbino

Vicenza 28 marzo, ore 10, 16'

Assisto spirito commemorazione centenario Divino Raffaello fulgida immortale Gloria Arte Italiana.

Negrin

SINDACO — Urbino

Rieti 28 marzo, ore 10, 35'

Onorato appartenere codesta Accademia, impedito partecipare personalmente odierna solennità, prego far aggradire Accademia presenza mio spirito, mio cuore nella mia ospitalissima Urbino madre Pittore Divino, faro luminosissimo inestinguibile per Italia, civiltà universale.

Luigi Coccanari
Sottoprefetto a Rieti

Sindaco — Urbino

Gubbio 30 marzo, ore 10, 50'

Impedito motivi salute recarmi costà compio ambito onore manifestare che Gubbio gloriandosi avere appartenuto Urbinate Governo associasi commemorazione nascita Divino Raffaello.

Fabbri Deputato Parlamento

R.° Prefetto della Provincia — Urbino

Roma 28 marzo, ore 11

Compiacciasi di rappresentarmi come Consigliere della Corona ed anche come privato devoto al culto delle arti nella solenne commemorazione in onore dello Immortale Raffaello, Gloria dell'Italia e dell'Umanità.

Il Ministro degli Affari Esteri *Mancini*

Presidente Accademia Raffaello — Urbino

Roma 28 marzo, ore 11, 10'

Urbinati residenti Roma mentre depongono corona sulla tomba Divino Pittore partecipano animo alle onoranze che patria gli rende.

Felici, Ioni, Vetrari

Sindaco — Urbino

Urbania 28 marzo, ore 11, 25'

Sottoscritto affrettasi significare a V. S. e alla nobile Città Urbino cordiale partecipazione Urbania alle onoranze tributate Immortale Concittadino Raffaello.

Marfori Sindaco

Sindaco — Urbino

Roma 28 marzo, ore 11, 50'

Comitato Feste onoranze Raffaello Roma dopo solenne pellegrinaggio Tomba Urbinate si associa Feste fortunata Città natale e presenta sue vivissime felicitazioni.

Azzurri

SINDACO — Urbino

Siena 28 marzo, ore 11, 55

Alla gentile Urbino, festeggiante 4° centenario nascita Divino Raffaello, Città di Siena manda saluto, associandosi spiritualmente alle onoranze solenni rese grande Urbinate, che ventenne appena muoveva in Siena gloriosamente primi passi in quell' arte di cui diveniva in breve Principe insuperato, insuperabile.

Bianchi Sindaco

SINDACO — Urbino

Fossombrone 28 marzo, ore 11, 55'

Giunta Municipale a nome intera Cittadinanza, prende parte col cuore alle solenni onoranze, che l' illustre Città di Urbino tributa in omaggio al più grande de' suoi figli, al Divo Raffaello.

Morelli Sindaco

PRESIDENTE ACCADEMIA RAFFAELLO — Urbino

Roma 28 marzo, ore 12

Ho deposto ora sulla tomba del nostro Grande la corona di fiori per l' Accademia e coll' animo sono con voi.

Ioni

PRESIDENTE ACCADEMIA RAFFAELLO — Urbino

Genova 28 marzo, ore 12, 30'

Accademia Ligustica, gloriosa possedersi in Genova lavori insigni migliori scolari Raffaello, si associa commossa a nome Artisti Liguri alla commemorazione della nascita Principe Pittura Italiana.

La Presidenza

PRESIDENTE ACCADEMIA RAFFAELLO — Urbino

Ferrara 28 marzo, ore 12, 50'

Società Benvenuto Tisi di Ferrara deliberò in adunanza speciale della Presidenza mandare occasione Centenario Raffaello a cotesta onorevole Accademia un saluto e un ricordo, augurando larga eredità Divino Pittore benedica fecondi nostra arte italiana.

Giglioli Presidente

SINDACO — Urbino

Firenze 28 marzo, ore 13, 20'

Circolo artistico fiorentino, festeggiando insieme Sindaco, Autorità, Accademia, Istituto Belle Arti, Comitato Scuole, Associazioni artistiche, Rappresentanze, 4° Centenario Raffaello, invia saluto alla patria di Lui a nome Firenze, orgogliosa avere ospitato sommo Artista e conservarne gelosamente mirabili opere.

Mussioli Presidente

COMITATO FESTE RAFFAELLO — Urbino

Conegliano 28 marzo, ore 13, 50'

Gabinetto Lettura Conegliano, auspice Professore Luzzatti, associasi feste decretate centenario Principe pittura italiana, facendo voti Belle Arti Italiane riacquistino primato già procurato dai nostri grandi Artisti.

SINDACO — Urbino

Perugia 28 marzo, ore 14, 20'

Perugia che si vanta avere avuto nel suo Pietro il maestro del Divino Raffaello invia in questo solenne giorno nobile Urbino fraterno saluto.

Ansidei Presidente Accademia Belle Arti
Bianconi per il Sindaco

REGIA ACCADEMIA RAFFAELLO — Urbino

Perugia 28 marzo 1883, ore 14, 20'

Municipio e Accademia Belle Arti Perugia memori grandi artisti educati scuola Vannucci e fra essi primo angiolo di Urbino, salutano in questo solenne giorno illustre Istituto che giustamente si gloria tanto nome.

Ansidei Presidente Accademia Belle Arti
Bianconi per il Sindaco

Sindaco — Urbino

Roma 28 marzo, ore 14, 20'

Società Pesarese residente in Roma depone oggi corona tomba sommo Urbinate onore Provincia Metaurense. Saluta Urbino.

Valazzi Presidente

Professore Pericoli — Urbino

Roma 28 marzo, ore 14, 35'

O tu che fra i superstiti amici miei nella gloriosa Urbino senti più vivamente di tutti la solennità di questo giorno, lascia che venga almeno in spirito e ti saluti precursore degli onori che si rendono al Divino Raffaello e ti ricordi come nella nostra giovinezza dividemmo la ineffabile poesia di fantasticare un monumento in patria degno di lui e faccia voti perché il vanto d'innalzarlo alla venerazione di tutto il mondo civile tocchi alla generazione che ci è succeduta.

Ionni

Sindaco — Urbino

Firenze 28 marzo, ore 14, 55'

Mi associo con lieto animo alle feste centenarie Immortale Raffaello di cui benevolenza Consiglio volle farmi cittadino.

Scelsi

Presidente Accademia Raffaello — Urbino

Atri 28 marzo, ore 16, 30'

Assieme Istituti educativi mando congratulazioni Città Urbino per centenario Raffaello.

Cherubini

Presidente Accademia Raffaello — Urbino

Milano 28 marzo, ore 16, 35'

Onore ad Urbino, patria a chi condusse l'arte a insuperata altezza.

Bisi Presidente Accademia Belle Arti

SINDACO — Urbino

Dresda 28 marzo, ore 5, 8' [sera]

Mille cordiali saluti nel giorno del natalizio del Divino Raffaello alla Città di Urbino dalla Società degli Artisti di Dresda. Evviva l'Arte! Evviva l'Italia!

Ehrenbern

SINDACO — Urbino

Vicenza 28 marzo, ore 22

Unione operaia Vicenza festeggiando 4° centenario Divino Raffaello invia riverente sua Città natale saluto fraterno.

De Paoli Presidente

PRESIDENTE ACCADEMIA RAFFAELLO — Urbino

Nocera Umbria 29 marzo, ore 10

Sebbene lontano mi unisco al giubilo vostro e della gentile Urbino per solennizzare questo giorno dedicato alla memoria del Divino Raffaello.

Badaloni

R.ª ACCADEMIA RAFFAELLO — Urbino

Savona 6 aprile, ore 11, 15.

Cavaliere Ugo Flandoli Socio corrispondente felicita Assemblea festeggiante centenario Divino Pittore gloria nazionale

PRESIDENTE ACCADEMIA RAFFAELLO — Urbino

Pennabilli 29 marzo, ore 17, 45'

Stagione rese impossibile viaggio. Restami soltanto unirmi pensiero affetto venerazione solennità centenario meraviglioso Genio dell' Arte.

Carpegna

INDICE